URANIA

la più famosa collana di fantascienza

pubblicazione settimanale

MONDADORI

Frank Belknap Long

PARADISO SOSPETTO

e altri racconti

di Jack Vance - Evelyn E. Smith
Philip H. Smith e Alan E. Nourse

lire 200
I racconti di Urania

N. 404 - 3 ottobre 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770 - 28.4.58 - PT Verona

Frank Belknap Long – Jack Vance
Evelyn E. Smith – Philip H. Smith
e Alan E. Nourse

Paradiso sospetto

e altri racconti

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico settimanale

N. 404 – 3 ottobre 1965 – 8839 URA
a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini.

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 – Direttore responsabile: Enzo Pagliara – Redazione, Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 30.000 mezza pagina lire 18.000. URANIA, October 3, 1965 – URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ 21,00 a year in USA and Canada. Number 404.

controllo diffusione

Paradiso sospetto e altri racconti

Traduzioni di Antonangelo Pinna – Bianca Russo – Mario Galli – Enrica La Viola – Copertina di Karel Thole – Officine Grafiche Mondadori, Verona.

Frank Belknap Long
PARADISO SOSPETTO

Jack Vance
PER CHI LAVORIAMO

Philip H. Smith e Alan E. Nourse
UN MIRACOLO DI TROPPO

Evelyn E. Smith
LA BORSETTA QUADRIMENSIONALE

PARADISO SOSPETTO

di Frank Belknap Long

Una classica storia di f. s. d'avventure:
i coloni, il pianeta, il nemico senza nome.

1

Era seduto nel portico, giovane, alto, biondo, muscoloso, indossava solo un paio di pantaloni corti e aveva la gamba ingessata: stava aspettando che Achernar, il grande sole blu, tramontasse dietro la giungla e che dalla giungla saltasse fuori il Mostro. A giudicare dal taglio della bocca, grande e carnosa, e dalle piccole rughe intorno agli occhi, si sarebbe detto che fosse normalmente un uomo allegro, facile al riso. Il giudizio sarebbe stato esatto, ma in quel momento non c'era traccia di sorriso sul suo volto: John Crocker era nervoso e preoccupato.

Pensava che al Mostro avrebbero potuto affibbiare un nome più adatto. Non ricordava bene se fosse stata Phyllis Hatch ad averlo chiamato così per prima, o un componente dell'equipaggio della nave, ma sapeva che il Mostro non era un personaggio su cui fare dello spirito. Fosse animale, vegetale o minerale, costituiva ancora un pericolo mortale come lo era stato centinaia di anni prima, quando aveva distrutto completamente due fiorenti colonie terrestri.

Di tanto in tanto Crocker perlustrava la giungla con il binocolo, ma non c'era ancora segno di movimento. Probabilmente non sarebbe accaduto nulla fino al tramonto; intanto tutti i preparativi erano terminati. Sulla tavola accanto a lui erano posate la maschera, la scatola di filtri di ricambio e una pistola; del tutto inutile se il Mostro

si fosse rivelato come si aspettava.

Era l'attesa che lo rendeva nervoso. Avrebbe preferito addentrarsi nella giungla e stanare il Mostro, come in un primo tempo aveva pensato di dover fare... e invece le cose erano andate in un modo diverso. Ormai doveva solo aspettare.

E mentre aspettava, John Crocker ripensò alla serie di eventi che lo avevano portato a trovarsi lì, seduto con una gamba ingessata, gli occhi fissi nella giungla, pronti a notare il primo segno del pericolo che vi si annidava...

Camminando lungo il sentiero che conduceva al bungalow di Phyllis, dove lei lo stava aspettando, Crocker provava un sentimento misto di ansia e di dubbio all'idea di incontrare Phyllis Hatch per la prima volta dopo dieci anni, dopo il giorno in cui se ne era andato per vivere una vita avventurosa nello spazio.

Seguendo il dottor Fairlittle per lo stretto sentiero, John Crocker pensò che era stato proprio quello il grande errore della sua vita. I più anziani, i più saggi, glielo avevano detto fin da allora e avevano cercato di convincerlo a rimanere e a finire l'Università. Ma a diciannove anni John Crocker sentiva troppo forte il richiamo di una vita avventurosa per consumarsi sui libri. La strada che conduceva alle stelle era aperta davanti a lui, invitante, e l'aveva imboccata...

Solo per scoprire che quella che sembrava una gigantesca autostrada, in realtà, non era che un vicolo cieco... per scoprire che, anche se un'istruzione superiore non aveva alcuna importanza lungo le rotte del servizio interplanetario, ci voleva la laurea anche per scopare il pavimento di un'astronave.

Sarebbe dovuto ritornare all'Università allora. John Crocker avrebbe dovuto riconoscere che i consigli dei vecchi amici erano giusti. Ma non lo aveva fatto; aveva proseguito ciecamente nella via intrapresa, spinto dalla fiduciosa speranza che un giorno, in qualche modo, avrebbe avuto la sua parte nell'avventura dell'espansione umana verso le stelle.

La possibilità però sembrava sempre più remota... incominciava a sentirsi scoraggiato... quando il dottor Fairlittle gli aveva offerto l'occasione di visitare le colonie perdute di Achernar V. Era una coincidenza ironica, pensò Crocker, che il suo primo viaggio verso le

stelle lo dovesse riportare a contatto con Phyllis Hatch da cui dieci anni prima era fuggito, come era fuggito dall'aridità dei testi scolastici.

Questa volta sarebbe stato diverso, pensò. Ora lei era la dottoressa Phyllis Hatch, zoologa della spedizione, e lui sarebbe stato il suo assistente, anzi, in realtà poco più di una guardia del corpo. Forse sarebbe riuscito a collaborare con lei senza sentire il cuore battere come una pompa impazzita.

Appena la vide sulla soglia del bungalow pre-fabbricato, rimase molto perplesso. Gli anni non l'avevano cambiata, pensò. Aveva la stessa figura sottile, messa abilmente in evidenza da un completo camicetta-pantaloncini che avrebbero potuto essere gli stessi che indossava quando aveva posato per la fotografia che egli teneva ancora nel portafoglio. Comunque, il completo era altrettanto attillato e ridotto.

Guardava verso il campo di atterraggio, cioè nella direzione dalla quale si aspettava che lui e il dottore venissero; John pensò di vedere un'espressione d'ansia dipinta sul suo volto, o forse di delusione.

Lui e il dottor Fairlittle avevano fatto una deviazione per dare un'occhiata più da vicino alla giungla; ora si stavano riavvicinando al campo lungo un sentiero diverso da quello che Phyllis osservava. Giunsero a pochi passi prima che Phyllis notasse la loro presenza e si voltasse. Le si illuminò il volto e uscì fuori dall'ombra del bungalow per farsi loro incontro.

Le gambe, le braccia e le spalle, e la parte del busto che la camicetta lasciava scoperta erano color bronzo dorato; probabilmente poteva sopportare l'intensa luce blu di Achernar molto meglio di lui, pensò Crocker. Tuttavia pensò che avrebbe potuto ugualmente portare sul capo qualche cosa di più del fazzoletto che le avvolgeva i capelli neri. John Crocker si chiese se i capelli le cadessero ancora fino a metà schiena.

Si fece avanti con la mano tesa, la voce calda e vibrante. — John! Sono felice che sia proprio tu! Ero sicura che il dottor Fairlittle avrebbe scelto una persona che conoscevo e di cui mi sarei potuta fidare.

Dopo quel caloroso benvenuto, fu più riservata. Benché fosse la stessa vivace Phyllis che John aveva conosciuto, aveva un atteggiamento maturo che le veniva dall'esperienza professionale e

dall'età; e riuscì a mettere in chiaro che i suoi rapporti con John si sarebbero strettamente limitati al campo del lavoro... e che lui sarebbe stato suo dipendente. Fece solo un breve cenno al loro passato rapporto; ma immediatamente cambiò argomento, mostrando di considerare quel rapporto una semplice cotta da studentelli.

John e il dottor Fairlittle se ne andarono presto per permettere a Crocker di prendere possesso della sua abitazione. Promisero di tornare per cena e Phyllis li assicurò che il banchetto sarebbe stato superiore a quello della mensa.

John dovette sistemarsi in una stanza libera del bungalow di Fairlittle, dato che il locale adibito a dormitorio era completo.

Nel dormitorio c’erano cinque uomini, tutti specialisti. John Crocker era l'unico nell'accampamento senza una laurea. Compreso Crocker, erano otto; non si trattava di una grande spedizione, pensò Crocker, per conquistare un pianeta.

È vero che c’era anche l’equipaggio della nave spaziale sistemato in un accampamento distinto, presso il campo di atterraggio, sulla spiaggia; ma per lo più era impegnato nella esplorazione degli altri pianeti di quel sistema stellare e non c’era quasi mai. Quando l'equipaggio era presente, il corpo di spedizione terrestre raggiungeva le diciotto unità.

Fairlittle contava sugli indigeni per i lavori pesanti da eseguire all'accampamento; ma solo una dozzina di essi avevano acconsentito a lasciare le isole sulle quali vivevano. E non avevano permesso alle loro donne di accompagnarli sulla terraferma.

— Ed ecco perché — spiegò il dottor Fairlittle, sorridendo debolmente dietro il pizzo e le lenti bifocali non cerchiate — ci alterniamo in cucina. Ed ecco perché è un grande sollievo essere invitati a cena da Phyllis.

Si stava facendo sera quando John Crocker e Fairlittle ripercorsero i pochi metri di sentiero che conducevano al bungalow di Phyllis. Le stelle splendevano. A quella distanza dalla Terra, naturalmente, Crocker non riconobbe nemmeno una costellazione, ma tutte le stelle apparivano più brillanti, perfino più brillanti di quelle che splendevano nel cielo nero di Marte. Una, bassa sull'orizzonte a Est, brillava di luce ferma che gettava un'ombra scura ai piedi della giungla maestosa. John Crocker pensò che fosse un pianeta.

Fairlittle notò la direzione dello sguardo di John. — Sei è quasi in opposizione — osservò. — In questo periodo è abbastanza brillante da fare le veci di un satellite di cui questo pianeta è privo.

John immaginò che Sei fosse il successivo pianeta del sistema, il primo all'esterno di Achernar V. Poi notò che un gruppo di indigeni erano comparsi chiacchierando dall'ombra del bungalow. Sollevando le braccia in alto per farsi scudo dalla luce del luminoso pianeta, attraversarono di corsa lo spiazzo illuminato e si immersero nell'ombra del bungalow di Phyllis. Crocker pensò di udire una nota di terrore nelle voci che venivano da là.

— Mi sembra che Sei non piaccia molto ai Cosi — disse.

Fairlittle lo corresse con tono seccato: — Dato che questo è il solo pianeta abitato del Sistema, il nome più appropriato è quello di Achernariani. — Poi aggiunse con voce normale: — A volte pare che siano atterriti da tutto quello che li circonda, specialmente quando sono vicini alla giungla. Penso che siano il popolo più timido della Galassia.

La cena non consisté in quella porzione di cibo sintetico concentrato che Crocker si aspettava, ma di carne, frutta e verdura fornita dalle isole degli indigeni. Phyllis confessò che questa era la parte della sua vita di pioniera che più le piaceva.

— Non mi piace spazzare, ma, con mia grande sorpresa, ho scoperto che mi piace molto cucinare.

Osservandola mentre girava qua e là affaccendata con indosso un abitino di cotone e un grembiule, Crocker pensò che Phyllis Hatch avesse più l'aspetto di una sposina felice che quello di una dottoressa in scienze. Chissà come sarebbe stata la sua vita se si fosse sposato con Phyllis e si fosse sistemato all'Università per terminare gli studi. Sapeva che sarebbe stata molto diversa; forse aveva commesso due errori andandosene nello spazio.

— Puoi cucinare alla mensa ogni volta che lo desideri — disse il dottor Fairlittle — ... specialmente quando è il turno di Stone.

Phyllis scoppiò a ridere e quel trillo fece scorrere i brividi per la spina dorsale di John, come aveva sempre fatto. — Preferirei andare a caccia di Mostri!

— E io preferirei — ribatté Fairlittle, seccamente — che tu rimanessi

ai fornelli.

Phyllis Hatch non rispose, ma strinse le labbra; Crocker comprese che quello era un argomento controverso fra lei e Fairlittle.

Dopo cena, John, Phyllis e Fairlittle sedettero nel portico protetto da una sottile zanzariera metallica. In questo avamposto della civiltà mancava l'aria condizionata, ma il portico era fresco. Dalla giungla proveniva una brezza che offriva refrigerio dopo il caldo torrido della giornata di sole. Nell'aria c'era un profumo esotico, sensuale.

— È l'agave — disse Phyllis. — Ho visto stamattina che sta per sbocciare. — Odorò l'aria con delicatezza. — Non è delizioso? Sembra che la giungla ci voglia chiamare a sé con il suo profumo.

Crocker pensava lo stesso. Pensava anche a come erano scomparsi i primi colonizzatori. Dalle tracce rimaste, pareva che se ne fossero andati abbandonando le case, le fattorie e le fabbriche, senza nemmeno guardarsi dietro alle spalle. Per lo più avevano lasciato porte socchiuse e finestre spalancate, come se pensassero di tornare subito.

Crocker aveva sentito raccontare dai viaggiatori spaziali molte storie agghiaccianti sui vegetali carnivori; decise che avrebbe osservato da vicino le agavi la mattina seguente. Eppure, no... il profumo che veniva dalla giungla, per quanto seducente, non aveva in sé quella carica di potere ipnotico...

— Ma, dottor Fairlittle — udì Phyllis dire, in tono petulante — come potrò scoprire il Mostro se non potrò andare nella giungla?

— Non andrai nella giungla — ribatté il dottore — e questa è l'ultima parola! Prima di tutto la tua teoria non è dimostrata.

John vide che Phyllis stringeva di nuovo le labbra; sorrise dentro di sé e, per la prima volta da quando era arrivato, si sentì a casa in quel mondo straniero. Era evidente che Phyllis Hatch aveva sempre in sé l'antica caparbietà e che sarebbe stata capace di quegli stessi scatti d'ira che la caratterizzavano in gioventù.

Da fuori, sentiva venire l'acuto chiacchierio degli indigeni. Il tono di voce degli Achernariani aveva la stessa monotonia del trillo dei grilli. Crocker pensò che non c'era da stupirsi se tutti i tentativi di decifrare la loro lingua erano fino ad ora falliti. — Non la smettono mai?

La sua domanda riuscì per lo meno a ridurre la tensione.

Phyllis si mise a ridere. — Quasi mai! — rispose dando un'occhiata

maliziosa al dottore. — E il dottor Fairlittle ne sopporta le conseguenze. I Cosi lo seguono ovunque vada.

— Uno degli Achernariani — disse Fairlittle, sottolineando con vigore il nome — è molto legato a una certa giovane signora che io conosco.

— Povero Bozo! — mormorò Phyllis.

— La segue — spiegò Fairlittle a John — fino ai margini della giungla nonostante il terrore che ne prova.

— Ho dovuto trattarlo con severità — aggiunse Phyllis — per impedirgli di seguirmi fin dentro casa.

Crocker pensò all'aspetto da bruti che avevano gli Achernariani, chiamati Cosi da tutti meno che dal dottor Fairlittle, e scoprì che gli dispiaceva l'idea che una di quelle creature seguisse Phyllis a ogni passo. I Cosi erano umanoidi, ma ci voleva una buona dose di ottimismo per definirli tali. Sembravano gentili, questo è vero; Fairlittle diceva che erano assolutamente incapaci di violenza; però erano fortissimi e avrebbero potuto diventare pericolosi se fossero sfuggiti al controllo degli uomini.

Quel pensiero diede a John un altro elemento per l'identificazione del "Mostro" (che anche il dottor Fairlittle chiamava così per mancanza di un nome migliore). Ripassò mentalmente quello che sapeva del pianeta e le circostanze nelle quali erano scomparsi i colonizzatori.

2

Achernar V, il quinto pianeta del sistema Achernariano, era quasi identico alla Terra per dimensioni, massa, e composizione atmosferica; la somiglianza però finiva qui. Il giorno era di poco più corto di un giorno terrestre, ma, dato che il pianeta ruotava intorno al suo gigantesco sole blu a una distanza media di duemiladuecento milioni di chilometri, ci volevano circa tremila di quei giorni per fare un anno. Un anno su Achernar V, perciò, equivaleva a ottanta terrestri.

— Dottore — domandò John Crocker — per quanto tempo vivono gli indigeni?

Rispose Phyllis. — Il dottor Case, il nostro botanico, e io abbiamo già

discusso questo argomento.

— E chi ha vinto?

— Siamo arrivati a un compromesso. Abbiamo concluso che la vita vegetale è regolata sul ciclo annuale, ma la vita animale ha generalmente una durata molto inferiore.

— Questo vuol dire che nessuno degli indigeni attualmente in vita era già nato al tempo della scomparsa dei coloni.

— Proprio così — rispose Fairlittle. — Avrebbero dovuto vivere per un migliaio di anni, e cioè centoventicinque dei loro.

Phyllis aggiunge: — E anche se fossero stati vivi allora, non potrebbero dirci niente. Ci capiscono quanto basta per obbedire a ordini elementari, ma nessuno di noi ha imparato a riconoscere più di due o tre parole del loro chiacchierio.

John fece un cenno di assenso. Stava riesaminando tutte le sue cognizioni relative al pianeta. Achernar V aveva tre grandi continenti, ma due si trovavano ai poli ed erano ricoperti da ghiacci eterni. Il terzo, che si allungava lungo la fascia equatoriale, era ricoperto dalla giungla per nove decimi della sua superficie coltivabile. Il resto del pianeta era costituito dall'oceano, punteggiato qua e là di arcipelaghi. Le isole erano per lo più rocciose e prive di vegetazione, meno che nelle zone tropicali, dove erano fittamente popolate.

— Di conseguenza — aveva detto Fairlittle a John — dobbiamo conquistare la giungla o abbandonare ogni speranza di colonizzare il pianeta.

John sapeva che la prima colonia era sorta sulla spiaggia, a pochi chilometri dal loro accampamento. Era fiorita per generazioni. La prima astronave terrestre che visitò il pianeta aveva trovato un grosso villaggio di case bene costruite circondate da campi coltivati e fabbriche operose. L'astronave aveva portato sulla Terra notizie così entusiastiche che una nuova spedizione di altri mille coloni era stata rapidamente organizzata.

Là dove avevano immaginato di trovare il nucleo di una nuova grande città, i nuovi coloni non trovarono che un villaggio deserto; benché poco disposti a impiantarsi in quella stessa località, stabilirono che non avevano compiuto un viaggio di sessantacinque anni-luce dalla Terra per voltare le spalle davanti al primo scacco. Così scelsero

una nuova località nella zona pianeggiante a Nord-Ovest del continente, a circa millecinquecento chilometri dal punto dove era sorta la prima colonia.

— Dottore — domandò John Crocker — c'erano indigeni intorno alla seconda colonia?

Fairlittle fece segno di no. — La costa era a circa centocinquanta chilometri di distanza e l'isola abitata più vicina ad almeno ottocento chilometri.

— Questo distrugge la mia teoria — disse John.

Phyllis comprese immediatamente quello che voleva dire. — John, è ridicolo! I Cosi sono proprio come sembrano.

— Ne siamo certi — confermò il dottor Fairlittle. — E, oltre a questo, la civiltà Achernariana è ancora all'età della pietra. Gli indigeni non sarebbero mai riusciti a sopraffare uomini decisi ed equipaggiati con armi moderne. E questa considerazione prescinde dal fatto che non abbiamo trovato alcuna traccia di violenza.

— Non ce ne sarebbero state comunque — ribatté Crocker — nel caso di un attacco di sorpresa. Comunque, dimentichiamo quella teoria. La nuova colonia scomparve nello stesso modo?

— Esattamente nel medesimo modo. Le navi che avevano portato la spedizione a destinazione ripartirono quando la colonia era già solidamente organizzata. Quando tornarono, la trovarono deserta, come era stata trovata la prima.

— Hanno trovato dei cadaveri, dottore?

— Sì, certo... scheletri, però. Devi sapere che passava molto tempo fra un viaggio spaziale e l'altro in quei giorni, John. — Fairlittle si lisciò il pizzo pensosamente. — Questa è la parte più sconcertante di tutto il dramma: gli scheletri erano quelli di neonati o di persone inabili, i molto anziani, gli storpi, gli ammalati. In apparenza i coloni in buone condizioni fisiche, uomini, donne e bambini, se ne sono andati lasciando morire di stenti gli inabili.

— Oppure sono stati portati via.

— Oppure sono stati portati via. Ma non c'è la minima prova a sostegno di un'ipotesi del genere.

— Eppure mi sembra — disse John Crocker — che sia la teoria più logica.

Intervenne Phyllis. — E di qualsiasi cosa si dovesse trattare, venne fuori dalla giungla. Dottor Fairlittle, non vedete...?

— Phyllis, non voglio più sentire questa storia. Non andrai nella giungla da sola, e nemmeno con John. Se si deve andare, ci andremo tutti insieme.

Crocker osservò i segni di ribellione sul volto di Phyllis e si trovò, almeno in parte, d'accordo con lei nella discussione. — Dottore — disse — siamo solo in otto.

— Porteremo con noi anche cinque o sei uomini dell'equipaggio della nave, ben armati. Me ne occuperò io.

— Dottore, siamo di fronte a una cosa che ha spazzato via mille persone d'un colpo solo. Lasciatemi andare a vedere di che cosa si tratta. Uno o dodici, non c'è nessuna differenza.

— Due, vuoi dire — disse Phyllis — verrò anch'io, con te.

Cracker si volse verso di lei. — Phyllis, su questo punto sono d'accordo con il dottore. Devi rimanere al campo.

Si rese conto, con sommo piacere, che il suo giudizio sul carattere di lei era stato esatto. — John Crocker — esclamò — chi credi di essere per parlarmi con quel tono?

John sorrise; questa era la Phyllis che sapeva trattare facilmente. — Sono il tuo assistente, capo! — Il sorriso sparì quando si volse verso Fairlittle. — Dottore, dobbiamo trovare questa cosa, altrimenti la prossima spedizione dalla Terra troverà che siamo scomparsi noi senza lasciare traccia.

— Pure su questo punto siamo d'accordo — disse il dottor Fairlittle. — John, riteniamo che il problema si debba risolvere entro quarantotto ore al massimo. Se non si risolverà, allora staremo a vedere. Nel frattempo, vai pure in giro con Phyllis come stabilito.

John rivolse una occhiata verso Phyllis e notò che la ragazza era furibonda all'idea che lui stesse prendendo possesso con freddezza del ruolo che lei aveva concepito come proprio.

La mattina seguente John Crocker incontrò a colazione gli altri scienziati. Il gruppo non lo impressionò eccessivamente; ammetteva senza difficoltà che fossero tutti eminenti scienziati, ma non riusciva a vederli nelle vesti di pionieri in una giungla inesplorata.

C'erano due eccezioni: Simpson, l'archeologo, era una torre d'uomo

con la taglia di un soldato o di un atleta; i suoi lineamenti angolosi e abbronzati testimoniavano di una vita attiva all'aria aperta. Glencote, l'antropologo, aveva i capelli bianchi e probabilmente era vicino ai settantanni; ma era sottile e vigoroso come era stato a vent'anni. Anche lui, a giudicare dall'apparenza, era sempre vissuto all'aria aperta.

Gli altri, secondo John, erano fuori posto in una spedizione del genere. Case, il botanico, era alto, sottile e curvo, fragile come i fiori che studiava. Stone, l'etimologo, era grasso e pomposo, un uomo fatto di parole. Vicks, il patologo, era il più giovane dei cinque, ma questa era la sua sola qualità. Era piccolo, molle e grassoccio; anche lui sarebbe stato un peso nella giungla.

Tutti e cinque, però, avevano una caratteristica in comune: il loro affetto per Phyllis. John capì che in principio si erano opposti alla sua partecipazione. Benché ammettessero che era una valente zoologa, sentivano che doveva la sua posizione al fatto di essere la pupilla del dottor Fairlittle. Il loro risentimento però era scomparso nel corso del mese che avevano trascorso insieme. Ora la consideravano una bimba deliziosa (anche se viziata, e a volte intrattabile).

Erano tutti d'accordo con il dottor Fairlittle nell'opporsi alla sua decisione di addentrarsi nella giungla. Sentendoli ripetere uno dopo l'altro questa convinzione, John pensò che Phyllis era nelle condizioni di una ragazza avventurosa sotto l'occhio vigile di sei padri troppo preoccupati per la sua salute. Rise fra sé al solo pensiero che la dottoressa Phyllis Hatch probabilmente aveva la medesima sensazione e che certamente la irritava.

Dopo colazione, John Cracker andò al suo bungalow per cominciare il lavoro, ma Phyllis non era in casa. John passeggiò lungo il dormitorio fino alla lunga struttura prefabbricata che ospitava le officine e i laboratori, pensando di trovarla là. La prima porta che provò ad aprire era quella del laboratorio di Vicks, il patologo.

Vicks sollevò la testa dalla cultura di germi che stava esaminando. Si tolse dal volto la maschera di garza e la ripose. Prima che John potesse aprire bocca, si lanciò in una descrizione particolareggiata del suo lavoro.

Vicks aveva una teoria molto dettagliata sulla natura del Mostro. La sua idea era che i coloni fossero venuti a contatto con un germe

particolarmente violento nella giungla.

— Io penso — proseguì — che possa trattarsi di un germe in grado di attaccare e di moltiplicarsi tanto rapidamente da non lasciare il tempo alle vittime di abbandonare la località infetta. Un germe, o virus del genere non è inconcepibile. I coloni potrebbero essere scomparsi in questo modo, uno dopo l'altro. E gli altri, in cerca dei compagni, avrebbero potuto finire nella zona infetta uno dopo l'altro.

— Anche i bambini? — domandò John scettico.

— I bambini, magari, avrebbero potuto essere i primi a finire nella zona infetta.

Vicks si stava accalorando nella discussione e i suoi occhi acquosi incominciavano a brillare pieni di ispirazione dietro alle spesse lenti degli occhiali. — Mi posso immaginare i bambini radunati nel loro terreno ideale di giochi, una radura nascosta al margine della giungla dove tutti i bimbi si incontravano. Posso vedere quel luogo invaso da uno sciame di insetti contaminati, ma immuni dall'infezione...

Continuò a sviluppare la sua teoria, superando le obiezioni di John Crocker anche se non sempre in modo soddisfacente. John si allontanò colpito nonostante il suo scetticismo. La ricerca del patologo era, a suo modo, altrettanto pericolosa di un viaggio nella giungla. Se Vicks avesse avuto successo, avrebbe avuto bisogno di ben altra protezione di quella fornita dalla maschera di garza che portava sul volto.

La porta seguente era quella di Case, il botanico. Anche Case aveva una teoria, ma non ne era altrettanto convinto. Era indeciso come erano indecisi i gesti che accompagnavano le sue parole. John Crocker dedusse che per provare la sua teoria il botanico avrebbe dovuto andare nella giungla.

— Sarei felice di accompagnare la signorina Hatch, naturalmente — disse Case. Le sue lunghe e pallide mani d’artista fluttuavano nell’aria mentre parlava. — Ma il dottor Fairlittle ha espresso parere contrario e io sono contento di rispettare la sua decisione.

John guardò la fragile e curva figura che gli stava di fronte e pensò che Phyllis avrebbe avuto ben poca protezione se fosse andata nella giungla con Case. Dei due, Phyllis sarebbe stata molto più capace a prendersi cura di se stessa.

— D'altra parte — stava dicendo Case — forse è mio dovere andare. Che cosa ne pensate, Crocker?

— Non mi pare che sia dovere vostro più di quanto non lo sia per ciascuno degli altri.

— Ah, è proprio qui il punto! — Case fece un altro dei suoi gesti svolazzanti. — Se dovesse essere vero che il... il... Mostro rientra nel mio campo piuttosto che in quello della signorina Hatch...

— Pensate che il Mostro sia un vegetale?

— Ma... ecco... si esita a sostenere un'ipotesi così fantastica, ma non si può negare che i carnivori esistano fra le specie vegetali. Se ne possono vedere anche sulla Terra, su scala ridotta, è vero, ma...

La voce del botanico si perse in un mormorio vago, come al solito; poi Case rimase in silenzio in attesa che parlasse Crocker.

— A me sembra — incominciò John — che voi e la signorina Hatch, anzi tutti quanti, abbiate una vera e propria fissazione per quanto riguarda la giungla. La seconda colonia non era troppo lontana per poter essere attaccata da là?

Le mani del botanico si agitarono di nuovo. — La teoria della signorina Hatch è che... il... Mostro sia una creatura che vive all'interno della giungla, e che ne venga fuori solo in certe stagioni dell'anno. Per quanto riguarda questo elemento, riferendomi alla mia... ecco... alla mia fantasticheria, esiste una pianta, l'agave, che sembra abbondare in ogni zona climatica del continente...

— Agave?

— Il nome non è esatto, lo ammetto — rispose il botanico — ma la signorina Hatch insiste nel chiamarla così per via di una superficiale somiglianza. Ho cercato di farle notare alcune differenze fondamentali...

— È quella pianta che emana il profumo esotico?

— Solo quando è in fiore, naturalmente.

— Ogni quanto tempo dite che fiorisce, dottor Case?

— Ecco... insomma... a occhio e croce, ogni due anni Achernariani. La pianta sembra in letargo per lunghi periodi di tempo, poi esplode con vigore. Ultimamente, quasi si immagina di vederla crescere a occhio nudo. Certamente lo avrete notato.

— A dire la verità — disse John — la prima vista della giungla mi ha

sbalordito. Sono solo riuscito a notare le sue dimensioni gigantesche.

— E allora venite con me... dovete vedere l'agave con i vostri occhi. È una vista interessante.

Case non aveva esagerato. Il primo cespo di agave cresceva a un centinaio di metri dal margine della giungla; perfino contro quello sfondo colossale era una pianta mostruosa.

Da una rosa di foglie larghe e piatte, ciascuna lunga circa tre metri, appuntita e contornata da spine enormi, uno stelo si alzava per una trentina di metri nell'aria. Dall'altezza di dieci metri in su, lo stelo era cosparso di fiori dai petali rosa, chiusi alla luce del sole del mattino. John dovette piegare il capo all'indietro e torcere il collo per vedere che il gambo era coronato da un unico enorme bocciolo non ancora sbocciato.

— Accidenti, dottore! — esclamò. — Avete ragione! Quasi sembra di vederla crescere!

— È una vista affascinante — convenne il botanico. — È cresciuta a quell'altezza, dai pochi fili d'erba che era, in meno di un mese.

John udì dietro le spalle la voce di Phyllis Hatch. — Dottor Case, se voi uomini potete fare a meno del mio assistente, mi piacerebbe chiedervelo in prestito per qualche tempo.

La voce era venata di sarcasmo, pensò John. Si volse. — Salve, capo! Stavo imparando cose nuove.

— Ne sono felice! — ribatté Phyllis. Indossava una vestaglia a righe che avrebbe dovuto, ma senza successo, nascondere la sua figura e sulla bocca, all'angolo destro, c'era una curva ironica; le labbra erano un poco protese in fuori. — Ho passato il tempo a sezionare insetti quando avrei preferito andare a caccia di Mostri. Sei pronto ad aiutarmi a raccogliere esemplari un po' più grandi di una farfalla?

— Capo — protestò John — è la prima giornata che passo qua. Me ne sono andato in giro in cerca di informazioni, per farmi qualche idea.

— Non sei qui per avere idee — replicò Phyllis, ma ora le sue labbra non sporgevano più. — Va bene, d'accordo allora. Ecco che viene Bozo, mi farò aiutare ancora da lui.

L'indigeno che John vide venire verso di loro era un gigantesco bruto, senza capelli, con la pelle spessa che mandava riflessi blu-grigi alla luce di Achernar. Doveva pesare molto più di un quintale e

avrebbe largamente superato il metro e ottantacinque di Crocker se non avesse camminato ripiegato su se stesso come un gorilla. John sapeva che i Cosi normalmente camminavano appoggiandosi sulle lunghe braccia dondolanti come su grucce; in quel momento, tuttavia, Bozo non poteva procedere in quel modo. Aveva le mani occupate. Erano chiuse con precauzione intorno a qualche cosa che John non riusciva a vedere.

Sul volto largo dell'Achernariano c'era uno sguardo preoccupato. La fronte piatta era aggrottata e le labbra formavano un cerchio. Stava portando una cosa fragile, pensò Crocker, e usava tutte le precauzioni possibili per non danneggiarla.

— Bozo — domandò Phyllis — che cosa mi hai portato?

Bozo sollevò la testa e il suo volto di bruto non era più il volto di un bruto. Era ravvivato da uno sguardo di adorazione. Poi riabbassò il capo e lentamente dischiuse le mani per mostrare un grosso maggiolino giallo con le ali punteggiate di rosso.

— Bozo! — esclamò Phyllis — che meraviglia!

Il poderoso corpo di Bozo si agitò in un movimento di piacere, ma non alzò la testa. I suoi occhi rimasero fissi sul maggiolino mentre, con grande cautela, richiudeva, le mani per impedire all'insetto dorato di volare via.

Phyllis si rivolse a John. — Tu e il dottor Stone pensate che siano infidi! Ti sembra che questo lo sia?

— No — ammise Crocker. — Ma voglio sentire ugualmente il parere di Stone. Dove posso trovarlo?

3

Trovò Stone nell'accampamento indigeno, a cinque minuti di cammino lungo la spiaggia, verso il luogo dove sorgeva la colonia abbandonata. Il sole blu era ormai alto nel cielo e John Crocker sudava abbondantemente quando vide Stone accovacciarsi a terra davanti a un gruppo di indigeni, come un mostruoso rospo albino nel suo abito bianco spiegazzato.

E anche la voce di Stone sembrava quella di un rospo mentre, indicando con un dito teso un lungo remo primitivo, cercava di imitare

la pronuncia del nome indigeno. Quella che era una nota musicale metallica sulle labbra degli Achernariani, diveniva il gracidio di un rospo nella gola del dottor Stone. John non poté evitare di provare simpatia per le risate degli indigeni.

Stone si volse e vide John avvicinarsi. Si alzò in piedi con un movimento faticoso.

— Oh, salve, Crocker! Sto imparando rapidamente a parlare con loro, come vedete.

— State imparando qualcosa? Io vorrei sapere tutto quello che si può sul Mostro.

Stone sbuffò. — L'identità del Mostro dovrebbe essere ovvia per tutti coloro dotati di intelligenza normale pronta.

Fece un gesto con il braccio indicando gli indigeni. Ce n'erano quattro ed erano accovacciati a terra come scimmie. I loro sguardi limpidi erano fissi sulla massiccia figura del dottor Stone.

— Osservateli! — disse Stone. — Non vedete lo sguardo infido nei loro occhi?

John pensò che gli Achernariani sembravano solo divertiti. — Dottore, a me sembrano innocui.

— Innocui! — Stone sbuffò in modo molto rumoroso. — Crocker, guardate con attenzione. Osservate come ascoltano ogni parola che diciamo. Capiscono molto più di quello che fingono di capire. Molto di più. E ora guardate! Vi mostrerò una cosa, state attento, Crocker.

Si volse verso gli indigeni. Puntando un dito verso di loro, domandò: — Chi ha ucciso i nostri amici che abitavano qui molti anni fa? — Descrisse nell'aria un cerchio con il dito teso e si fermò indicando la giungla. — È là la cosa che ha ucciso i nostri amici! Andate a cercarla!

Gli occhi degli indigeni seguirono il dito teso. L'espressione divertita scomparve dai loro volti e fu sostituita da un'espressione di terrore. Si gettarono per terra all'indietro coprendosi gli occhi con le mani. I suoni che uscivano dalle loro labbra non erano il solito pigolio della loro lingua ma assomigliavano al nitrito di un cavallo ferito o spaventato.

Stone si rivolse trionfante a John. — Avete visto, Crocker, che scena drammatica hanno fatto? Avete notato, in particolare, come è cambiato di improvviso il tono della loro voce? Vi assicuro, non solo

capiscono perfettamente quello che diciamo, ma potrebbero discorrere con noi nella nostra lingua, se volessero. Sono infidi, amico! Tremendamente infidi!

A John pareva che gli Achernariani fossero solo spaventati. Aveva socchiuso le labbra per dirlo quando udì delle urla di richiamo venire dal campo. Alzò gli occhi in quella direzione e vide Simpson e Glencote che si avvicinavano.

— Eccovi qua, Crocker! — gridò Simpson. — Vi abbiamo cercato ovunque. Stiamo andando a visitare la città deserta. Volete venire con noi?

La località dove era sorta la colonia stupì John Crocker per le sue dimensioni. O meglio, per le tracce delle sue passate dimensioni. Ormai la giungla l'aveva coperta quasi per intero, ma le strade correvano dritte attraverso intricati rampicanti e cespugli, e sparivano sotto l'ombra dei giganteschi alberi della foresta.

Alcuni degli edifici principali, addensati nel centro, erano sfuggiti all'azione del tempo e dell'umidità ed erano ancora intatti; ma quasi tutte le abitazioni più semplici si erano disintegrate confondendosi con il suolo della giungla; erano rimasti solo i segni delle fondamenta.

— L'altra colonia è conservata meglio — disse Simpson — ma questo ci è parso il punto più logico per affrontare il problema.

— O per essere affrontati dal problema — lo corresse Glencote asciutto.

John fu messo in guardia dalle foglie spinose dell'agave sparsa dappertutto. — Quelle spine sono aguzze come aghi. Causano ferite dolorosissime.

— Se la teoria di Case è esatta — ribatté Crocker — l'agave può diventare assai più pericolosa di quello che dite voi.

Glencote sorrise di nuovo con ironia. — Ciascuno di noi ha una teoria, a seconda delle proprie inclinazioni. Quella di Case non è più fondata delle altre.

— Ecco, non saprei. Quel profumo...

— Buono per attirare gli insetti! — era Simpson che lo aveva interrotto. — Non per gli esseri umani!

Glencote parve dello stesso avviso. — Oltre tutto, se l'agave c'entrasse in qualche modo, gli indigeni avrebbero paura anche di

avvicinarsi alla pianta. E invece, ne raccolgono i germogli teneri e li conservano per distillare la bevanda inebriante di cui fanno largo uso.

— Quella roba piace a loro talmente che vengono sul continente per procurarsela — aggiunse Simpson.

— È intossicante? — domandò John.

— Ha effetto ipnotico. Provoca allucinazioni. Pensate che la considerano tabù prima di imbarcarsi sulle loro canoe.

Crocker si domandò come Simpson e Glencote potessero conoscere tanti particolari sugli usi degli indigeni. I due compresero il suo pensiero poiché sorrisero entrambi e Glencote rispose alla domanda non posta.

— Simpson e io abbiamo imparato a conoscerli visitandoli sulle loro isole. Siamo in grado di comunicare con loro a segni molto meglio di Stone con le sue buffe imitazioni del loro pigolio.

— Che cosa pensate della teoria di Stone sugli indigeni?

— Effetto di frustrazione! — rispose Simpson. — È la prima volta in vita sua che Stone trova una lingua che non è in grado di tradurre. Naturalmente sospetta che ci sia un inganno.

I due scienziati abbatterono una dopo l'altra le teorie dei loro compagni, ma quando Crocker li sfidò a esporne una loro personale, non venne fuori nulla. Ne accettavano una, dissero, avanzata dal Capitano Blake, comandante dell'astronave. Era un segreto che conoscevano tutti, spiegò Simpson, che nell'esplorazione del sistema Achernariano, Blake fosse in cerca di invasori dallo spazio.

— È la sola teoria logica — concluse.

— Sì — ammise Glencote — ma perché questi stranieri, se esistono, sono interessati solo al continente?

— Probabilmente se ne servono. Non mi sorprenderebbe se avessero una installazione nascosta là dentro. Blake sta perdendo tempo cercando basi sui satelliti di Sei.

— Blake ha visto questi stranieri? — domandò John Crocker.

— Allo stesso modo come Phyllis ha visto il suo Mostro, o Vicks il suo germe preferito. Tuttavia è una teoria più plausibile. Dalle scarse informazioni disponibili, giornali di bordo delle navi e poco altro, entrambi gli attacchi sono venuti nei periodi di opposizione di Sei.

— Blake immagina che siano partiti dal pianeta?

— Pensa che fossero in origine venuti dallo spazio e che abbiano installato una base su uno dei satelliti di Sei. È meglio che vediate Blake subito, Crocker, se la teoria vi interessa. Ripartirà domani mattina presto.

— Andrò a cercarlo subito dopo pranzo — li assicurò John.

Il cielo divenne improvvisamente nero, mentre John, Simpson e Glencote rientravano al campo. Nuvole temporalesche si addensarono dal mare.

— La pioggia quotidiana — spiegò Simpson. — In questa stagione viene a rovesci. Acquazzoni violenti, ma di breve durata.

I lampi solcavano l'aria e le prime gocce di pioggia incominciavano a cadere quando i tre raggiunsero la porta del dormitorio. Mentre consumavano il pranzo nella mensa, la pioggia cadde con violenza; ma, come aveva detto Simpson, smise subito. Quando Crocker, Simpson e Glencote si alzarono da tavola, i raggi blu di Achernar illuminavano la giungla piena di vapori.

Il suolo tuttavia era inzuppato e i sentieri pieni di pozzanghere. Simpson consigliò a John di aspettare un paio d'ore prima di recarsi in visita all'astronave.

— Arrivederci a cena — disse congedandosi. — Stasera tocca a me cucinare. Vi prometto di farvi venire l'acquolina in bocca.

Simpson e Glencote ritornarono alle loro occupazioni e John Crocker se ne andò in giro per il campo in cerca del dottor Fairlittle. Lo trovò nel suo studio, una stanza piccola ma ben illuminata, strapiena di carte e libri. Fairlittle mise da parte le carte che stava esaminando e diede il benvenuto a John con aria assente.

Crocker incominciò a fare un rapporto sulle sue scoperte del mattino.

— Dottore — disse — ho formulato anch'io una mia teoria.

Fairlittle fece un cenno affermativo. Ma era evidente che la sua mente era ancora occupata dalle carte che stava esaminando. — Ho convocato una riunione per questa sera, John, nella sala accanto al dormitorio. Non mancare. Sarò felice di ascoltare la tua teoria.

Era senza dubbio una frase di congedo e John Crocker si alzò in piedi e se ne andò.

John, senza impegni, attraversò lo spiazzo allagato per dare

un'occhiata da vicino alla giungla. La giungla incominciava all'improvviso, come se avesse firmato un armistizio con la radura antistante e fosse stata tirata una linea di confine. L'ombra era così profonda, in contrasto con la luce accecante della radura, che Crocker abbandonò dopo pochi passi la mezza intenzione che aveva di compiere un'esplorazione.

Quando i suoi occhi si furono abituati alla penombra, notò che, nonostante la profusione di liane e rampicanti in ogni dove, lo spazio fra i tronchi degli alberi era lasciato libero dalla vegetazione, con l'eccezione delle agavi. Ciononostante, dopo aver dato uno sguardo alle terribili spine dell'agave, decise di aspettare il giorno in cui fosse equipaggiato in modo più adatto per affrontare la giungla.

A pochi passi da lui, un cespo d'agave cresceva in una piccola radura non soffocata dagli alberi. John Crocker si avvicinò per esaminarlo accuratamente. Notò che per lo più le larghe foglie spinose erano incurvate in fuori o giacevano piatte sul terreno; ma alcune erano chiuse strettamente intorno allo stelo lungo e sottile, e sembravano giganteschi depositi di semi.

John si chinò a osservare il suolo al di sotto di una di quelle foglie, ma la pioggia recente aveva cancellato ogni traccia di quello che sperava di trovare. Deluso, si rialzò, e udì la voce di Phyllis Hatch alle sue spalle.

— Se hai intenzione di andare nella giungla, non hai indosso gli abiti adatti. Hai bisogno di indumenti più pesanti.

Phyllis indossava pantaloni da cavallerizza, una camicia kaki e stivali pesanti. I capelli, invece che avvolti nel solito fazzoletto, erano coperti da un elmetto.

— Non stavo andando nella giungla... e non ci vai nemmeno tu. Ordini del dottore.

Con grande sorpresa notò che Phyllis non reagì al suo tono perentorio. — Va bene, allora vieni al mio bungalow. Preparerò qualcosa da bere e faremo due chiacchiere.

Come se queste parole fossero il segnale di un mutamento nei suoi modi, abbandonò l'aria di riservatezza di cui si era circondata. Dopo essersi cambiata nel suo consueto abito leggero da lavoro e aver raggiunto John nel porticato, era tornata ad essere la Phyllis che

Crocker ricordava dai tempi dell'Università. Il pomeriggio trascorse così rapidamente fra i ricordi di quei giorni passati che solo dopo il tramonto John ricordò di essere atteso alla mensa per provare i risultati della cucina di Simpson.

— D'accordo — disse Phyllis sporgendo le labbra in fuori — se preferisci la cucina del dottor Simpson alla mia...

John sorrise. — Rimango — disse — ma ricordati che mi hai preso tu per la gola.

4

Era buio quando uscirono insieme per recarsi alla riunione. Il pianeta Sei era luminoso sopra il mare placido. Sembrava una luna piena in miniatura, molto più piccolo della luna, ma altrettanto splendente. Dalla giungla muoveva una lieve brezza e l'aria era carica del profumo inebriante dell'agave.

— La giungla ci chiama a sé con più forza ogni sera che passa — disse Phyllis.

— E Sei diventa ogni sera più luminoso. — John Crocker si stava convincendo che fra i due fenomeni ci fosse un rapporto. D’impulso si volse verso il fedele Bozo che si era messo sulle orme di Phyllis. — Come si chiama quello?

Bozo fece in passo indietro e si coprì gli occhi con le braccia. I suoi lamenti di terrore erano gli stessi emessi dagli indigeni quando Stone aveva indicato loro la giungla. A rischio di accrescere il suo terrore, John mostrò a Bozo un cespo d'agave che cresceva nei pressi. — Come si chiama?

L'espressione atterrita sparì dal volto di Bozo che si mise a chiacchierare tutto eccitato; sembrava di udire una nota di piacere nella sua voce.

— Ti sta narrando le gioie di una bevuta di distillato d'agave — spiegò divertita Phyllis. — Ma perché ti è venuto in mente di imitare il dottor Stone?

— Era un esperimento — rispose John cercando di nascondere la propria delusione. Evidentemente c'era un rapporto fra il pianeta e la minaccia che veniva dalla giungla; ma se ne esisteva uno anche fra

quella minaccia e l'agave, gli indigeni non se ne rendevano conto.

— Non avresti dovuto dare retta al dottor Case — lo burlò Phyllis. Aspirò il profumo intenso dell'aria. — Il profumo dell'agave è attraente, ma te lo immagini attirare verso la morte un'intera colonia di esseri umani?

— No — ammise John. — Suppongo di no.

Tuttavia continuò a osservare l'agave; alcune foglie spinose erano aperte in modo invitante, altre avvolte strettamente intorno agli steli; e pensò ai giganteschi boccioli che ancora non si erano aperti. John Crocker sentì che non aveva ancora rinunciato del tutto alla sua teoria.

Gli altri erano tutti riuniti nel salone quando vi giunsero Crocker e Phyllis. Simpson lanciò verso John un'occhiata di rimprovero semi-scherzoso, poi guardò Phyllis e strizzò l'occhio come per dirle che avrebbe fatto lo stesso al posto di Crocker.

Il dottor Fairlittle era seduto dietro l'unico tavolo della sala. Aveva sgomberato i libri e le vecchie riviste che normalmente vi erano ammucchiati sopra e aveva sparso davanti a sé alcuni fogli di carta. Dopo che John e Phyllis si furono seduti dichiarò la seduta aperta.

— Signori — incominciò — e dottoressa Hatch... Ciò che debbo dire a titolo di introduzione potrà essere imbarazzante per voi, ma spero che nessuno si offenda. Tuttavia, vi dovreste essere accorti che formiamo un assortimento ben strano per essere inviati in cerca di un pericolo sconosciuto. Forse vi siete anche accorti di come stanno le cose in realtà; che noi non siamo tanto i cacciatori, quanto la preda. In altre parole, anche se forse non è stato onesto portarvi qui per questo scopo a vostra insaputa, siamo qui come esca per attirare il cosiddetto Mostro al nostro accampamento.

Si fermò per guardarsi intorno ed osservare l'effetto delle sue parole. John Crocker, perplesso ma non troppo sorpreso, si guardava anche lui intorno. Vide varie reazioni: Simpson e Glencote si scambiavano occhiate d'intesa, come per dirsi che loro lo avevano saputo fin dall'inizio. Gli altri erano sbalorditi, meno Phyllis che era indignata.

Fairlittle riprese: — Come forse sospettate, il Capitano Blake è il vero capo spedizione; io sono solo il secondo. Avrebbe dovuto essere lui qui ad annunciarvi personalmente la notizia, ma ha preferito lasciare a me questo onore. Forse non è quell'individuo completamente privo di

timori che finge di essere.

L'uscita fece ridere anche il botanico Case, che era il più teso di tutti, pallidissimo. Il dottor Fairlittle continuò: — Il Capitano Blake, come forse sapete, ritiene che la scomparsa dei coloni sia stata determinata da una invasione di esseri sconosciuti, dotati di intelligenza. Studiando le prove frammentarie a nostra disposizione, abbiamo potuto stabilire che entrambi gli avvenimenti si sono verificati in coincidenza con il passaggio nel punto di minore distanza dal sole del sesto pianeta di questo sistema. E proprio in questa occasione siamo nuovamente di fronte alla medesima circostanza. Per precisione, il pianeta raggiunge il perielio domani sera.

— Allora — chiese Glencote con voce calma — dobbiamo aspettarci che gli stranieri attacchino domani?

Fairlittle fece un cenno di assenso. — Secondo quanto ritiene il Capitano Blake, solo in queste circostanze il pianeta è sotto la sorveglianza della base degli stranieri. Come sapete, egli pensa che gli invasori provengano da un punto lontano della Galassia, e che abbiano stabilito una loro base su uno dei satelliti di Sei.

— Con quale frequenza avvengono le fasi di opposizione? — domandò John Crocker.

— Le fasi di opposizione ordinarie vengono ogni due anni Achernariani. Tuttavia le opposizioni al perielio, quando cioè il pianeta passa nel punto più vicino al suo sole, come ora, sono molto più rare.

— Anche nelle fasi di opposizione ordinaria il pianeta apparirebbe molto brillante?

— Relativamente, sì.

Il dottor Fairlittle era chiaramente perplesso di fronte all'ultima domanda di John; allora Crocker, che non desiderava dilungarsi in spiegazioni, almeno per il momento, preferì lasciar cadere l'argomento. Però pensava che, dopo tutto, poteva essere solo una coincidenza che le invasioni venissero durante la fase di opposizione del pianeta Sei.

— Blake cercherà di intercettarli in volo?

Il dottore annuì. — Lo spera almeno, e, se quelli riusciranno ad evitarlo, spera di essere in grado di seguirli fino alla loro base.

— Mentre noi siamo qui a loro disposizione per essere macellati! —

esclamò Vicks scattando in piedi. — Dottor Fairlittle, dobbiamo concludere proprio che siamo di così scarso valore per la scienza e la società...

— Al contrario! — lo interruppe il dottore. — Mi dispiace se non sono riuscito a farmi capire. Noi ci trasferiremo alle isole vicine dove, secondo ogni probabilità, saremo perfettamente al sicuro. Come avrete notato, gli indigeni si sono fatti più nervosi negli ultimi giorni e hanno dimostrato il desiderio di ritornare alle loro isole. Solo con difficoltà sono riuscito a persuaderli ad aspettare fino a domani mattina; ci porteranno con loro.

Ora fu il turno di Stone a balzare in piedi. — Dottore, sono convinto che stiate facendo un grosso errore. Per mio conto, non ho alcun desiderio di mettermi nelle mani di questi astuti aborigeni. Come ho ripetutamente sostenuto, sono loro la vera minaccia.

— Puoi andare con Blake, sull'astronave, se preferisci — disse il dottore. — Lo stesso vale per chiunque lo preferisca.

Si guardò intorno, ma non ci fu alcuna risposta. Solo Case disse: — Voto per le isole.

Seguirono cenni di assenso e mormorii di approvazione da parte di Vicks, Simpson e Glencote. Phyllis Hatch, notò John, si stava mordendo le labbra e aveva la fronte aggrottata, pensosamente. Stava cercando di decidere.

John Crocker aveva già deciso per suo conto. — Dottore — disse — mi pare che la vostra non sia la tattica più giusta. Avete messo la trappola per gli invasori, ma state togliendo l'esca.

— Lasceremo le luci accese e gli stranieri penseranno che l'accampamento sia ancora abitato.

— Con ogni probabilità hanno la possibilità di scoprire la presenza di esseri umani — insistette Crocker. — Dall’odore o da qualche altra cosa. Uno di noi dovrebbe rimanere.

— John, sarebbe un suicidio. Non posso permettere che...

— All'inferno, dottore; sarò abbastanza al sicuro. Da quanto ho capito, lasciano stare gli infermi, quelli di cui non sanno che fare. Se verranno a cercarmi, fingerò di essere invalido. Potete anche bendarmi da qualche parte per rendere la cosa più convincente.

— John — ribatté il dottore — la tua proposta è inaccettabile. Per

quanto ne sappiamo, è vero che quelli di cui gli stranieri non sanno che fare vengono lasciati... però, può darsi che siano uccisi prima.

— Sono disposto a correre il rischio, dottore. Chiedo solo che mi lasciate un potente binocolo e un registratore. Se mi prenderanno, vi rimarrà la prova di tutto quello che ho visto.

Fairlittle fu irremovibile fino al momento in cui John Crocker ricevette un aiuto insperato. Case, il fragile botanico, propose di rimanere ad affrontare il pericolo con John. Crocker rifiutò l'offerta, ma l'opposizione del dottore era scossa; infine cedette.

Seguì una votazione per decidere se il gruppo avesse dovuto rifugiarsi sulle isole o seguire Blake sulla nave spaziale. Votarono tutti per le isole all'infuori di Stone che, cocciuto, insistette a dire che erano gli indigeni il vero pericolo.

Quando toccò a Phyllis di votare, si guardò intorno con un'espressione di sfida, non del tutto sicura però, e disse: — Io non vengo. Rimarrò con John.

Le sue parole diedero il via a una nuova discussione, violenta. Simpson ne determinò la fine dichiarando che la dottoressa Phyllis Hatch sarebbe andata sulle isole a qualsiasi costo, anche se avesse dovuto portarla lui sulle spalle a forza. Per dimostrare la sua affermazione si avvicinò, a Phyllis, la sollevò da terra e se la mise sulle spalle. Phyllis cedette infine, apparentemente di buon grado.

Però John vide una luce di rivolta nei suoi occhi e ne fu preoccupato. A Phyllis non andava a genio di mancare proprio all'ultimo atto; John pensò che era capacissima di mettere in atto qualche piano diabolico all'ultimo istante.

Si sentì sollevato quando la mattina seguente, subito dopo l'alba, Phyllis raccolse docilmente le sue cose e seguì gli altri fino alla lunga canoa indigena che era stata trainata sulla spiaggia. L'astronave era partita un'ora prima portando Stone a bordo, e John rimase solo nell'accampamento.

Riteneva di aver tempo fino al tramonto, per lo meno, per fare tutti i preparativi, ma non ne era certo. L'attacco avrebbe potuto avvenire in un istante qualsiasi. Esplorò il campo per trovare il punto più adatto per il suo appuntamento con il Mostro.

Dapprincipio John Crocker aveva in mente di sistemarsi nello studio

del dottore, chiudendo tutte le porte e le finestre del bungalow; ma, quando, guardò fuori dalle finestre dello studio, scoprì che nessuna gli offriva contemporaneamente la vista della giungla e dell'accampamento come desiderava. Dal portico del bungalow poteva tenere sotto controllo tutto quello che gli interessava vedere, ma la posizione era molto più esposta. Si aggirò per l'accampamento in cerca di un appostamento più adatto.

Il bungalow di Phyllis aveva gli stessi inconvenienti di quello del dottor Fairlittle. Anche lì l'unico punto che gli offriva la vista desiderata era il portico. Avrebbe potuto risolvere il suo problema nel dormitorio, correndo da una finestra all'altra; ma gli sembrava una soluzione strampalata e per di più avrebbe rischiato di non vedere quello che più gli premeva.

Infine si sistemò nel portico del bungalow del dottore. Però in quel punto avrebbe dovuto premunirsi di qualche mezzo di protezione... e non contro un attacco fisico; non si aspettava quello, anche se era possibile. Quello di cui aveva bisogno era un mezzo di protezione contro l'attacco chimico che era certo avrebbe preceduto l'avvenimento vero e proprio.

Forse sarebbe stato sufficiente un semplice fazzoletto legato intorno alla bocca, ma non ne era certo. Aveva bisogno di una cosa più efficiente; aveva bisogno di una maschera anti-gas.

Schioccò le dita improvvisamente ricordandosi della visita che aveva fatto a Vicks la mattina precedente. Nel vederlo, Vicks si era tolto dal viso una specie di maschera. John aveva appena notato la maschera, ma ricordava che assomigliava alla garza che portano i chirurghi davanti alla bocca durante le operazioni.

Forse quella maschera sarebbe stata sufficiente; per lo meno sarebbe stata più adatta di un fazzoletto. John lasciò il bungalow e si incamminò, alla massima velocità permessagli dall'ingessatura sulla gamba, verso la costruzione che ospitava le officine e i laboratori.

Trovò la maschera su un bancone accanto a una fila di piatti contenenti colture di germi.

Fu molto fortunato: in un armadietto trovò una scatola che conteneva quattro maschere. E per di più costatò che la maschera aveva una efficacia protettiva molto superiore a quello che si sarebbe aspettato.

Viste dall'esterno parevano normali garze da chirurgo, ma internamente contenevano filtri che si adattavano alle narici. I filtri potevano essere sostituiti senza togliere la maschera e nell'armadietto stesso c'era un'altra scatola piena di filtri di ricambio. Felice, John Crocker prese con sé le maschere e ritornò al bungalow di Fairlittle. Ora sarebbe stato al sicuro se l'attacco fosse venuto nella forma che si aspettava.

Se invece fosse stato diverso...

John Crocker alzò le spalle. In tal caso sarebbe finita male, comunque, qualsiasi preparativo avesse fatto. Non si illudeva che l'ingessatura alla gamba sinistra avrebbe ingannato persone abbastanza intelligenti da aver conquistato lo spazio.

Soddisfatto, diede un'ultima occhiata ai suoi preparativi. Aveva portato fuori nel portico un tavolo e lo aveva piazzato accanto alla sedia che contava di occupare. Sul tavolo aveva messo il binocolo, il registratore e la pistola che Blake aveva voluto lasciargli ad ogni costo. Accanto ai tre oggetti pose le scatole con le maschere e i filtri.

Si trascinò in giro per il campo, chiudendo finestre e porte; l'ingessatura gli rendeva difficile ogni movimento. Desiderava non aver acconsentito a farsela mettere; ma Simpson e Glencote si erano dati molto da fare per dargli l'aspetto di un vero storpio.

Per ultimo si recò al bungalow di Phyllis che chiuse accuratamente come aveva fatto con gli altri edifici. Sulla soglia della camera da letto esitò un attimo; gli pareva di invadere la sua intimità entrando. Entrò ugualmente e trovò la stanza pulita e ordinata come il resto del bungalow.

Aleggiava ancora nell'aria il suo profumo e John Crocker desiderò che fosse rimasta accanto a lui e rimpianse di non averle permesso di rimanere. Sarebbe stata al sicuro con una di quelle maschere.

Ma no, forse l'attacco sarebbe venuto in un modo diverso. In quel caso, preferiva affrontare il pericolo da solo.

Quando tornò al bungalow di Fairlittle e si sedette fumando nel portico, si sentì di nuovo solo e di nuovo desiderò che Phyllis fosse con lui. Non era ancora mezzogiorno e aveva di fronte a sé un'intera giornata torrida. E ora che non aveva niente da fare, la tensione aumentava continuamente.

Alle sue spalle il bungalow del dottore era tutto chiuso, solo le porte non erano chiuse a chiave, a differenza di quelle delle altre costruzioni. Quelle strutture prefabbricate erano state costruite a prova del tempo più inclemente e le porte e le finestre era quasi a tenuta stagna come i portelli di una astronave. Il materiale impiegato era un buon isolante, tuttavia le stanze divenivano molto calde sotto il sole di mezzogiorno. Non così calde però da impedirgli di ritirarvisi nel caso che la protezione offerta dalla maschera risultasse insufficiente.

Apparentemente i coloni avevano lasciato porte e finestre aperte in quei giorni di calura. Inoltre, le loro case erano state costruite in modo affrettato utilizzando il legname della giungla e indubbiamente non erano altrettanto solide delle strutture prefabbricate dell'accampamento.

Secondo Crocker, quello era stato un elemento fatale nel destino che si era abbattuto sui coloni.

5

Sedette sotto il sole e attese con impazienza e nervosismo che il grande sole blu Achernar tramontasse dietro la giungla e che apparisse il Mostro. Era libero di aggirarsi per il campo a suo piacere, naturalmente; ma l'ingessatura alla gamba gli impediva i movimenti e non voleva allontanarsi troppo dalla sua postazione.

Passò il tempo seduto o passeggiando su e giù per il portico, per quanto la gamba ingessata gli permetteva. In un caso e nell'altro, fumava incessantemente. Il grosso portacenere che si trovava nel portico era pieno di sigarette fumate a metà.

Di tanto in tanto scrutava con il binocolo la giungla, ma non vide nulla di interessante. Nemmeno le potentissime lenti riuscivano a penetrare di molto nella penombra. John sapeva che tra gli alberi vivevano molti animali, alcuni di notevoli dimensioni, ma, per quanto si sforzasse, riusciva solo a scorgere i giganteschi tronchi e le piante parassite che crescevano a profusione. E le agavi, naturalmente.

Persino gli uccelli e gli insetti sembravano scomparsi. Crocker incominciò ad avere la sensazione di essere solo sul pianeta, avvolto dalla vegetazione lussureggiante della giungla.

Aveva fatto colazione molto presto e a mezzogiorno sentì fame; esitò tuttavia ad abbandonare la sua posizione. Pensò che sarebbe stato meglio scegliere il bungalow di Phyllis invece di quello di Fairlittle. La sua dispensa sarebbe stata ben fornita, mentre quella del dottore, dato che lui mangiava di solito alla mensa, veniva utilizzata di rado.

Il bungalow di Phyllis, poi, era molto più vicino della mensa; John vi si diresse faticosamente, riaprì la porta e vi entrò. Come aveva immaginato, il frigorifero era pieno di provviste. Ne prese quante ne poteva portare e le trasferì nel bungalow del dottore. Fortunatamente la cucina di Fairlittle, anche se inutilizzata, era perfettamente funzionante. John ritornò una seconda volta alla cucina di Phyllis, poi una terza volta. Quando ebbe finito, la dispensa di Phyllis era vuota mentre quella di Fairlittle era fornitissima. Ora non gli sarebbe mancato il nutrimento, per quanto lungo l'assedio potesse essere.

Si preparò un panino imbottito e ritornò nel portico a mangiarlo. Benché avesse indosso solo i pantaloncini corti e una leggera brezza soffiasse dalla giungla, il caldo era insopportabile. Evitò di pensare a quello che avrebbe sofferto se avesse dovuto rifugiarsi in una di quelle stanze chiuse e soffocanti.

Cadde la pioggia, d'improvviso come al solito, prima che avesse finito di mangiare il panino. Fortunatamente veniva giù diritta e non c'era il vento che la spingesse sotto il porticato; così rimase fuori. Gli spruzzi che ogni tanto lo colpivano avevano un effetto rinfrescante sulla pelle nuda.

Quando la pioggia cessò di cadere, il terreno rimase fumante di vapore, come al solito, ma la nebbiolina scomparve quasi subito; nel pomeriggio la visibilità divenne molto migliore. Ma ancora non c'era alcun segno di vita ai margini scuri della giungla.

John Crocker si sentì sollevato quando Achernar incominciò a tramontare dietro alle cime degli alberi della giungla, gettando lunghe ombre sulla radura verso l'accampamento. Questo significava che la fine del dramma era vicina e tutto si sarebbe concluso presto. Si servì con molta maggior frequenza del binocolo nell'oscurità del crepuscolo.

Incominciò anche a dettare note al registratore, ma aveva ben poco da dire, se non “nulla da riferire”. Con cinismo divertito osservò che il nastro registrato, qualora gli scienziati avessero voluto servirsene,

sarebbe stato un documento poco illuminante. Al momento cruciale, quando gli avvenimenti si sarebbero susseguiti con rapidità, non avrebbe avuto alcuna possibilità di dettare, con la bocca coperta dalla maschera.

Dettò, tuttavia, una completa esposizione della propria teoria, rivolgendosi a Case e a Phyllis, i due più direttamente interessati.

Il pianeta Sei sorse all'orizzonte a Est e un lungo raggio di luce riflesso dall'acqua giunse fino a lui. Mentre saliva sull'orizzonte, a John Crocker parve una capocchia di spillo arrugginita in mezzo alle capocchie brillanti delle stelle. Era molto più luminoso di quello che ci si sarebbe potuto aspettare, data la sua dimensione; ben presto la notte fu chiara come una notte di luna piena sulla Terra.

Nella brezza che veniva dalla giungla Crocker distingueva il profumo sensuale dell'agave. I petali si stavano aprendo dopo la lunga giornata torrida. John portò il binocolo agli occhi. La giungla gli appariva ora come una parete di tenebre, ma le agavi più vicine erano chiaramente visibili. I fiori che pendevano dall'alto stelo centrale erano di color rosa pallido, John lo sapeva, ma brillavano di riflessi minacciosi color rosso-sangue alla luce del brillante pianeta.

Ora il profumo era diventato più intenso nell'aria, seducendo i sensi con il suo odore muschioso. John aveva la sensazione di essere attirato con forza verso la fonte di quella fragranza; tuttavia poteva dominare quella sensazione senza fatica. Phyllis aveva ragione: nemmeno nella notte in cui il pianeta fosse stato in opposizione, quando l'agave sarebbe fiorita con maggior intensità, il profumo da solo era capace di vincere la resistenza di un cervello umano.

Guardando con il binocolo, Crocker risalì con lo sguardo lo stelo dell'agave più vicina fino al gigantesco bocciolo che si ergeva sulla punta. Il fiore in boccio era cresciuto in modo smisurato e ancora cresceva visibilmente. Sembrava che stesse per esplodere sotto la pressione delle forze in esso racchiuse.

John Crocker si assicurò che una delle maschere fosse a portata di mano. — Quasi ci siamo — disse nel microfono del registratore.

Il binocolo gli portava il bocciolo vicinissimo, così vicino che gli sembrava a pochi metri davanti ai suoi occhi. Era grosso come un cesto di frutta e appariva pesante; il lungo stelo sottile si piegava sotto il peso. E ancora, come il palloncino di un bimbo, continuava a

ingrossarsi.

John pensava che da un momento all'altro sarebbe esploso. Gli occhi, intensamente fissi nello sforzo di guardare, incominciavano a lacrimargli; le braccia gli dolevano per lo sforzo di mantenere fermo il binocolo; ma non riusciva a distogliere lo sguardo dal mostruoso bocciolo che cresceva e cresceva: ne era affascinato. Forse fu solo una questione di minuti, ma gli parvero ore prima che la bolla scoppiasse, improvvisamente, come per una esplosione interna.

Una sostanza vaporosa eruppe dal bocciolo, come una nube d'oro. John spostò il binocolo a destra e a sinistra, vide altri boccioli scoppiati e capì che da tutte le agavi della foresta, allo stesso modo, fuorusciva la nube di vapore dorato. In quel momento capì che la sua teoria era esatta.

— Ora indosso la maschera — annunciò nel microfono. — Ci siamo. Da questo momento non potrò più parlare, ma ormai sapete che cosa cercare.

Non dovette aspettare molto tempo prima che la nube dorata giungesse fino a lui. Lo oltrepassò, poi tornò indietro avvolgendolo in mulinelli nel portico e incominciò a depositarsi su ogni cosa. Era una polvere fine, Crocker notò, composta di particelle quasi microscopiche. Come la sabbia del deserto mossa dal vento, si infilava in ogni fessura e si adagiava su ogni superficie coprendo ogni cosa di una sottile pellicola d'oro. John stesso sentiva di esserne tutto coperto. Era felice di avere indosso la maschera; anche se quella roba era mortale, come pensava che fosse, poteva continuare a respirare senza timore.

La visibilità all'esterno era poca, ma John riuscì a intravedere la più vicina pianta di agave. Scorse delle ombre che passavano rapidamente nel suo campo visivo: gli animali avevano incominciato a uscire dai loro nascondigli nella giungla.

Uno di essi apparve da dietro l'angolo della casa e John vide che era una creatura a quattro zampe grossa come un'antilope. Balzò in avanti, tesa verso il suo obiettivo. Senza esitazione si precipitò in mezzo alle foglie dell'agave in attesa. Le foglie si richiusero su di essa come se un grilletto avesse fatto scattare potenti molle.

John si alzò in piedi; si sentiva male. Aveva già visto abbastanza. Aveva stabilito, senza possibilità di dubbio, l'identità del Mostro. L'indomani ci sarebbero state le prove sufficienti a vincere lo

scetticismo dello scienziato più incredulo.

Per prima cosa, John desiderava infilarsi immediatamente sotto la doccia per decontaminarsi. Voleva liberarsi da tutta quella sostanza velenosa che aderiva ad ogni parte del suo corpo.

Ma proprio nell'istante in cui si alzava in piedi, gli occhi di Crocker si diressero verso la spiaggia e quello che vide lo raggelò. Due figure appena delineate nella nebbia ondeggiante venivano verso di lui; ma per quanto la visibilità fosse scarsa si accorse che non erano quadrupedi. Camminavano su due gambe e una era sottile, l'altra enorme, goffa e curva.

Potevano essere solo Phyllis Hatch e il fedele Bozo.

— Phyllis! — mormorò John nella maschera. — Mio Dio!

Rimase impietrito solo per un istante; poi si precipitò verso l'uscio del portico. Si trovò fuori, investito dalla brezza. La nube dorata sospinta dal vento lo colpì nel volto accecandolo e lo atterrì il pensiero che la maschera non fosse una difesa sufficiente. Forse quella sostanza penetrava anche attraverso i pori della pelle. Se era vero, con i soli pantaloncini indosso, non aveva scampo.

Scacciò la reazione di terrore e volse le spalle al turbine dorato. Sbatté le palpebre e poté vedere di nuovo. Le due figure erano a pochi metri di distanza, ma una aveva cambiato direzione e si dirigeva verso la più vicina agave.

Con un sospiro di sollievo Crocker vide che quella era la figura goffa di Bozo. Se fosse stata Phyllis non sarebbe mai riuscito a raggiungerla in tempo, con l'impedimento dell'ingessatura alla gamba. Tenendo il capo basso contro la brezza che soffiava senza posa, pregò che Phyllis continuasse il suo cammino verso di lui.

Quando gli fu accanto, Phyllis sollevò la testa e Crocker le vide gli occhi, rotondi e spalancati. Ma il resto del volto era confuso: John impiegò un paio di secondi a capire che era stata abbastanza intelligente da togliersi il fazzoletto dai capelli e legarselo intorno al naso e alla bocca.

— Grazie al Cielo! — mormorò, slanciandosi verso di lei.

Ma Phyllis si era fermata e lo stava guardando con gli occhi spalancati. Erano gli occhi di un sonnambulo e John capì che Phyllis era come drogata; una quantità sufficiente della sostanza velenosa era

filtrata attraverso il fazzoletto.

Bastava un altro passo, e sarebbe stata salva. Crocker protese un braccio per afferrarla; ma Phyllis, con un grido soffocato appena percepibile attraverso il fazzoletto che le copriva il volto, lo schivò e accennò a correre verso l'agave. John l'afferrò prima che si allontanasse.

Mosso da un terrore disperato, fu più violento di quello che voleva essere. Rotolarono a terra insieme e Phyllis lottava per liberarsi. Crocker riuscì a metterle un braccio intorno alla vita e a trattenerla con una stretta sicura, ma Phyllis continuava a lottare colpendolo con i pugni chiusi e lamentandosi: — Lasciami andare! Lasciami andare!

John vide che il fazzoletto della ragazza si era sciolto. La sua maschera era ancora a posto, ma i filtri erano intasati e la respirazione era difficile. Doveva riportare Phyllis nel bungalow al più presto possibile.

Tenendo sempre la presa intorno alla vita di lei con un braccio, si sollevò sulle ginocchia aiutandosi con la mano libera e infine fu in piedi. Phyllis si agitava disperatamente per liberarsi. John dovette usare tutta la forza per trattenerla. Se la caricò sulle spalle e si incamminò verso il bungalow di Fairlittle.

Phyllis gli diede filo da torcere. Era una donna robusta anche se sottile e ora, nel delirio, aveva acquistato una forza tale che i movimenti disperati delle braccia e delle gambe misero a dura prova la resistenza di Crocker nel breve tragitto che conduceva al bungalow. Fra gli sforzi disperati di Phyllis, l'ingessatura alla gambe e la difficoltà di respirazione, John era così esausto che più di una volta rischiò di perdere l'equilibrio.

Dopo essere entrato dalla porta principale e averla chiusa con cura alle spalle, per prima cosa si tolse la maschera e fece un lungo, profondo respiro, pieno di gratitudine, nell'aria calda del bungalow. Si sentì rinvigorito; ma contemporaneamente lo allarmò il fatto che Phyllis improvvisamente era diventata inerte, un peso soffice e caldo sulle sue spalle.

Proseguì verso la porta aperta che gli stava più vicina: era la porta che conduceva alla camera da letto di Fairlittle. Portò Phyllis fino al letto e la depose gentilmente sulla coperta. Poi accese la luce e rimase fermo a osservare la ragazza incosciente.

Il respiro di Phyllis era lento e regolare. Era solo addormentata, pensò John; si sarebbe subito ripresa. Ma era ricoperta dalla sostanza dorata. Aderiva alle braccia e alle gambe e la camicetta e i pantaloncini erano diventati gialli da bianchi che erano.

Anche lui, si rese conto, era coperto di quella roba. A ogni movimento, la polvere gialla si spargeva nell'aria. Non riteneva che lui e Phyllis potessero respirare la sostanza in quantità tale da subire gravi conseguenze, ma non era il caso di correre rischi inutili. Bisognava sbarazzarsene al più presto possibile.

Osservò Phyllis che dormiva e capì quello che doveva fare. Ma esitò. Infine, scelse una soluzione di compromesso, prese Phyllis fra le braccia e la condusse nella doccia fra le due camere da letto. Allungò una mano e aprì i rubinetti. Quando l'acqua scese scrosciando alla temperatura giusta, si mise sotto il getto tenendo Phyllis accanto a sé.

Il getto di acqua ebbe un effetto immediato. Phyllis si svegliò e si rimise a lottare contro di lui. Ora però la sua voce, anche se strozzata e piena d'ira, era normale. — Lasciami andare, pazzo! Che cosa credi di fare?

John non rispose. Attese fino a quando fu certo che la polvere dell'agave fosse stata trascinata via tutta dall'acqua, poi la lasciò andare e uscì dalla doccia. Si trovò di fronte una Phyllis indignatissima.

— John Crocker! — strillò. — Che cosa diavolo...

John sorrise. — Avevi bisogno di un bagno — rispose. — Te l'ho fatto fare. — Prese un asciugamano e lo gettò a Phyllis. — Prendi, asciugati e vedi se riesci a trovare qualche indumento del dottore da infilarti.

Dopo aver trovato un asciugamano anche per sé, rimase fermo, esitante. Phyllis sembrava completamente ristabilita, ma non era certo di potersi fidare del tutto di lei.

— Non c'è bisogno che mi guardi — disse Phyllis. — Non puoi lasciare a una ragazza nemmeno il diritto di vergognarsi di essere nuda?

John assentì, sollevato. — Ci vediamo nello studio del dottore — disse. Si chiuse nella sua stanza.

I pigiama del dottor Fairlittle erano, nel taglio e nella stoffa, adatti al clima tropicale; Phyllis Hatch sembrava però infagottata in

quell'abbigliamento. John pensò che fosse particolarmente attraente così vestita e glielo disse; Phyllis ribatté che aveva troppo caldo.

Anche John, che indossava calzoncini e camiciola, aveva decisamente caldo, ma non osava aprire nemmeno una finestra. In realtà lui e Phyllis, con le maschere indosso, avrebbero anche potuto stare all'aperto, ma nessuno dei due se la sentiva di affrontare per la seconda volta la tempesta dorata. E oltretutto avevano molte cose di cui parlare.

Phyllis aveva solo un ricordo vago di quello che era accaduto e voleva sentire tutti i particolari. John ne tralasciò uno lasciandole credere che Bozo aveva obbedito all'ordine di ritornare alla canoa. Pensò che le avrebbe potuto dire la verità l'indomani.

Le disse del gigantesco bocciolo che aveva visto sbocciare e del quadrupede catturato dalle foglie dell'agave. Phyllis rabbrividì. — Si tratta di polline, non è vero?

John annuì. — Anche una potentissima droga ipnotica.

— Quello che non capisco — disse Phyllis — è il perché i Cosi hanno paura di Sei e non dell'agave. Loro dovrebbero sapere come stanno le cose.

— Persino una donna scienziata dovrebbe riuscire a capire il perché — John rispose con un sorriso canzonatorio.

— Se sei tanto intelligente, dimmelo tu.

— Secondo me, è così: nessuna delle vittime dell'agave, naturalmente, è mai riuscita a sopravvivere per raccontare la sua avventura. I sopravvissuti hanno potuto solo vedere la stella luminosa nel cielo e hanno ricollegato la tragedia alla presenza del pianeta.

— Sì... immagino che sia così. — Phyllis rabbrividì di nuovo. — E sta succedendo intorno a noi proprio in questo momento. Forse la giungla rimarrà disabitata.

— Probabilmente alcuni animali sfuggono alla morte ogni volta e si moltiplicano di nuovo. Sconvolgeremo l'equilibrio naturale quando sradicheremo le agavi.

— Credi che lo faremo?

— Certo! Fra breve riorganizzeremo una colonia.

Phyllis rimase in silenzio pensosa per qualche istante. Era evidentemente impegnata in una discussione con se stessa. Poi alzò gli

occhi verso Crocker e il suo sguardo fu molto più eloquente delle parole. — Tu sarai uno dei coloni, non è vero?

— Come fai a immaginarlo?

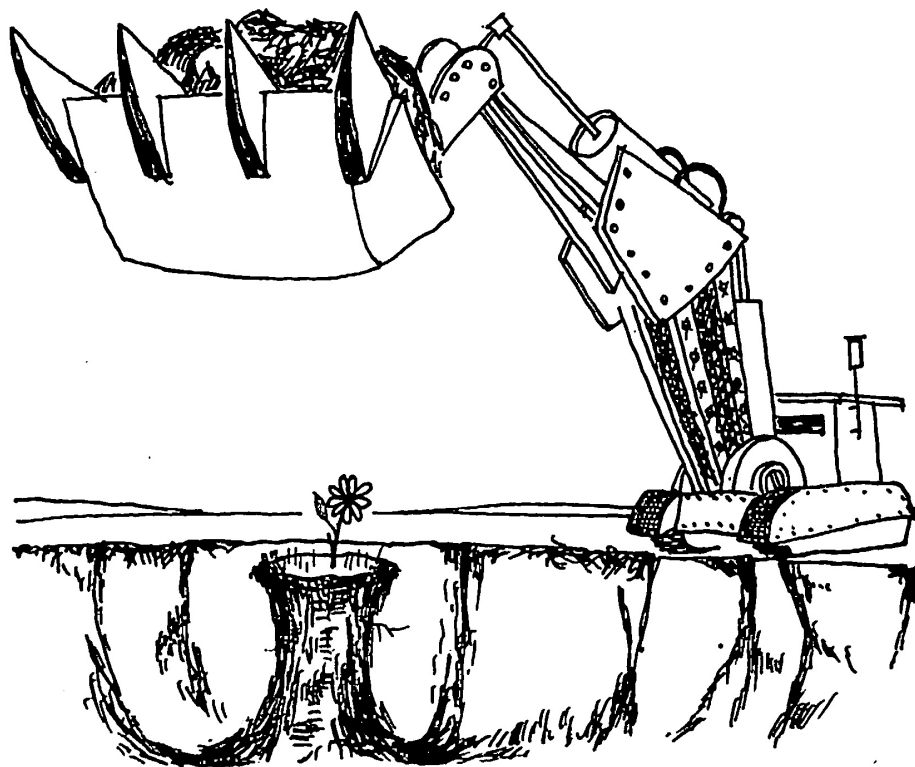
— Ecco... sapevo che volevi avere una parte nella conquista delle stelle...

— E questa è la mia grande occasione, vero? Pensi che vorranno servirsi di uno sciocco come me, con più forza nelle braccia che materia grigia nel cervello?

— Non sei così sciocco! Penso che dovranno chiamare questo pianeta Crocker ed eleggerti primo governatore!

— A me basta che mi diano la possibilità di aiutare a costruire un nuovo mondo qui — ribatté John.

Guardò Phyllis e vide che i suoi occhi ancora chiedevano e tutta la sua figura era come in attesa. Fortunatamente quello che lei voleva da lui corrispondeva a quello che lui voleva fare. La baciò. — Hai pensato che se dovrò fermarmi qui a fare il pioniere, avrò bisogno di una moglie?

Phyllis aspettò che la baciasse per la seconda volta, poi rispose: — Perché credi che abbia chiesto al dottor Fairlittle di farti venire qui?

PER CHI LAVORIAMO
di Jack Vance

Non sempre chi comanda sta in alto.
Tutti noi, che viviamo in mezzo alle gerarchie burocratiche, ne abbiamo fatto l'esperienza.

La Teoria della Società Organizzata (nella forma elaborata da Kinch, Kolbig, Penton e altri) è talmente complessa e ricca di implicanze e di significati, che è bene, di tanto in tanto, rifarsi al principio fondamentale, estremamente semplice, secondo la formulazione datane dal Kolbig:

"Quando delle microunità autonome si combinano per dare vita a una macrounità permanente, si ha una riduzione di alcune libertà d'azione.

"Questo è il principio fondamentale dell'Organizzazione.

"Quanto più le microunità sono numerose e anomale, tanto più complessa sarà la struttura e la funzione della macrounità risultante e – di conseguenza – tanto più restrittive e pervadenti saranno le caratteristiche dell'Organizzazione. "Cfr. Leslie Penton, 'Principi d'Organizzazione'".

In linea generale, gli abitanti della Città avevano completamente dimenticato le antiche libertà di cui erano stati privati, come un serpente non ricorda le zampe di cui erano fomiti i suoi antenati. Prendendo come spunto di riferimento il noto postulato: "Quando in una civiltà si verifica una profonda discrepanza tra principi teorici e applicazione pratica, allora è imminente un rapido mutamento nella civiltà stessa", diremo che la cultura della Città era attualmente stabile,

per non dire addirittura statica. La popolazione organizzava la propria vita secondo schemi e classificazioni fisse, ed era pienamente soddisfatta del poco che le forniva in cambio l'Organizzazione.

Tuttavia anche nei tessuti più sani esistono dei germi e anche le più trascurabili impurità possono portare a pericolose cristallizzazioni.

Luke Grogatch era un uomo sulla quarantina, magro e angoloso, con una fronte ostinata, una piega sarcastica agli angoli della bocca, e la testa leggermente inclinata da una parte, come se soffrisse perennemente di mal d'orecchi. Era troppo furbo per professarsi apertamente Non-conformista, troppo pessimista, capzioso, sarcastico e infine troppo franco per conservare a lungo i posti a cui veniva assegnato. A ogni nuovo rimpasto della sua carriera, Luke si trovava un gradino più in basso, mentre, da parte sua, detestava sempre di più gli incarichi che gli venivano via via affidati.

Finalmente, con la qualifica di “Subalterno, categoria D” Luke fu inviato al Reparto Manutenzione Fognature, Sezione 8892, e addetto al turno di notte alla perforatrice rotante, nella Squadra Gallerie N. 3.

Al momento di prendere servizio, Luke si presentò al caposquadra, Fedor Miskitman, un tipo massiccio, con una faccia bovina, i capelli incolori e due placidi occhi azzurri. Miskitman gli consegnò una pala e accompagnò Luke dietro alla testa della perforatrice. Quello, gli spiegò Miskitman, era il suo posto di lavoro. Luke doveva sgomberare il terreno dai detriti di roccia e di ghiaia prodotti dalla macchina. Quando la galleria sfociava in un altro tunnel, Luke doveva togliere le incrostazioni e liberare il suolo dalle cosiddette “scorie umide”. Inoltre doveva preoccuparsi che l'aspiratore fosse sempre in efficienza e, negli intervalli, doveva lubrificare i cuscinetti che non erano collegati al sistema di lubrificazione automatica. Infine era tenuto a sostituire i denti spezzati nella testa della perforatrice ogni qualvolta si rendesse necessario.

Luke, con sferzante sarcasmo, chiese se era tutto qui, o se c'era dell'altro, ma Fedor Miskitman non avvertì l'ironia della domanda:

— Sì, tutto qui — disse Miskitman, tendendo la pala a Luke. — E vi raccomando la pulizia del pavimento.

Luke propose subito al caposquadra una modifica alle ganasce della macchina, per eliminare la caduta dei detriti di roccia. D'altra parte, osservava Luke, perché preoccuparsi tanto? Lasciando i frammenti

dov'erano, la successiva rifinitura in cemento della galleria avrebbe completamente nascosto quei trascurabili mucchietti di ghiaia.

Miskitman, con un cenno della mano, respinse la proposta: i detriti andavano assolutamente rimossi. Quando Luke gli chiese perché, Miskitman si limitò a rispondere: — Il lavoro va fatto così.

Luke fece un versaccio di protesta, quindi provò la pala e scosse il capo scontento. Il manico della pala era troppo lungo, la lama troppo corta. Lo fece notare a Miskitman, che si limitò a dare un'occhiata all'orologio, facendo un cenno all'operaio addetto alla perforatrice. La macchina si mise in moto con un sibilo e la punta, con fracasso assordante, entrò in contatto con la roccia. Miskitman si allontanò e Luke si mise al lavoro.

Durante quel turno, Luke scoprì che se lavorava in posizione semi rannicchiata, buona parte dei detriti impalpabili e roventi espulsi dalla macchina gli passavano sopra alla testa. Più tardi, cambiando un dente alla perforatrice durante il primo intervallo, Luke si produsse una scottatura al pollice sinistro. Alla fine del turno, solo una considerazione lo trattenne dal dichiararsi inadatto a quel lavoro: e cioè il fatto che da “Subalterno di categoria D” l'avrebbero passato a “Applicato semplice”, con relativa riduzione del conto spese. In questo modo, in coda alla Categoria, non avrebbe più avuto la possibilità di mantenersi, dato che la paga attuale era appena sufficiente per permettergli il Servizio Razioni Alimentari di Tipo RP, un posto letto nel dormitorio al Sublivello 22 e sei Tagliandi Speciali al mese. Inoltre godeva del Trattamento Erotico di categoria 4 e aveva diritto a dodici ore mensili presso il circolo ricreativo, con godimento opzionale della palestra, di un ping pong, di due bowlings in miniatura e, a scelta, di sei canali televisivi sintonizzati sul programma H. Quante volte Luke sognava una vita migliore, con Razioni Alimentari AAA, appartamento riservato, Tagliandi Acquisti Speciali, Trattamento Erotico di categoria 7, o anzi, ancora meglio, 6 o 5: nonostante il disprezzo che professava per i Primi Gradi, non aveva niente in contrario a spartirne i privilegi. E sempre si accompagnava a quei sogni l'amaro convincimento che in fondo avrebbe potuto godere anche lui di tutte quelle belle cose. Li aveva visti tante volte in azione, quei signori, ne conosceva tutti i trucchi, tutte le tecniche, e allora, perché non sfruttare quello che sapeva?

Luke sospirò. Di tanto in tanto un'ombra di dubbio s'insinuava nella sua mente. Forse gli mancava il coraggio di entrare in lizza, di lottare, di prendere di petto il mondo! E al dubbio si mescolava una punta di disprezzo verso di sé. Un Non-conformista, ecco che cos'era! E non aveva neanche il coraggio di ammetterlo!

A questo punto la testardaggine di Luke riprendeva il sopravvento. Perché ammettere di essere un Non-conformista, dato che la cosa implicava l'internamento in una Casa per Disorganizzati? Sarebbe stato da stupidi, e Luke stupido non era. Poteva darsi che fosse un Non-conformista, ma poteva anche darsi di no, e su questo argomento Luke non si era mai pronunciato. Immaginava di essere tra i sospetti, perché, di tanto in tanto, intercettava delle occhiate significative che si scambiavano i suoi compagni di lavoro. Ma lasciava che facessero, perché, in fondo, non avevano prove.

Dunque, lui era Luke Grogatch, Subalterno di categoria D, e un grado appena lo separava dalla massa anonima, composta di idioti, criminali, bambini e Non-conformisti dichiarati. Luke Grogatch, che aveva tanto sognato di accedere un giorno, superbo e libero, ai Primi Gradi! E invece, eccolo lì, Luke Grogatch, Subalterno di categoria D. Uno che prendeva ordini da uno scalzacane qualunque e che lavorava insieme agli operai semispecializzati, di grado quasi pari al suo: Luke Grogatch, Subalterno.

Passarono sette settimane, e il disgusto che Luke provava per le sue mansioni, si trasformò in passione divorante. Il lavoro era duro, avvilente, repellente. Fedor Miskitman rispondeva con occhiate, d'incomprensione alle smorfie cariche di rancore di Luke, brontolando e alzando le spalle di fronte alle proposte e ai suggerimenti del subalterno. Le cose erano sempre andate così – pareva che volesse dire il caposquadra – e così sarebbero sempre andate.

Ogni giorno, Fedor Miskitman, ricevendo le direttive del sovrintendente ai lavori, dava lettura della circolare ai suoi operai durante il primo intervallo.

Le direttive ordinariamente concernevano le norme di lavoro, lo spirito di gruppo, la volontà di collaborazione, e spesso contenevano utili moniti contro la pericolosa rilassatezza che rischiava di smorzare l'entusiasmo dei lavoratori, riducendo il rendimento dei medesimi. Di solito Luke prestava pochissima attenzione alla lettura, ma un giorno

Fedor Miskitman, spiegando i ben noti fogli gialli, lesse con la solita voce cantilenante:

MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI
Direzione Generale Pubblica Utilità
Divisione Sanità, Sezione 8892
Reparto Fognature
Ufficio Costruzione e Manutenzione Fognature
Circolare: 6511, serie BV96
Foglio d'ordine: GZP-AAR-REG
Riferimento: G98-7542
Protocollo: BT-EQ-LLT
Visto: LL8-P-SC8892
Firmato: 48
Controfirmato: 92C
Provenienza: Lavester Limon, Direttore Generale
A: Tutti gli uffici Costruzione e Manutenzione e ai sovrintendenti relativi
E ai: Caposquadra
Oggetto: Durata attrezzi e relativa promozione
Entrata in vigore: Immediata
Periodo d'applicazione: Permanente

All'inizio di ogni turno, gli attrezzi manuali saranno presi in consegna dal personale presso il Magazzino Manutenzione Fognature, Sezione 8892. Allo scadere del turno, tutti gli attrezzi, debitamente ripuliti, saranno riconsegnati al Magazzino Manutenzione Fognature, Sezione 8892.

Il Direttore Generale:
Butry Keghorn, Direttore Costruzioni, Ufficio Costruzioni Fognature
Clyde Kaddo, Direttore Manutenzione, Ufficio Manutenzione

Quando Fedor Miskitman arrivò a leggere l'oggetto della comunicazione, Luke sbuffò, incredulo. Miskitman finì la lettura, ripiegò accuratamente il foglio con le sue dita spesse e diede un'occhiata all'orologio.

— Queste sono le disposizioni. Riprendiamo il lavoro, perché abbiamo già venticinque secondi di ritardo.

— Un momento — disse Luke. — Vorrei che mi chiariste meglio alcuni punti della circolare.

Miskitman rivolse lo sguardo placido a Luke: — Non la avete capita?

— Non del tutto. Chi deve applicare quelle norme?

— L'ordinanza riguarda l'intera squadra.

— E cosa si intende per “attrezzi manuali”?

— Attrezzi che si tengono in mano.

— Dunque anche una pala?

— Una pala? — Miskitman scrollò le sue grosse spalle. — Una pala è indubbiamente un attrezzo manuale.

Luke chiese, sbalordito: — Ma pretendono che io pulisca la pala, la porti al magazzino a sei chilometri da qui e domattina vada a riprendermela?

Miskitman spiegò il foglio giallo, lo tenne sollevato col braccio teso e rilesse, muovendo le labbra. — Questi sono gli ordini. — Ripiegò il foglio e se lo rimise in tasca.

Luke finse ancora di essere sbalordito: — Ma ci dev'essere un errore.

— Un errore? — Miskitman era interdetto. — E perché dovrebbe esserci un errore?

— Ma non può essere vero — disse Luke. — Non solo è ridicolo, ma è assurdo!

— Non saprei — disse Miskitman, senza scomporsi. — Torniamo al lavoro. Siamo in ritardo di circa un minuto e mezzo.

— Secondo me il tempo da impiegare nella pulitura e nel trasporto della pala deve essere dedotto dalle ore di lavoro — suggerì Luke.

Miskitman spiegò la circolare, la tenne davanti col braccio teso, lesse. — Qui non lo dice. Le ore di lavoro non sono mutate. — Ripiegò il foglio e lo rimise in tasca.

Luke sputò sul pavimento di roccia. — Io mi porto una mia pala e che quei signori si tengano pure i loro preziosi attrezzi manuali.

Miskitman si fregò il mento e rilesse ancora una volta la circolare. Poi scosse il capo, perplesso: — Secondo l'ordinanza tutti gli attrezzi manuali, dopo essere stati ripuliti, devono essere riconsegnati al magazzino. Nella circolare non è specificato di chi debbano essere gli

attrezzi.

Luke non riusciva a parlare, tanto era esasperato: — Volete sapere che cosa ne penso di quella circolare?

Fedor Miskitman non lo degnò della minima attenzione: — Torniamo al lavoro, che siamo già in ritardo.

— Se fossi io il sovrintendente generale... — cominciò Luke, ma Miskitman lo interruppe:

— Con le chiacchiere non si conclude niente. Presto, al lavoro.

La testa della perforatrice entrò in azione e settantadue denti aggredirono la pietra grigiastra. Le ganasce della draga afferravano i detriti, convogliandoli sul trasportatore, che li riversava in fondo alla galleria su grandi benne elevatrici. Luke Grogatch doveva raccogliere e rimettere nella draga i detriti che piovevano sul pavimento della galleria. Dietro a Luke, due operai posavano i grandi anelli di acciaio, fissandoli alle sbarre longitudinali con movimenti rapidi e precisi delle pinze-dita, mentre i guanti elettrici fornivano l'energia necessaria all'operazione. Finalmente arrivava il cementista, munito di un sibilante spruzzatore rotante, e per ultimi venivano i rifinitori, due uomini nervosi, che lavoravano con rapidità febbrile, lisciando e rilisciando la superficie cementata. Fedor Miskitman andava avanti e indietro, controllando lo spessore dello strato di cemento, rivedendo i disegni fissati dietro la testa rotante, nel punto in cui un apparato elettronico tracciava il percorso della galleria, addentrandosi tra l'intrico di tubazioni, condotte, passaggi, tubi per l'acqua, l'aria, il vapore, i trasporti che facevano della Città un'unità organizzata.

Il turno di notte finiva alle quattro del mattino. Miskitman annotò accuratamente i dati nel suo taccuino, il cementista posò la pistola, i rifinitori si sfilarono i guanti, l'apparato elettronico, gli isolanti. Luke Grogatch si rialzò, si stirò, si massaggiò la schiena indolenzita e lanciò un'occhiata invelenita alla pala. Sentiva su di sé l'occhio placido e scrutatore di Miskitman. Se buttava in un angolo la pala, andandosene per i fatti suoi, si rendeva colpevole di condotta disorganizzata, con conseguente declassamento. Luke fissò la pala, furioso e umiliato. O conformarsi, o essere declassato. O ingoiare o finire applicato semplice.

Luke diede un gran sospiro. La pala era abbastanza pulita, e bastava una passata con lo straccio per togliere il velo di polvere che le era

rimasto sopra. Ma poi c'era da andare fino al magazzino, sui tram zeppi, fare la coda allo sportello per il controllo e finalmente rifare un altro bel tratto di strada fino al dormitorio. E domani mattina, doveva ricominciare tutto da capo. Ma che bisogno c'era di tutto questo? Luke lo sapeva benissimo. Un oscuro funzionario, perduto in qualche remoto ufficio ministeriale, ansioso di mostrare il proprio zelo, aveva pensato bene di preoccuparsi della manutenzione dei beni appartenenti alla comunità. Di qui quella circolare strampalata, che passando per le mani di Fedor Miskitman, era arrivata fino a Luke Grogatch, vittima designata della stessa. Che soddisfazione poter incontrare a tu per tu quell'oscuro funzionario e pestargli per bene il naso petulante e prenderlo a calci nel sedere per tutti i corridoi dell'ufficio...

La voce di Fedor Miskitman interruppe i sogni di Luke: — Pulite la pala. Il turno è finito.

Luke tentò la resistenza passiva. — La pala è pulita — brontolò. — È una cosa assurda! Se solo riuscissi...

Fedor Miskitman, con una voce calma e placida come un grande fiume lento, disse: — Se trovate qualcosa da ridire sulla circolare, imbucate una petizione nella cassetta dei suggerimenti. Tutti ne hanno il diritto. Ma finché la circolare è in vigore, dobbiamo conformarci. Noi apparteniamo a una Organizzazione e siamo uomini Organizzati.

— Datemi quella circolare — protestò Luke. — La farò cambiare, a costo di farla ingoiare a chi so io. Io...

— Ve la darò, appena l'avrò protocollata, tanto a me non serve.

— Aspetterò — brontolò Luke a denti stretti.

Metodicamente e deliberatamente, Fedor Miskitman fece l'ultimo controllo del lavoro compiuto, ispezionò i macchinari, i denti della testa tagliente, il becco della pistola a spruzzo, la cinghia trasportatrice. Andò al tavolino dietro la perforatrice, annotò i progressi fatti, firmò i tagliandi di spesa e in ultimo registrò la circolare sul minifilm. Finalmente, con un largo gesto delle braccia, tese il foglio a Luke. — Che cosa intendete fare?

— Scoprirò da chi proviene questa disposizione idiota. Voglio dirgli sul muso cosa ne penso, di lui e della sua circolare.

Miskitman scrollò. il capo disapprovando. — Non è così che si agisce.

— E voi che cosa fareste? — chiese Luke, con un sorriso sarcastico.

Miskitman rifletté, stringendo le labbra, aggrottando le sue folte sopracciglia. Finalmente, con estrema semplicità, dichiarò: — Io non lo farei.

Luke alzò le braccia in segno di disperazione e s'incamminò lungo la galleria. Alle sue spalle risuonò la voce di Miskitman: — Prendete la pala!

Luke si fermò. Si voltò lentamente, lanciò un'occhiata alla sagoma massiccia del caposquadra. Obbedire alle direttive o essere declassato. A passo lento, a testa china, con sguardo atono, ritornò sui suoi passi. Afferrò la pala e riprese la strada sotto la galleria. Si sentiva nelle spalle lo sguardo placido, azzurro, di Fedor Miskitman, e gli pareva di avere i nervi messi a nudo.

Davanti a lui si stendeva il tunnel, un lungo serpente opalescente che si restringeva all'estremità. Per un bizzarro gioco di luce, tanti anelli alternativamente scuri e luminosi avvolgevano il tubo, confondendo la vista e creando la ipnotica illusione di uno spazio a due dimensioni. Luke si inoltrò, avvilito e disperato, in quel gioco illusorio di luci e di ombre e gli pareva di avere del piombo sulle spalle. Dunque era arrivato a questo, lui, Luke Grogatch, così sicuro di sé, un tempo, nel suo non-conformismo appena mascherato? Dunque doveva piegarsi, doveva sottomettersi a quelle norme assurde, avvilenti?... Se solo fosse stato qualche grado più in su nella scala! Luke s'immaginò cupamente lo stupore incredulo con cui avrebbe accolto le disposizioni ministeriali, la sarcastica indifferenza con cui si sarebbe lasciato cadere la pala dalle spalle... Troppo, troppo tardi! Ormai doveva incassare e presentare regolarmente quella maledetta pala al magazzino. In uno scatto di rabbia scagliò l'attrezzo innocente lungo il tunnel. Niente, non c'era niente da fare! L'Organizzazione: efficiente e inesorabile; l'Organizzazione, inerte e massiccia, tollerante con chi era sottomesso, impassibilmente crudele con chi si ribellava... Luke raccattò la pala e mormorando una bestemmia si lanciò di corsa lungo la galleria spettrale.

Arrampicandosi per la scaletta, sbucò sulla piattaforma della 1123ª Avenue e subito fu ingoiato dalla folla che si aggirava in mezzo ai convogli e alle linee, che si irradiavano circolarmente, come i raggi di una ruota, e tra la selva degli ascensori. Stringendosi la pala al petto,

Luke, a furia di gomitate, raggiunse la linea di Fontego diretta a sud, e cioè dalla parte opposta del suo dormitorio. Dopo aver seguito per una decina di minuti l'Astoria Avenue, scese una dozzina di piani sull'ascensore del Grimesby College e attraversò una zona desolata, che sapeva di polvere e di stantio, raggiungendo finalmente il convoglio che lo portò al Magazzino Manutenzione Fognature, Sezione 8892.

Il magazzino, illuminato a giorno, ferveva di attività, e parecchie centinaia di persone andavano e venivano all'interno dell'edificio. Gli uomini entravano portando un attrezzo e uscivano a mani vuote.

Luke si accodò alla fila che si era formata davanti al deposito attrezzi. Aveva davanti a sé almeno una decina di persone, un lungo millepiedi bigio, fatto di braccia, spalle, teste, gambe e attrezzi sporgenti di fianco. Il millepiedi avanzava lentamente, mentre gli uomini chiacchieravano e ridevano tra di loro.

Di fronte a tanta paziente sopportazione, l'irascibilità di Luke si riaccese. Guardali, pensava, sembrano tante pecore, pronti a scattare appena sentono frusciare una circolare ministeriale. Non si sono neanche chiesti perché devono avere tante noie! Niente! Idioti che se ne stanno lì, a ridere e a chiacchierare, e accettano l'ordinanza come uno dei tanti imprevisti, ineluttabili e arbitrari, della vita, come l'avvicendarsi delle stagioni... Ma lui, Luke Grogatch, era migliore o peggiore degli altri? La questione lo torturava al punto che si sentiva quasi la nausea.

E comunque, che fosse migliore o peggiore degli altri, che scelta aveva? O conformarsi alle direttive o essere declassato. Una misera scelta. Gli restava sempre la cassetta dei suggerimenti, come proponeva Fedor Miskitman. Luke brontolò qualcosa tra i denti pieno di disgusto. Dopo alcune settimane, gli sarebbe arrivato un modulo a stampa con varie formule compilate probabilmente da un subalterno o da un applicato: “La situazione descritta nel vostro esposto è allo studio degli organi competenti. Vi ringraziamo per l'interesse dimostrato”. Oppure: “La situazione descritta nel vostro esposto è di carattere transitorio, e come tale soggetta a mutamenti. Vi ringraziamo per l'interesse dimostrato”. O ancora: “La situazione descritta nel vostro esposto è determinata da precise disposizioni ministeriali e come tale non è soggetta a mutamenti. Vi ringraziamo per l'interesse

dimostrato”.

Luke ebbe un'idea: se avesse tentato di risalire la china e di riclassificarsi... Ma scacciò subito l'idea. In primo luogo, era troppo vecchio e c'erano troppi giovani che premevano alle sue spalle. Anche se fosse riuscito a gettarsi nella mischia...

La coda si snodò lentamente in avanti. Subito dietro a Luke, c'era un ometto tondo, curvo sotto il peso di una grossa benna Velstro. Un ciuffo castano chiaro gli pendeva sulla faccia da luna piena; la bocca faceva una smorfia di profonda concentrazione e gli occhi erano assurdamente assorti. Portava un pastrano attillato rosa e marrone con stivali arancio e il berretto azzurro con i tre pompon arancione degli impiegati della Velstro.

Tra il malandato e aggrondato Luke e l'ometto tondo dal pastrano ricercato c'era una differenza così profonda, che tra i due sorse subito un sentimento di antipatia reciproca.

Gli occhi sporgenti, color nocciola, dell'ometto si posarono sulla pala di Luke e esaminarono criticamente la giubba e i pantaloni sporchi e stinti di Luke.

— Hai molta strada da fare? — chiese maliziosamente Luke.

— Non molta — disse il tipo con la faccia da luna piena.

— Hai lavorato extra-orario, eh? — ammiccò Luke.

— Ho finito il lavoro — disse l'ometto, pieno di dignità. — Perché devo buttare via mezza giornata domani se ce la posso fare lavorando cinque minuti di più stanotte?

— Quella roba deve essere pesante — disse Luke, notando che le braccia tozze e tonde dell'ometto scivolavano continuamente sull'attrezzo.

— Sì — fu la risposta. — È pesante.

— Un'ora e mezza — riattaccò Luke. — Tutto questo tempo per riconsegnare una pala. E solo perché uno scalzacane qualunque si è preso questo bel mal di pancia. E noi poveracci, che siamo in fondo alla lista, la paghiamo.

— Io non sono in fondo alla lista. Sono un operaio qualificato.

— Non vedo che differenza ci sia — disse Luke. — L'ora e mezza vale anche per te. E tutto per la stupidaggine di un tizio qualunque.

— Non è una stupidaggine — disse il faccione da luna piena. — Se lo

fanno, ci sarà una buona ragione.

Luke brandì la pala per il manico: — E io devo portare questo aggeggio avanti e indietro sulla circolare per tre ore al giorno?

L'ometto strinse le labbra: — Chi ha emanato l'ordinanza saprà che cosa si fa, altrimenti non sarebbe arrivato a quel coefficiente.

— E chi è questo genio? — scattò Luke. — Mi piacerebbe incontrarlo, a tu per tu, per chiedergli perché vuol farmi perdere tre ore al giorno.

Adesso l'ometto guardava Luke come se fosse un insetto piombato per caso nella sua razione alimentare. — Parli come un Non-conformista. Scusami se ti sembro scortese.

— Perché scusarti di una cosa in cui tu non puoi farci niente? — chiese Luke, voltandogli le spalle.

Tese la pala all'impiegato dietro allo sportello e ricevette in cambio uno scontrino. Allora, deliberatamente, Luke si voltò verso il tipo con la faccia da luna piena e gli infilò lo scontrino nella tasca del pastrano rosa e marrone. — Tienilo; quella pala, la userai tu, prima che a me torni la voglia di riprenderla in mano.

E uscì a testa alta dal magazzino. Un grande gesto, il suo, ma – Luke esitò un momento prima di salire sulla circolare – era una mossa saggia? L'operaio specializzato in rosa e marrone uscì dal magazzino e gli lanciò una rapida occhiata, allontanandosi in fretta.

Luke si volse a guardare il magazzino. Adesso aveva ancora tempo di sistemare le cose perché domani non ci fossero grane, ma se andava dritto filato in dormitorio, sarebbe incorso in un nuovo declassamento. Luke Grogatch, Applicato semplice. Luke si frugò nella tasca del giubbotto, per prendere la circolare che gli aveva dato Fedor Miskitman, un foglio giallo, con poche righe ciclostilate, una cosa da niente, che però era il simbolo della forza massiccia e inarrestabile dell'Organizzazione. Luke appallottolò nervosamente il foglio e sbirciò ancora verso il magazzino. L'operaio specializzato gli aveva dato del Non-conformista. Luke fece una smorfia. Non era vero. Luke non era un Non-conformista, Luke non era niente di particolare. Era uno che aveva bisogno di un letto, della tessera alimentare, del conto spese. Luke brontolò tra sé. Ormai era arrivato a un punto morto, come aveva potuto illudersi di sconfiggere l'Organizzazione? Forse aveva torto lui, e tutti gli altri ragione. Forse era proprio così, pensò Luke, senza

esserne troppo convinto. Miskitman era contento della sua condizione; l'operaio specializzato non soltanto era soddisfatto, ma addirittura si compiaceva di come andavano le cose. Luke si appoggiò al muro del magazzino, con gli occhi che gli bruciavano e con una gran voglia di piangere su se stesso. Sì, proprio un Non-conformista, un pesce fuor d'acqua. Ma allora, che cosa gli restava da fare?

Piegò le labbra in una smorfia amara, dirigendosi verso il tram. Al diavolo tutto e tutti! E che lo declassassero pure, sarebbe finito Applicato semplice e per lo meno si sarebbe preso il gusto di ridere in faccia a tutti!

Luke si diresse, più calmo, verso Grimesby. A un tratto, mentre stava per mettere piede sulla scala mobile, si fermò di botto, sbattendo gli occhi e fregandosi il mento lungo, considerando la cosa sotto un altro punto di vista. Sì, forse poteva... Ma no, era assurdo!... però, perché no? Rilesse meglio la circolare. La disposizione era stata emanata da Lavester Limon, capodivisione della sua sezione. Dunque, Lavester Limon avrebbe potuto abrogare l'ordinanza. Se Luke fosse riuscito a persuadere quel signore, tutti i suoi guai, se non finiti, sarebbero almeno diminuiti. Luke sarebbe tornato al lavoro senza la famigerata pala, rispondendo con un sorriso sarcastico al sorrisetto di Miskitman. E poi, avrebbe rintracciato l'ometto con la faccia da luna piena...

Luke sospirò. Perché continuare a sognare a occhi aperti? Prima doveva indurre Lavester Limon a abrogare la circolare. Del resto, che cosa c'era di strano nella cosa? La disposizione, palesemente assurda, era una fonte di guai per una quantità di persone, senza che, in cambio, ne venisse niente di buono. Se Luke riusciva a persuadere Limon, se riusciva a dimostrargli che il suo prestigio e la sua reputazione ne sarebbero usciti intaccati, forse il capodivisione si sarebbe deciso a modificare quella disposizione assurda.

Luke arrivò al dormitorio poco dopo le sette. Andò difilato in sala comunicazioni e chiamò la sezione 8892. Il signor Lavester Limon, gli fu risposto, sarebbe arrivato in ufficio alle otto e trenta.

Luke fece una toletta accurata, e, dopo attenta considerazione, investì quattro Tagliandi Speciali in un completo nuovo: giacca e pantaloni azzurri, dal taglio leggermente marziale, molto più eleganti dell'abito che portava abitualmente. Esaminandosi davanti allo specchio del bagno, Luke constatò che, dopo tutto, faceva una discreta

figura.

Ritirò la razione normale al Distributorio Alimentare, salì al Sublivello 14 e prese un tram fino all'Ufficio Costruzione e Manutenzione Fognature, Sezione 8892.

Una ragazza dall'aria sveglia, coi capelli scuri tagliati all'ultima moda, accompagnò Luke nell'ufficio di Lavester Limon. Sulla soglia, la ragazza si voltò a guardarlo, e Luke fu soddisfatto di aver investito i suoi quattro tagliandi in un completo nuovo. Tirando indietro le spalle, entrò pieno di fiducia nell'ufficio di Lavester Limon.

Lavester Limon, seduto dietro la scrivania, si alzò a metà in segno di saluto. Il capodivisione era un uomo affabile, di media statura, coi radi capelli castano dorati accuratamente spazzolati sul cranio abbronzato; indossava una giacca marrone con pantaloni dello stesso colore. Limon indicò a Luke una sedia: — Volete accomodarvi, signor Grogatch?

Di fronte a tanta cordialità, Luke, sentendo svanire tutta la sua rabbia, ebbe uno slancio di speranza. Limon pareva un uomo per bene e forse quella famosa disposizione era dovuta soltanto a un errore burocratico.

Limon alzò le sopracciglia bruno dorate con aria interrogativa.

Luke, senza perdere tempo nei preamboli, spiegò il foglio della circolare. — Sono venuto per questo, signor Limon, perché mi hanno detto che siete stato voi a emanare queste disposizioni.

Limon prese la circolare, la lesse, annuì. — Sì, esatto. C'è qualcosa che non va?

Luke rimase stupito e ebbe come un presentimento: un uomo tanto ragionevole avrebbe dovuto avvertire subito l'assurdità di quell'ordine!

— Ma si tratta di una circolare assurda — rispose prontamente. — Addirittura irragionevole, signor Limon!

Lavester Limon non parve risentirsi: — Bene bene, signor Grogatch, perché dite questo? Intanto, voi siete...?

— Sono un Subalterno di categoria D, addetto a una squadra in galleria — disse Luke. — Oggi ho impiegato un'ora e mezza per riconsegnare la pala in magazzino, e domani ci vorrà un’altra ora e mezza per ritirarla. È tutto tempo sottratto alle mie ore di libertà, e non mi pare giusto.

Lavester Limon rilesse la circolare, strinse le labbra, accennò due o tre volte col capo. Quindi chiamò al citofono: — Signorina Rab, vorrei vedere... — controllò sulla circolare il numero di protocollo — ... la pratica 7542, G 98. — Si volse a Luke, con tono distaccato: — A volte le cose si complicano terribilmente.

— Ma potete abrogare la circolare? — scattò Luke. — Vi siete reso conto che è assurda?

Limon piegò il capo di lato, con una smorfia incerta. — Vedremo di che si tratta. Se la memoria non mi inganna... — la voce svanì gradatamente.

Passarono venti secondi. Limon tamburellava sul tavolo. Poi un campanello soffocato trillò. Limon premette un pulsante e il citofono gli trasmise la circolare richiesta, e cioè un'ordinanza analoga alla prima:

MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI

Direzione Generale Pubblica Utilità
Divisione Sanità, Sezione 8892
Reparto Fognature
Ufficio del Direttore Generale
Circolare: 2888 Serie BQ008
Foglio d'ordine: GZP-AAR-REF
Riferimento: OP9 123
Protocollo: BR-EQ-LLT
Visto: JR D-SDS
Firmato: AC
Controfirmato: CX MD
Provenienza: Judiath Ripp, Direttore Generale
A:
e Lavester Limon, Capodivisione
Oggetto: Economie di lavoro
Entrata in vigore: Immediata
Periodo di applicazione: Permanente

L'aliquota mensile spettante alla S.V. per i tipi A,B,D,F,H è ridotta del 2,2%. Si consiglia la S.V. di informare il personale interessato della

suddetta riduzione e di prendere le misure richieste per effettuare le più strette economie. Si è infatti constatato che codesta sezione fa un uso eccessivo di attrezzi di tipo D.

Si suggerisce pertanto una maggior cura degli attrezzi da parte del personale che li ha in consegna, e in particolare la restituzione al magazzino di provenienza durante le ore notturne degli oggetti di cui sopra.

— Gli “articoli di tipo D” — spiegò Limon — sono gli attrezzi manuali. Il vecchio Ripp esige che si faccia economia fino all'osso e io mi sono limitato a applicare le sue direttive. Ecco come stanno le cose. — Restituì la circolare a Luke, appoggiandosi allo schienale della poltrona. — Mi rendo conto della vostra esasperazione, ma... — e allargò le braccia in un gesto di impotenza. — L'Organizzazione funziona così.

Luke sedeva immobile, profondamente deluso. — Dunque non abrogherete questa assurda circolare?

— Ma, mio caro! Come posso farlo?

Luke si sforzò di mostrarsi distaccato e indifferente. — Be', ci sarà sempre un posto per me tra gli Applicati. Almeno saprò spiegare dove devono mettere la pala.

— Mi spiace proprio di non potervi aiutare. — Limon scrutava curiosamente Luke, accennando a un sorriso. — Perché non tentate col vecchio Ripp?

Luke gli lanciò un'occhiata di traverso: — E che cosa otterrei?

— Non si sa mai — disse Limon affabilmente. — E se revocasse la disposizione? Non posso fare, io personalmente, i passi necessari, ma non vedo perché non possiate farlo voi. — Rivolse a Luke un breve sorriso d'intesa e Luke capì perfettamente che dietro quella falsa affabilità Limon mascherava gli intrighi personali.

Luke si alzò bruscamente in piedi.

Non avendo intenzione di togliere le castagne dal fuoco al prossimo, il giovanotto aprì la bocca per dire a Lavester Limon che cosa pensava di lui. In quell'attimo un ricordo gli balenò in mente: la scena del magazzino, quando aveva sprezzantemente infilato lo scontrino della pala nella tasca dell'operaio specializzato. Luke era sempre pronto al

bel gesto, alle dichiarazioni clamorose che lo mettevano con le spalle al muro, tagliandogli ogni ritirata, ma quando avrebbe imparato a controllarsi?

Dominando la voce, Luke chiese: — Chi è questo Ripp?

— Judiath Ripp, il Direttore Generale, responsabile delle Fognature. Preparatevi a sostenere un colloquio tempestoso perché è un vecchio, incallito attaccabrighe. Vediamo se è in ufficio.

Chiese qualcosa al citofono e l'ufficio informazioni lo avvertì che Judiath Ripp era appena arrivato in ufficio, Sublivello 3, sotto il parco di Bramblebury.

Limon disse a Luke: — È un uomo irascibile, che grida sempre, ma basta tenergli testa, perché apprezza i caratteri forti. Rispondetegli per le rime e vi ascolterà. Se andate con le maniere dolci vi sbatterà fuori dalla porta.

Luke fissò Lavester Limon, che lo guardava con un lampo malizioso negli occhi bruno dorati. — Vorrei avere una copia della circolare, perché il Direttore Generale sappia almeno di che cosa sto parlando.

Limon si fece immediatamente serio e Luke intuì al volo i suoi pensieri: "Ripp se la prenderà con me perché gli ho mandato questo imbecille? Be', proviamo lo stesso". — Ma certo — disse Limon. — Chiedetela alla segretaria.

Luke salì al Sublivello 3 e superò le imponenti arcate a tre piani che si trovavano sotto il parco di Bramblebury. Passò accanto alle enormi vasche di pesci che si aprivano verso il cielo e erano illuminate dal sole, prese la linea locale e, dopo due o tre minuti di viaggio, scese proprio di fronte al Ministero dei Lavori Pubblici, Sezione 8892, Divisione Sanità.

Il Reparto Fognature occupava una serie di uffici piuttosto pretensiosi, che davano su un minuscolo giardino. Luke percorse un corridoio in mosaico blu, grigio e verde e entrò in una stanza luminosa, arredata di grigio chiaro e rosa. Una lunga composizione in nero-oro-bianco decorava una parete della sala, mentre l'altra era ombreggiata dalle larghe foglie verdi di una pianta enorme. Dietro a un tavolo sedeva la segretaria, una bella ragazza bionda e ben piantata con un osso finto che le ornava il naso e al collo una collana di denti di

pescecane. Aveva i capelli rialzati e raccolti come un fascio di spighe, e sulla fronte uno spiritoso simbolo primitivo nero e bruno.

Luke le spiegò che desiderava parlare con il dottor Judiath Ripp, Direttore Generale degli Uffici di Sanità.

Forse perché era sulle spine, Luke parlò con tono piuttosto brusco, e la ragazza, sbattendo gli occhi per lo stupore, lo esaminò curiosamente. Dopo un attimo d'esitazione scosse la testa. — Non vorreste parlare con altri? La giornata del signor Ripp è tutta impegnata. Di che cosa volete parlargli?

Luke tentò un sorriso suadente, ma non gli venne che una smorfia bieca.

La ragazza era evidentemente stupita.

— Potreste avvertire il signor Ripp che mi trovo qui — disse Luke. — Una delle disposizioni che ha impartito... ecco, si sono verificate delle irregolarità o piuttosto un'errata applicazione...

— Irregolarità? — la segretaria pareva afferrare solo una parola per volta. Adesso guardava Luke con occhi diversi, esaminando il nuovo completo azzurro di taglio quasi militare. E se per caso era un ispettore? — Chiamo subito il signor Ripp — disse nervosamente. — Il vostro nome, signore, e il vostro grado?

— Luke Grogatch. E il mio grado... — Luke sorrise e la ragazza distolse lo sguardo. — Il mio grado non ha importanza.

— Vi chiamo il signor Ripp, signore. Un momento, prego. — Si voltò, parlò concitatamente al microfono, lanciò un'altra occhiata a Luke e riprese a parlare. Una voce stridula, gracchiò qualcosa in risposta. La ragazza si voltò, facendo un cenno a Luke: — Il signor Ripp può concedervi alcuni minuti. La prima porta: prego.

Luke entrò a testa alta in una grande stanza, rivestita di legno, con una parete occupata da un grande acquario verde azzurro, dove guizzavano miriadi di pesci rossi e gialli. Dietro alla scrivania, sedeva Judiath Ripp, un uomo alto e grosso, che sembrava anche lui un grosso pesce. La testa, stretta e bianca, pareva saldata direttamente sulle spalle, la faccia era priva di mento e il collo gli saliva direttamente alla bocca, che ricordava quella delle carpe. Due occhi scialbi fissarono Luke da sopra due narici piccole e rotonde; radi ciuffi di capelli gli coprivano il cranio, simili ai ciuffi d'erba secca su una

duna sabbiosa. Luke ripensò alle parole di Lavester Limon: “un uomo irascibile”. Il giudizio non gli pareva esatto, ma forse Limon aveva dei motivi di rancore verso Ripp e voleva servirsi di Luke come di uno strumento di vendetta. Luke, a quel pensiero, si sentì sulle spine.

Judiath Ripp lo scrutava con gli occhi gelidi e fissi. — Che cosa posso fare per voi, signor Grogatch? La mia segretaria mi ha riferito che siete venuto per compiere alcune indagini.

Luke rifletté sulla situazione, fissando su Ripp i suoi occhi scuri, poi spiegò esattamente come stavano le cose: — Per alcune settimane ho lavorato come Subalterno di categoria D in una squadra addetta alle gallerie.

— Ma che razza d'indagine svolgete in una squadra addetta ai tunnel? — chiese Ripp, divertito.

Luke fece un gesto vago. — La notte scorsa il caposquadra ha ricevuto una circolare emanata da Lavester Limon, capodivisione dell'Ufficio Fognature. La circolare, per idiozia, supera ogni immaginazione.

— Se l'ha stesa Limon, ci credo senz'altro — disse Ripp tra i denti.

— Sono andato a protestare nel suo ufficio, ma Limon non ha voluto assumersi la responsabilità e mi ha mandato da voi.

Ripp si drizzò leggermente nella poltrona. — Di che circolare si tratta?

Luke tese all'altro i due fogli. Ripp lesse lentamente, poi, con una certa riluttanza, restituì le due copie all'interessato. — Non vedo esattamente di che cosa... — Tacque. — Queste due circolari rispecchiano fedelmente le direttive che io ho ricevuto e che mi sono limitato a applicare. Dov'è la difficoltà?

— Permettetemi di citare la mia esperienza personale — disse Luke. — Stamane, mentre, come vi ho spiegato, esplicavo le mansioni temporanee di Subalterno, ho riportato la pala dal posto di lavoro al magazzino per riconsegnarla all'addetto. L'operazione ha richiesto un'ora e mezzo di tempo. Se questo fosse il mio lavoro normale, io mi sentirei completamente demoralizzato.

Ripp non si scompose. — Non posso far altro che riferire il caso alle autorità competenti. — Si voltò per parlare al citofono. — Per favore, la pratica Nove, cartella uno-due-tre. — Tornò a rivolgersi a Luke. — Non

posso assumermi la responsabilità di annullare la disposizione. Potrei chiedervi che tipo di indagine svolgete in galleria, e chi ve ne ha incaricato?

Luke assunse un atteggiamento di sprezzante silenzio.

Judiath Ripp contrasse la pelle intorno agli occhietti rotondi in una smorfia di perplessità. — Più rifletto su questa faccenda e meno la cosa mi persuade. Di che si tratta esattamente? E chi...

Da uno sportello emerse la pratica richiesta. Dopo averle dato una rapida scorsa, Ripp la tese a Luke. — Come vedete, questo documento mi sottrae à ogni responsabilità in proposito — disse brevemente.

Era la solita circolare:

MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI

Direzione Generale Pubblica Utilità

Circolare: 449 Serie UA-14-G2

Foglio d'ordine: GZP-AAR-REF

Riferimento: TQ9-1422

Protocollo: BP-EQ-LLT

Visto: UP-DUP-Org.

Firmato: G. Evan

Controfirmato: Hernon Clanech

Provenienza: Parris deVicker, Segretario Generale della Pubblica Utilità

A: Divisione Sanità

e ai: Direttori Generali

Oggetto: Necessità urgente di drastiche e immediate economie nell'uso e nel logorio delle attrezzature

Entrata in vigore: Immediata

Periodo d'applicazione: Permanente

Le SS.LL. sono invitate a iniziare e a attuare prontamente drastiche economie nell'uso delle attrezzature, e in particolare delle attrezzature metalliche. Una riduzione del 2% sarà ritenuta il valore minimo da realizzarsi. Eventuali promozioni saranno prese in considerazione in relazione alle economie attuate.

Firmato Lee Jon Smith, Segretario Generale della Divisione Sanità.

Luke si alzò in piedi, con l'intenzione di andarsene dall'ufficio al più presto. Mostrò la circolare: — È una copia?

— Sì.

— Se non avete niente in contrario, la terrò — e la accluse alle altre due.

Judiath Ripp gli lanciò una occhiata piena di sospetto: — Non mi avete ancora detto chi vi ha incaricato dell'inchiesta.

— A volte, meno si sa, meglio è — disse, Luke.

Ogni ombra di sospetto svanì dalla faccia da pesce di Judiath Ripp. Solo un uomo molto sicuro di sé può permettersi di usare quel linguaggio rivolgendosi a un funzionario dei primi gradi dei ruoli.

Annuì leggermente: — Desiderate altro?

— Sì, ma non qui — disse Luke.

Si volse lentamente verso la porta, sentendosi nelle spalle gli occhi penetranti di Ripp.

La voce tagliente del Direttore Generale lo fermò a un tratto: — Un momento.

Luke si voltò lentamente.

— Chi siete? Fatemi vedere le vostre credenziali.

Luke scoppiò in una risata: — Non ne ho.

Judiath Ripp balzò in piedi, appoggiandosi con le nocche sul tavolo. Luke si rese conto che, dopo tutto, Judiath Ripp era realmente un uomo irascibile. La faccia da pesce smorto prese una tinta rosa salmone. — Ditemi immediatamente chi siete — tuonò. — Prima che chiami il sorvegliante.

— Ma certo — disse Luke. — Non ho niente da nascondere. Mi chiamo Luke Grogatch e lavoro come Subalterno di categoria D alla terza Squadra Gallerie, nel reparto Costruzione e Manutenzione Fognature.

— Che cosa siete venuto a fare qui, sotto false generalità, facendomi perdere tempo?

— False generalità? — chiese Luke irritato. — Sono venuto qui per sapere perché stamane ho dovuto riportare la pala in magazzino. Perdo un'ora e mezzo di tempo, per una cosa del tutto assurda. Voi avete ricevuto ordini di economizzare il due per cento, e di

conseguenza io perdo tre ore al giorno per portare avanti e indietro la mia pala.

Judiath Ripp fissò per pochi secondi Luke, poi, a un tratto, si sedette. — Voi siete un Subalterno di categoria D?

— Esatto.

— Già. Siete stato dal vostro capodivisione. È lui che vi ha mandato qui?

— No. Mi ha dato semplicemente una copia della sua circolare, esattamente come avete fatto voi.

Il colorito rosa salmone svanì dalle guance flaccide di Ripp e la bocca da carpa si piegò in una smorfia leggermente divertita: — In realtà, non avete fatto niente di male. Che cosa sperate di ottenere?

— Non ho voglia di portare avanti e indietro quella maledetta pala, e spero che darete disposizioni in merito.

Judiath Ripp distese le labbra smorte in un freddo sorriso all'ingiù: — Fatemi avere l'ordine relativo firmato da Parris deVicker e sarò lieto di accontentarvi. E ora...

— Vorreste prendere un appuntamento per me?

— Un appuntamento? — Ripp rimase interdetto. — E con chi?

— Con il Segretario Generale della PU.

— Pffaa! — Ripp fece un cenno di freddo congedo con la mano. — Andatevene.

Luke si fermò nell'atrio di mosaico azzurro, furioso contro Ripp, Limon, Miskitman e tutti i funzionari dell'Organizzazione. Se solo fosse riuscito a diventare presidente per due ore (Luke continuava a sognare a occhi aperti) come li avrebbe fatti filare tutti! Luke si vedeva davanti Judiath Ripp intento a spalare mucchi di detriti, con una pala di piombo, mentre una perforatrice grossa due volte la sua gli soffiava nel collo spesse nuvole di polvere nera. E Lavester Limon sarebbe stato costretto a cambiare il dente rovente della perforatrice con una chiave insufficiente e arrugginita, e Fedor Miskitman sarebbe andato avanti e indietro dal tunnel al magazzino prendendo e posando le pale, le chiavi e anche i denti rotti di quella maledetta macchina.

Luke, furibondo, rimase cinque minuti in corridoio, poi risalì in superficie, che in quel punto, grazie al parco di Bramblebury, era

evidentemente uno spazio all'aperto e non uno dei tanti piani sotterranei. Passeggiò lentamente lungo i sentieri ghiaiosi, senza alzare gli occhi al cielo, tanto era assorto nei suoi problemi. Ormai si trovava a un punto morto. Da qui in avanti, era inutile proseguire. Judiath Ripp gli aveva ironicamente consigliato di rivolgersi al Segretario Generale della PU. Ma anche se, come era improbabile, fosse riuscito a farsi ricevere dal Segretario, che cosa avrebbe ottenuto? Perché mai il Segretario avrebbe revocato una disposizione di così lampante importanza? A meno che riuscisse a persuaderlo – ma Luke non vedeva come avrebbe potuto – a emanare un'ordinanza speciale che esentasse Luke dall'ottemperare alle disposizioni precedenti... Luke scoppiò in una risata amara, spaventando i piccioni che svolazzavano lungo il viale. E ora? Ora doveva ritornarsene al dormitorio. Luke aveva il diritto di occupare per venti ore al giorno il suo posto in dormitorio e, non usandolo, sfruttava soltanto per metà il proprio buono spese. Ma Luke non aveva voglia di dormire. Mentre alzava gli occhi verso le torri che circondavano il parco si sentì invadere dalla tristezza. Il cielo, il meraviglioso cielo aperto e limpido, azzurro e luminoso! Luke rabbrividì, perché il sole era nascosto dal grattacielo di Morgenthau e l'aria era frizzante.

Luke attraversò il parco con l'intenzione di andarsi a sedere nella zona in cui una striscia di sole si insinuava tra due palazzi giganteschi. In quel punto le panchine erano affollate di vecchi e di donne, ma Luke riuscì a trovare un posto e si sedette a guardare il cielo, a godere del caldo sole naturale. Come vedeva di rado il sole! Da giovane faceva lunghe passeggiate all'aperto, tra spazi liberi, con le nubi vicine e la luce del sole brillante che gli abbronzava la pelle. Poi, a poco a poco, le lunghe corse all'aperto si erano diradate, gli intervalli tra l'una e l'altra si erano fatti più lunghi, e ora Luke riusciva a stento a rammentare l'ultima volta che aveva infilato una strada spazzata dal vento. Che sogni, allora, in quei lontani giorni, che speranze! Ogni ostacolo pareva una cosa da nulla e lui si vedeva in cima alla scala, con a disposizione un buono spese principesco e i Tagliandi Speciali più raffinati e più rari! Sognava di avere un aereo personale, un appartamento nei quartieri alti, isolato, altissimo... Sogni, soltanto sogni. Luke era stato tradito dalla sua lingua pronta, dalla ostinazione, dal temperamento irascibile. Però non era un Non-conformista, pensò Luke, questo no!

Erano state le circostanze disgraziate e l'insofferenza cronica di Luke a trascinarlo costantemente all'opposizione e a fargli scendere man mano tutti i gradini della scala sociale. Ed eccolo, ora, Luke Grogatch, Subalterno di categoria D, con di fronte a sé la prospettiva di un nuovo e definitivo declassamento. Eppure era ancora troppo pieno di vanità per accontentarsi di tenere una pala in mano. No, si corresse Luke. La sua non era vanità, perché la vanità era scomparsa con i sogni giovanili. Adesso non gli rimaneva che l'orgoglio, il diritto di dire "Io". Se avesse supinamente accettato la circolare 6511, avrebbe perso anche questo diritto, sarebbe stato assorbito dalla massa dell'Organizzazione, come lo spruzzo di schiuma è assorbito e annullato dall'immensità dell'oceano... Luke balzò nervosamente in piedi. A restarsene seduto lì, al sole, perdeva solo tempo. Judiath Ripp gli aveva maliziosamente consigliato di farsi rilasciare una deliberazione scritta dal Segretario Generale della PU. Benissimo. Luke avrebbe ottenuto quel pezzo di carta per poterlo schiaffare sotto le tonde narici di Ripp.

Ma come?

Luke si fregò il mento, incerto, poi si diresse a una sala di comunicazioni e cercò la Segreteria della PU. Come aveva immaginato, la Segreteria era nel Palazzo Centrale dell'Organizzazione, a Silverado, 3666, novanta miglia più a nord.

Luke si fermò nella limpida luce solare, aspettando che gli venisse un'ispirazione. I vecchi, appollaiati sulle panchine come i passeri d'inverno, lo guardavano incuriositi e Luke si sentì tutto soddisfatto per il suo abito nuovo. Sapeva di fare una gran bella figura.

Come? si chiese Luke. Come fare per ottenere un'udienza con il Segretario Generale? E come riuscire a fargli cambiare opinione?

Luke non vedeva nessuna soluzione al problema.

Diede un'occhiata all'orologio: erano appena le dieci e aveva tutto il tempo di andare alla Sede Centrale dell'Organizzazione e di ritornare a riprendere il lavoro... Luke fece una smorfia. Dunque, dove stava tutta la sua fermezza? La sera stessa sarebbe ripiombato nella solita galleria, portando sulla spalla quella maledetta pala? Luke scosse lentamente il capo. In fondo in fondo, non era sicuro di non farlo.

Alla stazione di Bramblebury, Luke prese l'espresso di Silverado. Con un lungo sibilo, il luccicante bruco metallico si lanciò in avanti passando al tredicesimo piano e filando a tutta velocità verso nord. Il

convoglio entrava e usciva da fasci d'ombra e di luce, infilava rombando le gallerie, s'insinuava tra i grattacieli, mentre in basso, lontano lontano, pulsava la vita della Città. L'espresso fece quattro fermate: alla Città degli Studi, a Braemar, alla Nord e finalmente, dopo mezz'ora di viaggio, a Silverado, dove Luke scese. Il convoglio riprese la corsa guizzando, velocissimo e argenteo, in mezzo alle torri.

Luke entrò nell'atrio al decimo piano della Torre Centrale, una sala enorme tutta di marmo e di bronzo. Gruppi di uomini e donne gli passavano frettolosamente accanto, funzionari dei primi gradi, seguiti da un codazzo di assistenti, di segretari, di assistenti degli assistenti e così via, tutti con delle facce indaffarate e tese, un po' per abitudine, un po' perché solo chi appartiene agli infimi gradi può permettersi il lusso di non aver fretta. Luke si accodò a uno dei gruppi e a furia di gomitate e di spintoni si ritrovò nella sala centrale, dove poté consultare una guida.

Parris deVicker, Segretario Generale della PU, aveva l'ufficio al piano 59. Luke, scavalcando il suo nome, arrivò direttamente al Ministro degli Affari Pubblici, il signor Sewell Sepp, all'81° piano. Stavolta voglio arrivare in cima alla scala, decise Luke, se c'è qualcuno in grado di risolvere il mio problema, questo qualcuno è senz'altro Sewell Sepp.

S'infilò in ascensore e emerse nell'anticamera del Ministero degli Affari Pubblici, una sala splendida, sfavillante di colori sapientemente armonizzati, in stile Seconda Era.

Le pareti erano di vetro lucido e opalescente, ornate di medaglioni a colori vivaci e il pavimento era in mosaico azzurro e bianco. La sala era adorna di una mezza dozzina di statue di bronzo, con grandi figure allegoriche raffiguranti i servizi pubblici fondamentali: comunicazioni, trasporti, educazione, acqua, energia e sanità. Luke passò accanto alla serie di piedistalli dirigendosi verso il lungo banco, dietro a cui erano schierate dieci ragazze, dalle eleganti divise blu e nere. Luke si rivolse a una di loro, che curvò le labbra in un sorriso stereotipato.

— Desiderate, signore?

— Vorrei parlare con il signor Sepp — disse Luke, con perfetta faccia tosta.

La ragazza, sempre sorridendo, fissò Luke con occhi sbalorditi: — Il signor...?

— Sewell Sepp, il Ministro degli Affari Pubblici.

La ragazza chiese, cortesemente: — Avete un appuntamento, signore?

— No.

— Allora è impossibile, signore.

Luke annuì, ostinato. — Allora vorrei parlare con il Segretario Generale Parris deVicker.

— Avete un appuntamento con il signor deVicker?

— No, temo proprio di no.

La ragazza scosse il capo, e con una punta di canzonatura nella voce, disse: — Per parlare con questi signori dovete fissare un appuntamento, perché sono occupatissimi.

— Andiamo — disse Luke. — È inconcepibile che...

— È assolutamente impossibile, signore.

— Allora — disse Luke — prenderò un appuntamento. Se possibile vorrei parlare al signor Sepp entro oggi.

La ragazza, smettendo di interessarsi a Luke, riprese la sua impersonale cortesia. — Interpellerò il segretario del Ministro.

La ragazza pronunciò alcune parole al citofono, poi si rivolse a Luke. — Non si fissano più appuntamenti per questo mese. Volete parlare con qualcun altro?

— No — disse Luke. Si aggrappò per un istante al bordo del banco. Quando fu sul punto di voltarsi, chiese ancora: — Chi fissa gli appuntamenti?

— Il primo aiuto del segretario, che controlla la lista dei postulanti.

— Allora parlerò a questo signore.

La ragazza sospirò: — Dovete prendere un appuntamento, signore.

— Devo prendere un appuntamento per avere un appuntamento?

— Sì, signore.

— E ho bisogno di un appuntamento per chiedere un appuntamento per un appuntamento?

— No, signore. È qui di fronte a voi.

— Dove?

— Stanza Quarantadue, all'interno della rotonda, signore.

Luke oltrepassò due enormi battenti di cristallo, inoltrandosi per un

breve corridoio.

Lunghe strisce colorate lo inseguivano dalle pareti, mentre certe grottesche figure cubiste parodiavano il movimento del suo corpo. In circostanze meno critiche, quello spettacolo gli sarebbe andato a genio.

Dopo aver superato un'altra porta di cristallo, si trovò nella rotonda. Sei piani più in su, la volta a cupola riproduceva, in vetri colorati, una serie di scene leggendarie. Al di là di una fila di divani in pelle, si aprivano tante porte che davano nei rispettivi uffici, e su una delle porte, proprio di fronte all'entrata, una targa diceva:

SEGRETERIA DEL MINISTERO
DEGLI AFFARI PUBBLICI

Sui divani un centinaio di persone aspettavano, più o meno pazientemente. Dalla boria con cui gli astanti si squadravano, si capiva che appartenevano tutti ai primi gradi, e dalla frequenza con cui consultavano gli orologi era evidente che avevano fretta di andarsene.

Una voce pastosa disse nell'altoparlante: — Il signor Artur Coff è pregato di passare dal Ministro. — Un signore corpulento balzò in piedi, posando il settimanale che stava sfogliando. Si diresse verso la porta di bronzo e cristallo nero e entrò nella stanza. Luke lo seguì con uno sguardo carico d'invidia, poi si diresse verso un'arcata su cui era scritto “Stanza 42”. Un usciere in uniforme bruna e nera lo interpellò: Luke gli spiegò di che si trattava e fu fatto passare in un minuscolo cubicolo.

Un giovanotto, dietro a un tavolo metallico, lo fissò attentamente. — Prego, accomodatevi — e gli indicò una sedia. — Vi chiamate?

— Luke Grogatch.

— Ah, il signor Grogatch. Posso chiedervi che cosa desiderate?

— Vorrei parlare col Ministro degli Affari Pubblici.

— A che proposito?

— Questioni personali.

— Mi spiace, signor Grogatch. In questo momento il Ministro è occupatissimo, dovendo discutere un'importante questione riguardante l'Organizzazione. Se vorrete spiegare a me di che si tratta, potrò farvi parlare con il funzionario competente.

— Sarebbe inutile — disse Luke. — Devo parlare con il Ministro a

proposito di una circolare emanata di recente.

— Emanata dal Ministro?

— Sì.

— E voi avete obiezioni da fare in proposito?

Luke, sebbene controvoglia, fu costretto ad ammetterlo.

— Ma allora dovete procedere per via gerarchica — disse il funzionario, con fermezza. — Compilate questo stampato – non qui, nella rotonda – imbucatelo nella cassetta dei suggerimenti, a destra della porta d'uscita.

Con uno scatto subitaneo di rabbia, Luke appallottolò il modulo, e lo scaraventò sul tavolo. — Il Ministro ha certamente cinque minuti liberi...

— Temo proprio di no, signor Grogatch — disse l'altro, gelido. — Se vorrete darvi un'occhiata intorno, nella rotonda vedrete un numero rilevante di personalità che da mesi aspettano di poter parlare per cinque minuti con il Ministro. Se riempirete il modulo richiesto, spiegando chiaramente di cosa si tratta, provvederò perché il vostro problema sia preso nella dovuta considerazione.

Luke uscì dal cubicolo, seguito dal sorriso di commiserazione del funzionario. Un tipo di evidenti tendenze non-conformiste, pensava l'impiegato: forse era meglio farlo sorvegliare.

Luke si fermò nella rotonda, mormorando tra sé: — E ora? E ora? E ora? — Si guardò attorno, fissò gli Alti Gradi pieni di boria, che altezzosamente consultavano gli orologi e battevano i piedi spazientiti. — Signor Jepper Prinn! — chiamò la voce nell'altoparlante. — Siete pregato di passare nell'Ufficio del Ministro. — Luke osservò Jepper Prinn che si dirigeva verso la porta di bronzo e di cristallo nero.

Luke si buttò su un divano, sfregandosi il lungo naso e guardandosi con circospezione in giro. Vicino a lui sedeva un uomo grasso, con un collo taurino, la faccia paonazza, le labbra sporgenti, un ciuffo di capelli biondicci – un pezzo grosso, a giudicare dall'aria autoritaria.

Luke si alzò, avvicinandosi a un tavolo. Dopo aver raccolto alcuni fogli con l'intestazione del Ministero, fece cautamente il giro della rotonda, fino all'ingresso della Stanza 42. Il pezzo grosso dal collo taurino non gli prestò la minima attenzione.

Luke si accomodò il colletto, si lisciò la giacca. Respirò a fondo, poi,

quando il tipo rubicondo guardò nella sua direzione, venne avanti con fare ufficioso. Diede una rapida occhiata circolare sulla fila di divani, consultando le sue carte; poi, cogliendo al volo l'occhiata del pezzo grosso, aggrottò la fronte, socchiuse gli occhi e si diresse verso di lui.

— Il vostro nome, prego? — chiese Luke con voce autorevole.

— Hardin Arthur — rispose l'altro. — Perché?

Luke annuì, consultando le carte: — Per che ora avete l'appuntamento?

— Alle undici e dieci. Perché?

— Il Ministro vorrebbe sapere se non avete niente in contrario a pranzare con lui all'una e mezzo.

Arthur rifletté sulla proposta. — Ritengo di sì — brontolò. — Prima però dovrei sistemare alcuni affari... certo che è un guaio... comunque, sì, penso di sì.

— Benissimo — disse Luke. — Pranzando in vostra compagnia, il Ministro ritiene di poter discutere con più agio i vostri problemi, perché adesso non potrebbe intrattenervi per più di sette minuti.

— Sette minuti! — tuonò Hardin, indignato. — In sette minuti non riesco neanche a spiegargli di che cosa si tratta!

— Appunto, signore — disse Luke. — Il Ministro se ne rende conto e per questo vi propone di pranzare con lui.

Arthur si alzò in piedi, con una certa petulanza: — Benissimo, allora. Pranzo all'una e mezzo. Esatto?

— Sì, signore. Passerete direttamente negli uffici ministeriali.

Arthur uscì dalla rotonda e Luke ne prese tranquillamente il posto.

Il tempo trascorreva lentissimo. Alle undici e dieci, la voce pastosa chiamò all'altoparlante: Il signor Hardin Arthur è pregato di passare dal Ministro.

Luke si alzò in piedi, attraversò, con grande dignità, la rotonda e oltrepassò la porta di bronzo e di cristallo nero.

Dietro un lungo tavolo nero sedeva il Ministro, un uomo insignificante, con i capelli grigi e occhi grigi, penetranti. Vedendo Luke che avanzava verso di lui, alzò le sopracciglia: evidentemente il giovanotto non rispondeva all'idea che lui si era fatto di Hardin Arthur.

Il Ministro parlò: — Accomodatevi, signor Arthur. Vi dico subito con franchezza, che noi riteniamo il vostro schema irrealizzabile. E per "noi" intendo me stesso e il Dicastero delle Informazioni. In primo luogo, i costi sono eccessivi e, in secondo luogo, niente ci garantisce che voi realizziate i vostri programmi in concomitanza con quelli degli altri dirigenti. In terzo luogo, il Dicastero delle Informazioni mi avverte che non risulta ci sia bisogno di questa nuova attività.

— Ah. — Luke annuì lentamente. — Capisco. Be', pazienza, la cosa non ha poi tanta importanza.

— Non ha importanza? — Il Ministro si raddrizzò nella sedia, fissando sbalordito Luke. — Sono stupito di sentirvi parlare così, signor Arthur.

Luke fece un gesto vago. — Be', la vita è troppo breve per preoccuparsi di cose come questa. Vorrei piuttosto discutere con voi un altro problema.

— Sì?

— Un problema che potrebbe sembrare banale, ma che può avere vaste e incalcolabili conseguenze. È stato un mio ex-impiegato a richiamare la mia attenzione sulla questione, un uomo che attualmente lavora come Subalterno alla Squadra Manutenzione Fognature, ed è un ottimo elemento. Vi espongo subito di che si tratta. Una delle solite teste di legno ha emanato una disposizione che costringe quest'uomo a portare avanti e indietro dal magazzino tutti i giorni una pala, prima e dopo il lavoro. Mi sono presa la briga di risalire all'origine della circolare e sono arrivato fin qui. — E spiegò davanti al Ministro i tre fogli gialli.

Aggrottando la fronte, il Ministro diede una rapida scorsa alle ordinanze. — Mi pare che sia tutto regolare. Che cosa volete che faccia?

— Bisognerebbe emanare alcune norme interpretative della circolare. Dopo tutto non è giusto che quei poveracci facciano tre ore di straordinario ogni giorno per obbedire a una disposizione idiota.

— Disposizione idiota? — Il Ministro era palesemente contrariato. — Non oserei dirlo, signor Arthur. La disposizione mi è giunta direttamente dal Consiglio e porta la firma del Presidente, e se...

— Non fraintendetemi — disse in fretta Luke. — Non trovo niente da

dire sul contenuto della circolare, ma ne vorrei un'applicazione pili ragionevole. Prendere e riportare una pala in magazzino: dove sta l'economia di tutto questo?

— Ma moltiplicate quella pala per un milione, signor Hardin — disse freddamente il Ministro.

— E moltiplichiamola pure — consentì Luke. — Avremo un milione di pale. E quante pale riusciremo a risparmiare con questa disposizione? Due o tre all'anno?

Il Ministro scrollò le spalle: — Evidentemente in queste disposizioni di ordine generale si verificano sempre delle disparità. Per quanto mi concerne, ho emanato la disposizione perché ho avuto ordine di fare così. Se volete che sia modificata, rivolgetevi direttamente al Presidente.

— Benissimo. Potreste farmi avere un'udienza dal Presidente?

— Sistemiamo subito la faccenda — disse il Ministro. — Gli parlerò direttamente dallo schermo, benché, come voi stesso m'avete detto, la cosa mi paia piuttosto banale...

— La demoralizzazione delle forze di lavoro non è una questione banale, signor Ministro.

Il Ministro scrollò le spalle; premette un pulsante e parlò al citofono: — Il Presidente, se non è impegnato.

Lo schermo si accese e il Presidente li fissò dal video, seduto su una sdraio sulla terrazza del suo grattacielo, con in mano un bicchiere di una bevanda biancastra e effervescente. Davanti si spalancava l'immenso cielo azzurro e la vista meravigliosa della città.

— Buongiorno, Sepp — disse cordialmente il Presidente, rivolgendo un cenno cortese a Luke. — Buongiorno a voi, signore.

— Presidente, il signor Hardin ha qualcosa a ridire sulle disposizioni che hai emanato alcuni giorni fa. Secondo lui, la rigida applicazione della circolare rischia di provocare un certo scontento nelle forze di lavoro e, per essere più esatti, la demoralizzazione degli uomini. Si tratta di un problema di pale.

Il Presidente rifletté. — Una mia circolare? In questo momento non riesco a richiamare alla memoria il caso specifico.

Il Ministro descrisse la circolare, citando il numero di protocollo e riassumendo brevemente le disposizioni contenute nell'ordinanza, e il

Presidente annuì: — Ah, sì, la riduzione dei consumi metallici. Sono davvero spiacente di non poter fare niente per te, Sepp, e neppure per voi, signor Hardin. La nota proviene dal Dicastero delle Informazioni: ci troviamo a corto di materie prime minerarie e non vedo che cos'altro possiamo fare. Cos'è questa questione delle pale?

— Ma è il nocciolo della questione! — sbottò improvvisamente Luke, facendo voltare, sbalorditi, Ministro e Presidente. — Portare una pala avanti e indietro per tre ore al giorno! Ma è assurdo! Non è un'economia, è un capolavoro di disorganizzazione!

— Andiamo, signor Hardin! — protestò il Presidente. — Dato che non siete voi a portare questa famosa pala, perché ve la prendete tanto? A meno che il Dicastero delle Informazioni non sia di diverso avviso – come spesso avviene – dobbiamo accettare il suo parere. Quella gente lavora esclusivamente con dati precisi e fatti alla mano.

— Ad ogni modo, portare una pala per tre ore...

— Sì, forse è una seccatura per gli uomini che sono colpiti dal provvedimento — disse il Presidente, con una punta d'impazienza. — Ma bisogna vedere le cose dall'alto. Sepp, spero che verrai a colazione da me. È una magnifica giornata.

— Grazie, Presidente, accetto volentieri.

— Benissimo. Allora ci rivediamo all'una e trenta, se per te va bene.

Lo schermo si spense e il Ministro Sepp si alzò in piedi.

— Ecco tutto, signor Hardin. Purtroppo non posso fare niente di più.

— Grazie, signor Ministro — disse Luke, con voce atona.

— Spiacente di non potere esservi d'aiuto, ma...

— Non ha importanza, signor Ministro.

Luke si voltò, uscì dall'ufficio lussuoso, ripassò attraverso la porta di bronzo e di cristallo nero. Sotto l'arcata con la targa Stanza 42 vide un grosso uomo dal collo taurino e dal viso congestionato, color rosso pomodoro, proteso sul banco. Luke affrettò il passo e lasciò la rotonda appena in tempo, prima che l'autentico signor Hardin uscisse insieme con il funzionario, discutendo animatamente.

Luke si fermò davanti allo sportello informazioni. — Dov'è il Dicastero delle Informazioni?

— Ventinovesimo piano, signore.

Al Dicastero delle informazioni, al Piano 29, Luke parlò con un

giovanotto cortese e elegante, con dei baffi serici, che rispondeva alla qualifica di “Coordinatore”. — Ma certo! — esclamò il giovanotto, rispondendo alla domanda di Luke. — Una buona informazione è sempre alla base di un'organizzazione efficiente. Il materiale dei nostri Schedari è raccolto e vagliato al Centro Selezione e Ricerche e successivamente viene passato a noi, che a nostra volta lo inviamo al Consiglio, sotto forma di rapporto giornaliero.

Luke si mostrò interessatissimo al Centro Ricerche ed il giovanotto prese in breve una aria annoiata. — Topi d'archivio, quei signori, che non sanno mettere due parole in croce. Se non fosse per noi... — le sue sopracciglia, seriche come i baffi, accennarono alla calamità che sarebbe stata per l'Organizzazione la mancanza del Dicastero delle Informazioni. — Risiedono al Sesto Piano.

Luke scese al piano del Centro Ricerche e arrivò senza intralci alla direzione. In contrasto con l'atmosfera astratta e alquanto nebulosa del Dicastero delle Informazioni, le Ricerche sembravano efficienti e positive. Una donna di mezz'età, gradevolmente pingue, si informò di che cosa cercasse Luke e quando il giovanotto dichiarò di essere un giornalista, lo guidò attraverso i vari uffici. I due passarono dalla direzione, dalle pareti color crema a decorazioni dorate, ai minuscoli cubicoli, dove gli impiegati sedevano davanti agli schermi, scegliendo e condensando i dati da inviarsi al Dicastero delle Informazioni. La guida, piuttosto rotonda e affabile, offerse a Luke una tazza di tè, rivolgendogli una serie di domande a cui Luke rispose tenendosi sulle generali e sforzandosi di apparire cordiale e soddisfatto. Poi, a sua volta, sondò l'impiegata.

— Mi interesso a alcune indagini statistiche a proposito della scarsità dei metalli, che sono state inviate di recente al Dicastero, delle Informazioni. Voi siete al corrente della questione?

— Per amor del cielo, no! — rispose la donna. — Con tutto il materiale che affluisce qui!

— E di dove proviene il materiale? Chi ve lo manda?

La donna fece una lieve smorfia di disgusto. — Arriva dall'archivio, al Sublivello Dodici. Non so dirvi gran che, perché non abbiamo contatti col personale, tutti impiegati dei gradi inferiori, che svolgono un lavoro puramente meccanico.

Luke si dimostrò vivamente interessato alla fonte di informazioni del

Centro Selezione e Ricerche. La donna scrollò le spalle, come per dire ognuno ha i suoi gusti. — Vi chiamerò l'Archivista Capo, per quanto lo conosca appena.

L'Archivista Capo, il signor Sidd Botridge, era un tipo brusco, pieno di boria, forse perché sapeva di essere tenuto in considerazione al Centro Selezione e Ricerche. Rispose con tono freddo e scostante alla domanda di Luke: — Non ne ho la minima idea. Noi archiviamo, schediamo e controlliamo il materiale dell'Archivio, ma poco sappiamo dei dati, una volta che hanno lasciato questo ufficio. I miei compiti, in realtà, sono puramente amministrativi. Vi chiamo uno degli inservienti, che è più al corrente di me.

L'inserviente che rispose alla chiamata di Botridge era un uomo mingherlino, con una faccia scialba e i capelli rossi. — Accompagnate il signor Grogatch nel vostro ufficio — disse l'Archivista Capo — desidera alcune informazioni.

Nell'ufficio, fuori tiro dall'Archivista Capo, l'inserviente assunse un tono di boria, come se avesse indovinato il grado di Luke. L'uomo si considerava più un "controllore" che un inserviente d'archivio, grado che implicava un minor prestigio, e le sue mansioni consistevano nello star seduto davanti un quadro, su cui si accendevano e spegnevano migliaia di luci arancione e verdi. — Le luci arancione rappresentano i dati che escono dagli Archivi — spiegò l'inserviente. — E quelle verdi dicono in che ufficio si sta compulsando un dato. Normalmente si tratta del Centro Selezione e Ricerche.

Luke rimase a osservare, per qualche secondo, il balenio delle luci verdi e arancione. — Che dati si stanno trasmettendo in questo momento?

— Non saprei — brontolò l'inserviente. — Sono in codice. Di sotto c'è il decifratore, ma non lo usiamo mai perché c'è già troppo da fare.

Luke rifletté sulle parole dell'altro. L'inserviente intanto si spazientiva. Il cervello di Luke lavorava febbrilmente. Chiese: — Dunque, se ho ben capito, una volta archiviati i dati, non avete più niente a che fare con questi?

— Noi archiviamo e schediamo i dati. Chi vuole un'informazione imposta un programma di lavoro e poco dopo ha i dati richiesti. Noi

non abbiamo niente a che fare con i dati forniti, a meno di ricorrere alla macchina decifratrice.

— Che è situata nel vostro ex-ufficio?

L'inserviente annuì. — Sì, al cosiddetto Centro di Smistamento. Nel locale ci sono solo le varie linee, la macchina e il custode.

— E dove si trova il Centro?

— In basso, dietro l'Archivio. Per me è troppo sotto, io ho altre ambizioni — e sottolineò le sue parole sputando sul pavimento.

— E c'è un custode, laggiù?

— Un vecchio applicato che si chiama Dodkin. Non so da quanto tempo sia confinato là dentro.

Luke scese al trentesimo piano su un ascensore diretto, poi, prendendo la scala mobile, arrivò al Sublivello 46. Sbucò in un locale polveroso, che aveva da una parte un Servizio Alimentare di infima categoria e dall'altra l'accesso al dormitorio degli addetti agli ascensori. L'aria sapeva di cemento, di fenolo e bitume, il tanfo tipico degli strati molto profondi, mescolato a un lezzo leggero, ma persistente, di sudore. Luke si rese conto con amarezza di essere ritornato nei suoi paraggi.

Seguendo le informazioni che gli aveva dato di malavoglia l'inserviente dell'Archivio, Luke prese uno sferragliante convoglio, con la targa “902 – Schedari” e poco dopo sbarcò in un locale illuminato a giorno, con una scritta bianca e gialla. “Centro Informazioni – Ufficio Tecnico”. All'interno, diversi operai sedevano davanti alle macchine, dondolando le gambe e chiacchierando tra loro.

Luke cambiò linea e salì su una carretta ancor più malandata dell'altra. Al secondo smistamento – stavolta senza targa – lasciò il convoglio e infilò un budello, dirigendosi verso una lontanissima luce gialla. Quel passaggio era quasi sinistro, isolato com'era dalla vita della Città.

Sotto la lampadina gialla, una porta metallica portava la scritta:

“Centro Informazioni – Stanza Smistamento. – Ingresso Vietato”.

Luke provò ad aprire, ma la porta era chiusa. Allora bussò e attese.

Il silenzio avvolgeva il passaggio, interrotto, di tanto in tanto, dal lontano fragore della circolare.

Luke tornò a bussare e finalmente qualcuno si mosse all'interno. Il

battente si spalancò ed un placido occhio smorto fissò Luke. Una voce flebile chiese: — Cercate, signore?

Luke prese un'aria autorevole: — Voi siete Dodkin, il custode?

— Sì, signore.

— Per favore, apritemi. Devo parlarvi.

L'occhio sbiadito lo fissò con tranquillo sbalordimento. — Ma questo è lo smistamento e non c'è niente di interessante da vedere. Le schedatrici si trovano dall'altra parte, proprio di fronte, se tornate al bivio...

Luke interruppe a un tratto il fiotto di parole: — Arrivo adesso dal Centro e desidero parlare proprio con voi.

Gli occhi smorti ammiccarono e il battente finalmente si aprì. Luke entrò in uno stanzone lungo e stretto, col pavimento di cemento. Migliaia di tubi scendevano dal soffitto, rientrando nella parete e ogni conduttura era contraddistinta da una targhetta metallica. In fondo al locale vi era un bugigattolo dove evidentemente dormiva Dodkin, e dal lato opposto un lungo bancone nero: Luke si chiese se quella fosse la macchina decifratrice. Dodkin era un ometto sparuto e curvo, ma svelto nei movimenti nonostante l'età avanzata. I capelli bianchi, un po' giallastri, erano spazzolati con cura, lo sguardo acquoso, privo di mordente fissava Luke con l'aria distaccata e lontana che poteva avere un astronomo. L'ometto aprì la bocca, lasciando defluire un torrente di parole che Luke tentò invano di arrestare.

— Sono pochi i visitatori che vengono di lassù. C'è qualcosa che non va?

— No, niente di male.

— Dovrebbero avvertirmi se qualcosa non va, o se sono state emanate nuove norme che io non conosco.

— Niente del genere, signor Dodkin. Sono un semplice visitatore...

— Non sono più svelto come un tempo, però l'altra settimana...

Luke finse di ascoltare Dodkin che parlava e parlava, e intanto, dentro di sé, continuava a rimuginare i propri amari pensieri. La lunga catena che da Fedor Miskitman, passando per Lavester Limon, Judiath Ripp, Parris deVicker e Sewell Sepp era salita fino al Presidente, per poi ridiscendere ai piani e ai gradi inferiori, giù giù, lungo il Dicastero delle Informazioni, il Centro Selezione e Ricerche e

finalmente l'Archivista Capo, era ormai giunta al termine e il filo che Luke aveva seguito con tanto accanimento, con tanta speranza era sul punto di spezzarsi. Be', si consolava Luke, aveva accettato la sfida di Miskitman, aveva perso e ora si ritrovava al punto di partenza. O sottomettersi, portando ogni giorno avanti e indietro quella maledetta pala fino al magazzino, oppure sfidare gli ordini, mandare al diavolo la pala, imporsi come uomo libero e di conseguenza essere declassato e far la fine del vecchio Dodkin, che tra un ansito e un risucchio, continuava a parlare, a parlare...

— ... qualcosa che non va, perché non mi avete avvertito? Io vivo qua sotto e non ho mai nessuno che mi dia il cambio; e molto raramente salgo ai piani superiori, solo una volta ogni quindici giorni, e anche quando uno ha visto il cielo, cambia forse qualcosa? E il sole, è una meraviglia, ma una volta che l'avete visto...

Luke diede un gran sospiro. — Sto svolgendo un'indagine su alcuni dati che sono pervenuti all'Archivista Capo. Voi forse siete in grado di aiutarmi.

Dodkin ammiccò coi suoi occhi smorti: — Di che si tratta, signore? Naturalmente sarò lieto di aiutarvi, benché...

— Si tratta di una notizia sulla necessità di economizzare i metalli e gli attrezzi metallici.

Dodkin annuì: — Me ne ricordo perfettamente.

Stavolta fu Luke che sbatté gli occhi, sbalordito: — Ve ne ricordate perfettamente?

— Ma certo. È una delle mie interpolazioni, un'osservazione personale che io allego all'altro materiale.

— Vi spiacerebbe spiegarvi meglio?

Dodkin era soddisfattissimo di spiegare come stavano le cose: — La scorsa settimana sono andato a visitare un mio vecchio amico, a Claxton Abbey, un conformista perfetto, magnificamente inserito nella società e pronto a cooperare in tutti i modi, benché purtroppo sia, come me, un semplice Applicato. Naturalmente con questo non intendo minimamente mancare di rispetto al buon Davy Evans, che sta anche lui per andare in pensione...

— Ma l'interpolazione?

— Ah, ecco. Mentre ritornavo a casa sulla linea locale, al Sublivello

32, se ricordo bene, ho visto un operaio, un elettricista, mi pare, che alla fine del turno, nascondeva addirittura un fascio di attrezzi. “Che brutta cosa!” ho pensato. “E se quello dimentica dove ha messo gli attrezzi? I ferri vanno perduti”. Ma tutti sanno che le nostre riserve di metalli diminuiscono sempre di più e l'acqua dell'oceano è ogni anno meno densa e meno ricca di minerali. Dunque quell'individuo non si preoccupa minimamente dell'avvenire dell'Organizzazione, mentre dobbiamo tutti aver a cuore le nostre risorse naturali, non vi pare, signore?

— Ma naturalmente. Però...

— Così quando sono ritornato in ufficio ho inserito un pro memoria nel materiale indirizzato al segretario dell'Archivista Capo. Ho pensato che probabilmente ne sarebbe rimasto colpito e ne avrebbe parlato con chi di dovere. Ecco la storia della mia interpolazione. Naturalmente nella nota ho sottolineato la riduzione delle nostre risorse naturali.

— Capisco — disse Luke. — E vi capita spesso di includere un'interpolazione tra il materiale che spedite in archivio?

— Ogni tanto — disse Dodkin. — A volte, e sono fiero di dirlo, funzionari molto più in su di me condividono la mia opinione. Per esempio, tre settimane fa ho subito un ritardo di vari minuti, tra Claxton Abbey e Kittsville, al Sublivello 30. Ho immediatamente steso un breve promemoria e la settimana scorsa ho avuto la soddisfazione di notare che si era cominciata la costruzione di una nuova linea tra le due stazioni, una realizzazione modernissima e veramente magnifica. Ancora, un mese fa ho notato un gruppo di ragazze sfacciate, dipinte come tante selvagge. Che spreco, mi sono detto, che vanità inutile! Ho inviato una breve nota al segretario dell'Archivista. E pare che molti altri la pensino come me, perché due giorni dopo il Ministero dell'Educazione ha emanato un'ordinanza che proibiva queste vergognose manifestazioni.

— Interessante — mormorò Luke. — Davvero interessante. E come fate a inserire nella macchina le vostre... sì, le vostre interpolazioni?

Dodkin zoppicò verso la macchina. — I dati forniti dall'archivio sono infilati in questa fessura. Io batto a macchina una striscia di carta e la inserisco nella macchina in modo che finisca sotto gli occhi del segretario.

— Magnifico — sospirò Luke. — Un uomo della vostra intelligenza

dovrebbe avere uno dei primi gradi statali.

Dodkin scrollò la testa: — Non ho l'ambizione di arrivarci e neppure l'abilità. Sono capace solo di svolgere queste mansioni e me ne andrei in pensione domani stesso, se non fosse che l'Archivista Capo mi ha pregato di rimanere ancora finché trovi qualcuno disposto a sostituirmi. Ma pare che non ci sia nessuno che voglia starsene in pace in questo buco.

— Forse avrete la pensione prima di quanto pensate — disse Luke.

Luke avanzava con lentezza lungo il tubo luccicante, passando alternativamente da un cerchio in ombra a uno in luce. Davanti a sé sentiva muovere e parlottare e distingueva dei barbaglii metallici. La intera Squadra N. 3 in preda al nervosismo, aspettava con le mani in mano.

Fedor Miskitman agitò il braccio con insolita veemenza:

— Grogatch! Al vostro posto! Sono tutti qui che vi aspettano! — Il faccione del caposquadra era soffuso di un rosa carico. — Abbiamo già quattro minuti di ritardo!

Luke camminava con tutto comodo.

— Presto! — tuonava Miskitman. — Ma dove credete di essere, alla passeggiata?

Luke rallentò ancora il passo e Fedor Miskitman allungò la sua grossa testa, fissandolo con sguardo sbieco.

Luke si fermò davanti al caposquadra.

— Dov'è la pala? — chiese Fedor Miskitman.

— Non lo so — disse Luke. — Io ho raggiunto il mio posto, pensate voi agli attrezzi.

Fedor Miskitman lo guardò, come se non credesse ai suoi occhi. — Ma non l'avete riportata in magazzino?

— Sì — disse Luke. — Infatti è là. Se volete andarla a prendere...

Fedor Miskitman spalancò la bocca. Poi sbottò: — Fuori!

— Come volete — disse Luke. — Siete voi il caposquadra.

— E non mettete mai più i piedi qua dentro! — tuonò Miskitman. — Vi farò rapporto, appena sia finito il turno. State pur tranquillo che non. vi darò una bella qualificai

— Qualifica? — Luke scoppiò in una risata. — Ma sì, passatemi pure

a semplice Applicato. Credete che me ne importi? No. E vi dirò il perché. Tra poco, qui ci saranno dei cambiamenti, e quando le cose andranno diversamente, pensate a me.

Luke Grogatch, semplice Applicato, salutò il custode del Centro di Smistamento dell'Archivio. — Non ringraziatemi — disse Luke. — Se sono qui me lo sono voluto. In realtà... Be', non pensateci. Andate di sopra, sedetevi su una panchina al sole, godetevi l'aria pura.

E finalmente Dodkin, tutto commosso, zoppicò per l'ultima volta lungo il corridoio polveroso, verso la linea tranviaria.

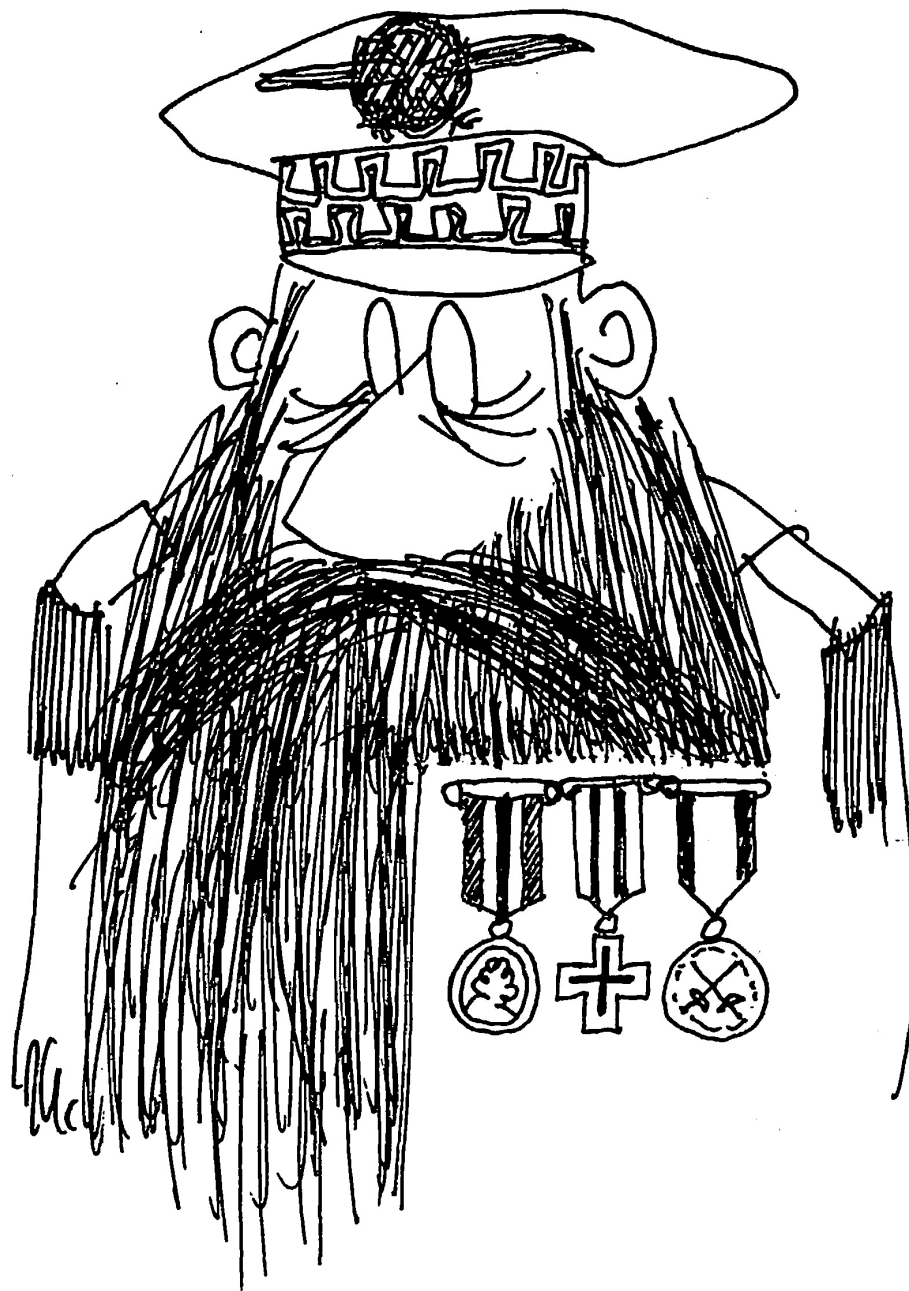
Luke rimase solo nello stanzone. Intorno ferveva l'impercettibile fruscio dei dati che affluivano al centro. Al di là del muro, milioni di relè ticchettavano e ronzavano; milioni di cilindri e di tubi fremevano, in piena attività. Dalla macchina decifratrice defluiva una banda continua di carta gialla, e accanto alla decifratrice era in attesa la macchina per scrivere.

Luke si sedette al suo posto. La sua prima interpolazione: che cosa avrebbe richiesto? La libertà per i Non-conformisti? Che i caposquadra delle gallerie dovessero portare personalmente gli attrezzi agli uomini della squadra? Oppure un conto spese maggiore per gli Applicati?

Luke si alzò in piedi e si fregò il mento. Il potere... doveva usarlo con discrezione e abilità. E come se ne sarebbe servito? Per avere dei vantaggi personali? Questo sì, naturalmente, se pur arrivandoci per vie traverse. E poi? Luke pensò ai milioni di uomini e donne che lavoravano nell'Organizzazione. Diede un'occhiata alla macchina per scrivere. Lui poteva trasformare le loro vite, cambiare i loro pensieri, buttare per aria l'intera Organizzazione. Ma faceva bene a farlo?

Luke sospirò. Con l'occhio della fantasia si vedeva seduto sulla terrazza di una delle torri, intento a contemplare la Città.

Luke Grogatch, Presidente. Non era una cosa impossibile, e con il tempo e diverse interpolazioni, inserite al momento giusto... Luke Grogatch, Presidente. Sì, ma bisognava andare adagio, muovendosi con estrema prudenza.

Luke si sedette alla macchina per scrivere e cominciò a battere la sua prima interpolazione.

UN MIRACOLO DI TROPPO

di Philip H. Smith e Alan E. Nourse

Chi di voi non desidererebbe avere almeno per un momento un potere assoluto sul prossimo?
E chi di voi si è chiesto che cosa questo potere significherebbe in realtà?

All'inizio, il singolare dono del dottor Stephen Olie si manifestò silenziosamente, senza pubblicità: il dottore non era neppure certo che qualcosa fuori dell'ordinario fosse accaduto. Più tardi, quando fu evidente che una forza superiore al suo semplice talento di medico stava operando, egli si rifiutò d'accettare l'idea d'un miracolo e resistette per settimane alla tentazione di analizzare scientificamente il prodigio.

Nei rari casi in cui, in campo medico, si verifica un fenomeno straordinario (e qualche volta ne capitano), pochi medici sono tanto sciocchi da volerne penetrare il mistero o da aspettarsi che esso si ripeta.

Ma nel caso del dottor Olie la situazione era diversa.

Il prodigio si verificò per la prima volta con la paziente che più lo turbava. Mary Castle era un'esile, pallida bambina di sei anni, la cui visita settimanale costituiva una dura prova per il medico. La leucemia in un bambino è sempre una cosa terribile e nel caso di Mary Castle il progredire della malattia, dal momento in cui era stata emessa la diagnosi, qualche settimana prima, era stato rapido e inesorabile. Nonostante fossero stati consultati i più famosi specialisti, e impiegati i più moderni ritrovati, la piccola aveva continuato a deperire,

rendendo sempre più penoso al dottore il suo compito.

Mentre la bambina e sua madre venivano introdotte nello studio, il dottor Olie riesaminò con tristezza la cartella clinica. La settimana prima il numero dei globuli bianchi era salito ancora e la percentuale di emoglobina era diminuita pericolosamente. Lui sapeva che ora avrebbe rilevato il solito ingrossamento delle ghiandole linfatiche e della milza, le macchie emorragiche sulle esili gambe e la respirazione difficile, terribili stimmate di quel male inesorabile. Si rendeva conto con amarezza che tutto quanto poteva offrire alla bambina era una parola di incoraggiamento e un sorriso, falso come quello della morte stessa.

L'infermiera aprì la porta e il dottor Olie richiuse la cartella. Un'ondata d'ira e di frustrazione lo assalì. “Se solo potessi fare qualcosa, se solo potessi con un tocco magico delle dita...”

Scuotendo il capo, entrò nel gabinetto medico e sorrise con calore alla bambina.

— Ciao, Mary, come stai oggi?

Lei si sforzò di ricambiare il sorriso.

— Bene, credo — rispose.

— Brava, brava. E ora fammi un po’ vedere come andiamo.

Esaminò la pelle, osservò la gola, quindi chiese alla piccola di stendersi, per proseguire nella visita. In un angolo, la madre di Mary lo guardava avvilita, senza parlare. Egli fissò per un attimo la bambina distesa sul lettino e sotto le sue dita sentì il gonfiore della milza che le riempiva quasi tutto l'addome. Appariva peggiorata dalla settimana precedente: la pelle era grigia, il respiro difficile.

— Dottore — si lasciò sfuggire la madre — ma non c'è proprio niente da fare? Non si può andare avanti così!

Il dottor Olie incontrò i suoi occhi e l'ammonì con un cenno del capo.

— Oh, stiamo facendo molti progressi! — disse. — Non è vero, Mary? Tra non molto il tuo pancino andrà meglio, e così pure il respiro e tutto il resto. Naturalmente dovremo forse tornare in ospedale per una trasfusione, questa settimana, ma sarà una cosa da nulla. E poi ti fa bene...

La voce gli morì in gola e un brivido gli corse giù per la schiena.

Mentre parlava, le sue mani avevano continuato a tastare il piccolo ventre e ora, all'improvviso, qualcosa era cambiato. La pelle pareva più rosea, e la milza ingrossata sembrava sgonfiarsi e ritirarsi sotto le sue dita. Gli occhi della giovane paziente si erano accesi d'una nuova luce e, incredibile, Mary si mise a ridere.

— Mi fai il solletico!

Stupefatto, il medico fece scorrere le dita in cerca del gonfiore delle ghiandole linfatiche, ma non ne trovò. E, davanti ai suoi occhi smarriti, le macchie emorragiche parevano scolorire. Trenta minuti più tardi, Mary Castle era tornata una creatura rosea e allegra che giocava spensierata nel gabinetto medico, in attesa dei risultati dell'esame del sangue. Benché sembrasse un assurdo, il dottor Olie se ne rendeva perfettamente conto, il sangue si rivelò normale. Due giorni dopo, la bambina era completamene guarita, mangiava con appetito e chiedeva di ritornare a scuola.

Nessuno riuscì a spiegarsi il fatto, il dottore meno degli altri.

Nelle intense settimane che seguirono, Stephen Olie non dimenticò lo strano caso di Mary Castle e della sua miracolosa guarigione. Ma non vi diede peso: si erano già verificati, nella storia della medicina, altri casi di remittenza spontanea dalla leucemia (anche se non così rapidi e spettacolari). Poiché la sua mente scientifica non ammetteva i miracoli, lui si rifiutò semplicemente di approfondire la questione. Si lasciò assorbire dalla normale routine della sua professione, che si svolgeva tra l'orario d'ambulatorio, le chiamate a domicilio, le riunioni e i turni d'ospedale. Si sforzava con tanto impegno di non pensare a Mary Castle, che quasi non notò l'incredibile rapidità con cui i suoi pazienti giornalieri parevano guarire dai loro malanni: malati di ulcera che mostravano sensibili miglioramenti prima ancora di uscire dal suo studio; casi di polmonite in cui la febbre cadeva mentre lui auscultava il torace del malato; pazienti i cui ascessi smettevano di dolere nel momento in cui li toccava e ventiquattro ore dopo erano completamente guariti... Certo, queste guarigioni immediate potevano sempre attribuirsi ai ben noti capricci dell'organismo umano ed essere considerate pure coincidenze. Ma col passare del tempo le coincidenze si moltiplicavano, finché si verificò un caso che il dottor Olie non poté proprio ignorare.

Il paziente era un uomo di mezza età, che lamentava una progressiva debolezza e febbre.

— Sono preoccupato, dottore — disse. — Negli ultimi due mesi sono calato di nove chili, e ieri sera ho sputato sangue.

— Sangue rosso vivo? — domandò il medico.

— Sì. È grave?

— Ora vediamo. Faremo una radiografia.

Il medico osservò la lastra ancora umida: non vi erano dubbi circa la diagnosi. La tubercolosi avanzata è inconfondibilmente riconoscibile in una radiografia toracica. Tuttavia, quando il medico incominciò a esaminare il paziente, il suono caratteristico che tradiva l'infezione e che poco prima si udiva perfettamente, cessò di colpo. La febbre e la tosse che l'infermiera aveva rilevato e annotato sulla cartella clinica, erano all'improvviso scomparse e l'uomo pareva respirare più profondamente e liberamente.

— Strano — osservò questi — mi sentivo uno straccio quando sono arrivato, e ora sto molto meglio. Ho perfino voglia di mangiarmi una bistecca.

La mano del dottor Olie tremava, mentre posava lo stetoscopio.

— Vi farò prima un'altra lastra — disse. — E non preoccupatevi per la spesa. Questa non vi sarà addebitata.

La seconda radiografia, fatta venti minuti dopo la prima, rivelò un torace perfettamente sano e normale.

Quella sera il dottor Olie, dopo aver chiuso lo studio, rimase a lungo seduto a fissare le due lastre sistemate una accanto all'altra nel visore. Una cosa del genere non poteva accadere, era semplicemente assurda... Eppure era accaduta. Non si poteva ignorare un fatto tanto evidente e, ora che la barriera era crollata, il medico tornò col pensiero a tutta la successione di curiose coincidenze verificatesi nelle ultime settimane. Semplici coincidenze, prese una per una; ma considerate nel loro insieme costituivano un impressionante complesso di prove. Al tocco delle sue mani, in poche parole, il paziente era guarito. Alcuni casi si sarebbero forse potuti archiviare come “remittenze spontanee”, ma non questo; né quello di Mary Castle.

Olie sapeva che doveva esserci una spiegazione, ma nessuna sembrava soddisfacente: non si trovava di fronte ad un problema

scientifico, ma ad un vero e proprio miracolo.

E ripensò al giorno in cui, avvilito, aveva sfogliato la cartella clinica di Mary e, nello sconforto, aveva espresso un assurdo desiderio: “Se solo potessi con un tocco magico delle dita…”

A quel pensiero rabbrividì, mentre un’ombra di paura gli attraversava la mente.

Secondo un'antica e nobile tradizione, il medico può seppellire i suoi errori senza rimorsi, ma è tenuto a non fare pubblicità ai proprio successi.

Nel caso del dottor Stephen Olie, tuttavia, la pubblicità non era per nulla necessaria. Poco a poco cominciò a correre la voce del suo incredibile potere di guaritore, dapprima nella sua città e poi in quelle vicine. Inizialmente la notizia venne accolta con scetticismo: tutti sapevano che un medico non può curare i malati con la magia. Era però difficile controbattere, davanti alla realtà di un uomo vivo e vegeto che giurava d'essere stato guarito dal semplice tocco magico d'una mano. Uno ad uno, anche i più scettici incominciarono così a recarsi furtivamente nello studio del dottor Olie, uscendone guariti da ogni malattia, dalla T.B.C. al cancro. Nel giro di poche settimane, l'infermiera non sapeva più dove annotare gli appuntamenti. La piccola sala di aspetto era traboccante di gente: storpi, zoppi, ciechi vi si accalcavano in continuazione, e le dita del medico continuavano ad operare miracoli. Lo studio apriva tutte le mattine con un leggero anticipo sull'orario normale e chiudeva ogni sera un po' più tardi. Il dottore faceva la spola da un gabinetto medico all'altro, sempre più di corsa, per accontentare quel diluvio di pazienti.

Le telefonate a casa non si contavano più, le ore del giorno erano insufficienti, i ricoveri in ospedale diminuivano continuamente.

Ben presto, poiché il via vai davanti al suo studio si faceva sempre più intenso, il medico incominciò a ricevere proteste e lamentele da parte dei colleghi con cui, fino a poco tempo prima, era stato in rapporti amichevoli.

Nel bel mezzo d'una giornata particolarmente faticosa, tre signori dal viso torvo arrivarono al suo studio e, nonostante fuori ci fosse una folla in attesa, furono fatti immediatamente passare nella sala di

consultazione.

— Sono dell'Unione Medica — gli sussurrò l'infermiera mentre entravano nella sala. — Una specie di delegazione. Hanno insistito per vedervi immediatamente.

Il capo della delegazione, certo Bronson, era un chirurgo di grande fama. Non perse tempo in cerimonie.

— Abbiamo avuto numerosi strani rapporti su di voi, ultimamente, dottore — disse.

Questi sospirò e si lasciò cadere stancamente sulla poltrona girevole.

— Volete dire che alcuni pazienti hanno reclamato?

Per un istante il dottor Bronson apparve impacciato.

— Non si tratta di pazienti — rispose. — Alcuni vostri colleghi si preoccupano per certe... hem... discutibili pratiche che si svolgono qui. Voi vi renderete perfettamente conto che è compito dell'Unione Medica far sì che l'etica professionale...

— Secondo voi sarebbe dunque immorale guarire i pazienti? — chiese calmo il dottor Olie.

Il dottor Bronson guardò imbarazzato i colleghi.

— Nessuno dice questo, naturalmente — rispose in fretta. — Ma vien fatto di dubitare di un uomo che ne guarisce tanti e così rapidamente.

Stephen Olie apparve sollevato.

— Ah, capisco. È lecito guarirli ma non così in fretta, eh? Dovrei arrivarci con un po' più di calma?

Il chirurgo arrossì di collera.

— Dottore — replicò — voi sapete perfettamente che cosa intendo dire. Nessuno vuole mettere in questione il... successo del vostro operato, se questo è un fatto. Sono i vostri metodi che noi ci riserviamo di criticare.

— Io non faccio che applicare la medicina come meglio posso.

— Vi servite della suggestione?

Olie prese dall'archivio alcune radiografie.

— Considerate queste frutto di “suggestione?“ — domandò calmo.

— Io le considero solo un grosso imbroglio — esplose Bronson. — Che cosa succede in questo studio? Cosa diavolo combinate? L'Unione esige una risposta.

— Allora riferite che io sto guarendo dei casi disperati. Quanto al

modo, non ne ho la più pallida idea.

L'altro scosse il capo, adirato.

— Collega, noi rappresentiamo ufficialmente l'Unione Medica. Ci sono sempre stati dei rinnegati della medicina che hanno vissuto alle spalle di ingenui neurotici. È nostro dovere proteggere il pubblico da ciarlatani...

— La neurosi non ha nulla a che vedere col cancro polmonare — osservò il dottor Olie — né la con la mielite osteologia o con la setticemia.

— Allora, se possedete qualche farmaco miracoloso, avete l'obbligo morale di farlo analizzare scientificamente, di documentare la sua azione, di eseguire studi accurati per valutare...

— E, naturalmente, di farne parte ai miei colleghi. — Si alzò in piedi di colpo, e: — Mi spiace — disse — non ho alcun farmaco miracoloso. Credo che stiate perdendo il vostro tempo e, ad ogni modo, ne state facendo perdere a me. Ora, se volete scusarmi, dovrei visitare alcuni pazienti.

— Questa quindi è la vostra ultima parola? — disse il dottor Bronson seccamente, alzandosi insieme con i colleghi.

— Non c*è altro da dire.

— Benissimo! — il chirurgo si drizzò in tutta la sua statura. — Naturalmente, vi rendete conto che nessuno sarà soddisfatto del mio rapporto. Senza dubbio sentirete ancora parlare di me, in futuro.

Fu così, infatti. La delegazione era appena uscita, quando il telefono squillò. Era una chiamata di emergenza per il dottor Bronson.

— Sì, era qui. Ma ora se n'è andato — disse Olie alla donna che lo interrogava dall'altro capo del filo. — Non saprei dove potreste rintracciarlo.

La voce all'apparecchio era concitata:

— Io devo riuscirvi! Quando ha visitato mio marito, stamane, tutto pareva normale; e ora John può a stento respirare. Si tratta di cancro, dottore... Se non riuscite a trovare il dottor Bronson, potreste venire voi stesso?

Il dottor Olie accorse immediatamente, e fu un bene. Il malato, di nome John Stevenson, soffriva molto, si trovava evidentemente agli ultimi stadi d'un male devastante. Il respiro era rantolante, i battiti del

cuore frenetici e irregolari. Poche parole chiarirono la situazione: era stato praticato, inutilmente, un intervento per arrestare il carcinoma del polmone. Ma ora il tumore si espandeva e il siero riempiva ormai la cavità toracica, nonostante le cure esperte e meticolose del dottor Bronson.

Due minuti dopo che la mano di Olie aveva toccato il polso di John Stevenson, il malato incominciò a respirare più liberamente e il terreo pallore del viso scomparve. I battiti del cuore tornarono normali. Il dottore somministrò un sedativo e rassicurò la famiglia (augurandosi in cuor suo che il malato riuscisse a vivere almeno fino a quando non fosse stato rintracciato il dottor Bronson). Ormai aveva fatto tutto il possibile. Tornò in fretta al suo studio e non ripensò più all'incidente, finché non ebbe visitato l'ultimo paziente, poco dopo la mezzanotte. Finalmente, dopo aver congedata l'infermiera e chiuse tutte le porte, si sedette sulla sua poltrona per godersi qualche istante di beata solitudine e distendere i nervi.

Tuttavia, il silenzio fu bruscamente interrotto da alcuni colpi alla porta e un attimo dopo il dottor Bronson furente entrò deciso nello studio.

— Che razza di diavoleria avete compiuto su John Stevenson? — urlò, fissando il medico con occhi febbricitanti.

Il dottor Olie aggrottò le sopracciglia.

— Diavoleria? Ho solo risposto a una chiamata dopo che voi ve n'eravate andato, questo pomeriggio. In un primo tempo, avevo pensato che il malato fosse prossimo alla fine. Ma dopo la mia visita sembrava un po' più sollevato.

— Un po’ più sollevato! — Bronson lo fissava, furibondo. — Sapete cosa stava facendo quell'uomo quando la sua famiglia riuscì a mettersi in contatto con me? Stava pappandosi una bistecca di quasi tre etti! L'ho visto io con i miei occhi respirare liberamente, colorito e affamato. Eppure vi assicuro che era roso dal carcinoma, pronto a morire da un momento all'altro. Ora invece ha una cera migliore di quando lo vidi per la prima volta. È incredibile!

Il dottor Olie annuì gravemente.

— Lo so — disse — ma è così. E domani starà anche meglio. Entro quarantotto ore non troverete la minima traccia di tumore nel suo

torace. Credetemi, non so come ciò sia possibile, ma è così.

Profondamente scosso l'altro si lasciò cadere su una poltrona.

— D'accordo — disse — vi credo. Ma avete fatto qualcosa, vero? Dovete aver fatto qualcosa! Me lo direte, finalmente?

Olie raccontò tutto, dettagliatamente, dall'inizio. La collera e lo scetticismo del chirurgo pian piano scomparvero, e i due medici restarono seduti a parlare sino alle prime ore del mattino. Cercavano una spiegazione all'assurda realtà cui si trovavano di fronte, ma non riuscirono nel loro intento. Quando infine si separarono, era l'alba.

Qualche giorno dopo, il dottor Bronson chiamò il collega al telefono.

— Anche se non possiamo rilasciarvi una dichiarazione scritta — disse — noi tutti siamo convinti della vostra onestà. Non possiamo ammettere che esistano prodigi come "mani che guariscono" e questo per ragioni che voi conoscete maledettamente bene. Non osiamo farlo, perché ciò darebbe via libera alla ciarlataneria, all'empirismo e a molti altri abusi... Ma i prodigi esistono! Anche se non si verificano spesso, ed eludono ogni spiegazione... Per il momento, a nome mio e dei miei colleghi, ringrazio il cielo che siate un medico qualificato e rispettabile! Non c'è modo di spiegare scientificamente quello che voi fate. Ma non avrete altre seccature da parte nostra, ve l'assicuro.

Durante le settimane immediatamente successive, la folla, nello studio del dottor Olie, crebbe con progressione geometrica. La virtù del suo "tocco magico" non accennava ad esaurirsi: pareva anzi in grado di guarire tutti i casi più diversi che si sottoponevano alle sue cure. La sala d'aspetto era traboccante di gente, e tre poliziotti erano incaricati di mantenere l'ordine fuori.

Il medico non riusciva più a dormire né a mangiare: toccava i limiti della resistenza, ma continuava sempre nella sua opera, senza tregua, se non altro per evitare di pensare all'enigma che pesava sulle sue mani.

Il peggio venne in seguito, quando John Stevenson, che per combinazione era proprietario del giornale locale, rivelò la storia della sua miracolosa guarigione in un articolo di fondo che occupava un'intera pagina dell'edizione della domenica. La televisione trasmise la documentazione illustrata delle vicende e le radiografie del paziente

prima e dopo il “prodigio”. Da quel momento, per Olie, l'esercizio della professione divenne impossibile: fu letteralmente sommerso da telefonate e telegrammi che imploravano aiuto. Infine, una mattina, l'infermiera lo trovò addormentato sulla poltrona girevole, nella stessa posizione in cui l'aveva lasciato la sera precedente: la donna, allora, chiuse con cura lo studio, accompagnò il medico barcollante fino alla propria auto, e partì verso il nord, in cerca di pace, nella fattoria d'un suo amico.

Dopo tre giorni di assoluto riposo e una settimana di buon cibo e di tranquillità, Stephen ricominciò a sentirsi un essere umano. Continuò quella vita di riposo per un periodo di tempo indefinito; due settimane o due anni... Un giorno si sentì abbastanza bene da scendere a piedi fino al lago, salì sopra una vecchia barca a remi per andare a pescare. Il sole brillava e le nubi macchiavano d'ombre l'acqua: era una giornata deliziosa. Quando ritornò a riva, si sorprese a zufolare; e finalmente, mentre risaliva la collina dal lago, si sentì all'improvviso cosciente del mondo che lo circondava, e tornò col pensiero al terribile potere che pareva emanare da lui.

Giunto a casa trovò due uomini alti, avvolti in pesanti soprabiti grigi che l'aspettavano.

— Il dottor Olie?

— Sì.

Uno dei due mostrò una tessera di riconoscimento dell'F.B.I.

— Sono spiacente, ma dovete venire con noi. Abbiamo bisogno del vostro aiuto.

— Come avete fatto a trovarmi?

— È stato facile seguire la vostra pista. E ora, se volete seguirci...

— Perché? Non potete costringere un libero cittadino...

— Noi obbediamo a un ordine. È accaduta una disgrazia, un attentato alla vita del Presidente. Le sue condizioni peggiorano rapidamente, e i medici della Casa Bianca hanno mandato a chiamarvi.

Il viaggio per Washington si svolse rapidamente, parte in una grossa automobile nera e parte a bordo d'un elicottero. Prima di potersi rendere conto di quanto era accaduto, il dottor Olie veniva accompagnato, attraverso corridoi coperti di tappeti e sale sfarzose,

nella camera presidenziale, dove un uomo pallido e smilzo giaceva in coma, con una pallottola nel cervello. Senza esitare il dottore esaminò il paziente. Pochi minuti più tardi il Presidente era seduto nel letto e agitava confusamente le mani chiedendo di essere messo a sedere su una poltrona. Il giorno dopo, la sua guarigione era completa e un accurato esame ai raggi X non riuscì neppure a localizzare la pallottola.

Si tentò di tenere segreto l'accaduto, ma la notizia trapelò e la stampa ne fu informata.

Quella notte il dottor Stephen Olie divenne famoso. Il Congresso interruppe le sue deliberazioni per proclamarlo “Risorsa Nazionale” e le Nazioni Unite lo reclamarono a nome dell'umanità. Le autorità ecclesiastiche di tutto il mondo incominciarono a discutere sul nuovo problema morale; a chi il dottor Olie avrebbe dovuto dispensare il suo benefico potere dato che, ovviamente, non gli sarebbe stato possibile correre in aiuto di tutti i casi disperati? Infine, in nome della pace, lui fu fatto salire su un grosso aeroplano straniero che lo condusse, senza neppure una sosta, al Kremlino, dove un alto funzionario soffriva di cirrosi epatica. La giustizia di tale atto fu però messa in dubbio dai giornali.

Per deliberare chi avrebbe avuto in avvenire la precedenza sui servigi del dottor Olie, venne istituita una Commissione composta da due medici, due senatori e Adlai Stevenson. Ma questi non riuscivano ad accordarsi fra loro e nel frattempo il dottor Olie era costretto a curare interminabili file di malati, per venti ore al giorno. Una sera scoppiarono dei disordini; il medico fu salvato con enorme difficoltà dall'abbraccio della folla riconoscente. Venne trasportato in una delle grandi camere della Blair House e messo a letto. Gli furono fatti elettrocardiogrammi e iniezioni di vitamina, mentre un doppio turno di infermiere lo curava amorevolmente. Ma lui volle quanto prima essere sistemato su una poltrona e venne lasciato solo (a eccezione dei due uomini del Servizio Segreto incaricati di salvaguardare la sua sicurezza personale) a contemplare dalla finestra i grigi edifici della città.

Rimase così seduto per tre giorni, senza quasi toccar cibo, cercando di trovare una soluzione al suo problema: delusione, collera e disperazione gli offuscavano la mente.

Per altre tre giornate rimase lì, immobile, a fissarsi le mani. Aveva desiderato che un miracolo si compisse: era stato il desiderio sciocco e inconsulto d'un momento di depressione... Ma, chissà come, il miracolo si era compiuto. E adesso, ora per ora, mentre commissioni, giornali, programmi televisivi, governi, ecclesiastici, medici e uomini di legge reclamavano i suoi servigi, Olie malediva quell'aspirazione formulata imprudentemente e desiderava disperatamente di poterla ritrattare. Se il potere prodigioso fosse potuto scomparire...!

La sua meditazione fu interrotta dalla visita di un deputato della Casa Bianca. Era tanto spiacente di dover disturbare il riposo del medico, ma un famoso Senatore era stato colpito da una laringite proprio alla vigilia di un incontro importante, e il Presidente lo pregava di recarsi a visitarlo.

Il dottor Olie rifiutò.

Il deputato rimase allibito.

— Ma, signore, si tratta del programma Amministrativo. Il Presidente in persona vi chiede...

— Ho detto di no — ripeté l'altro.

— Temo che il Presidente insisterà...

Il dottor Stephen Olie si alzò lentamente dalla poltrona, e un brivido freddo percorse la sua persona. Poi qualcosa parve spezzarsi nel suo cervello: in un momento di cieco furore cacciò via tutti quanti, gettando sedie dalla finestra, strappandosi gli abiti e imprecando, mentre gli uomini del Servizio Segreto, senza dubbio timorosi di nuocere al possessore del Grande Dono, si ritraevano e lo fissavano spaventati.

Olie si sentiva pieno d'ira e di odio. Ogni traccia d'amore o anche solo di compassione per l'umanità pareva averlo abbandonato... Una folla avida, bramosa di vita: tutti, indistintamente, non pensavano altro che a se stessi, senza rendersi conto che le loro continue richieste, le incessanti pressioni per venire guariti, esaurivano chi li curava e lo uccidevano di fatica; l'importante era che li facesse star bene.

“Salvatemi!” era l'implacabile grido. “Salvatemi!” E nessuno, neppure un cane fra loro, s'interrompeva per dire, con una sia pur minima sfumatura di sollecitudine: “Dottore, pensate un po' anche a voi stesso...”.

All'improvviso, mentre l'odio e l'ira lo sommergevano, Olie avvertì in sé un grande cambiamento. E con quel mutamento scese in lui una profonda calma: improvvisamente egli ora si sentiva meglio. Diverso, questo sì, ma meglio.

— Scusatemi — disse. — Verrò a visitare il Senatore. Mi sono ripreso...

— Laringite, eh? — disse sereno al paziente che emetteva suoni rochi. — Be', vediamo un po' che cosa si può fare.

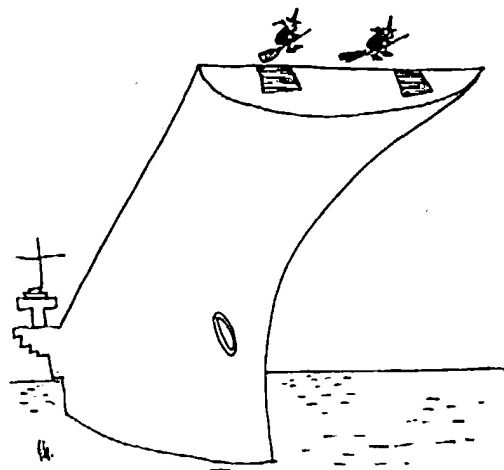
Sorrise, sentendo un potere affluire in lui; tastò il polso del Senatore e gli toccò la gola. Il disgraziato emise un rantolo soffocato, si fece livido, e cadde fulminato ai suoi piedi.

Gli uomini del Servizio Segreto fissavano il dottore in silenzio. Si erano mossi verso di lui, ma tutti tornarono indietro, eccetto uno. Questi afferrò saldamente il medico per le spalle, e immediatamente si abbatté rantolando sul pavimento. Dopo un attimo giaceva immobile. Stephen Olie si strinse nelle spalle.

— In verità è molto semplice — disse, rispondendo alle domande inespresse. — Voi tutti avete già sentito parlare di “potere di vita o di morte”...

I presenti si ritrassero ancor più dallo sconcertante personaggio che si avviò alla porta, eretto.

— Ora — disse — il ciclo è chiuso, vedete. Ora è chiuso...

Nessuno cercò di fermarlo mentre se ne andava. La voce s'era sparsa rapidamente. Lui tornò nella sua camera d'albergo, e lì, mormorando parole senza suono, si tagliò la carotide con la lama d'un rasoio.

Titolo originale: *A miracle too many* – Traduzione di Enrica La Viola – Tratto da The magazine of fantasy and Science fiction

LA BORSETTA QUADRIMENSIONALE

di Evelyn E. Smith

La prossima volta che entrate in un grande magazzino, state lontani dal banco delle "occasioni" troppo allettanti.

Alla fine inventarono la borsa capace di contenere tutto ciò che una donna avrebbe voluto introdurvi, e tuttavia rimanere di piccole dimensioni, essere leggera, e all'ultima moda.

— Dove vanno a finire i diversi oggetti? — domandò la signorina Nethercott scrutando la fodera interna della piccola borsa. — Devono pur essere da qualche parte.

— Si trasferiscono in un'altra dimensione — spiegò con grande pazienza, e per la quinta volta, il signor Mendenhall. — Ecco perché la chiamiamo borsa extradimensionale. È un nome che fa colpo, vero?

— Fa paura — disse il signor Villardi introducendo con esitazione la punta del dito all'interno della borsa. — Avrei preferito che non foste arrivato a questo spaventoso genere di novità, Mendenhall.

— Immaginate — continuò imperturbato il direttore — ora una donna è in grado di girare con una borsetta non più grande di un libro tascabile, e tuttavia avere con sé tutto quello che può desiderare di portarsi dietro. Penso che possiate conquistare l'intera città con un articolo del genere, vero, Villardi?

Il capo dell'ufficio pubblicità tolse dai venti centimetri cubi della borsa un pacchetto di sigarette, un mazzo di chiavi, un fazzoletto, un blocco per ordini, e una copia del "Listino Prezzi e Caratteristiche".

— Il guaio — disse — è che nessuno ci vuol credere. Questa è la copia

che portiamo sempre nelle nostre borse piccole. Il pubblico la considera uno scherzo spiritoso e basta.

— Io però continuo a non capire. — I grandi occhi azzurri della signorina Nethercott si fissarono in quelli di Mendenhall. — Dove vanno a finire gli oggetti? Non possono stare nella borsa. È troppo piccola!

— Si tratta di un principio scientifico — spiegò Mendenhall. — Inventato da scienziati. Io stesso — ammise — non riesco a comprenderlo a pieno. Immagino di avere più la mente dell'uomo d'affari che non quella scientifica. Stando a ciò che mi ha detto l'uomo che me l'ha venduta, pare che esistano una infinità di dimensioni, ma che noi ne stiamo usando soltanto tre.

— Una immensa regione ancora inesplorata — convenne la signorina Nethercott facendo un cenno di conferma con la testa. — Volete dire che questa borsa ci offre la possibilità di usare una nuova dimensione? Un caso simile a quello dell'elettricità. Benjamin Franklin l'ha scoperta, ma era sempre esistita.

— Proprio così — esclamò Mendenhall. — Siete una ragazza proprio intelligente, signorina Nethercott. — Le carezzò la testa. — Voglio regalarvi una delle borsette in modo che vi possa ispirare nel vostro lavoro.

— Oh, vi ringrazio, signor Mendenhall! Ne avevo proprio bisogno. Solo, se fosse possibile, vorrei chiedervi la cortesia di darmi una borsa grande, dato che sono solita portare in ufficio il pacchetto della colazione, e... oh, sì, questa. Vi ringrazio, signor Mendenhall!

— Lessee — disse il negoziante dopo essere stato qualche istante soprappensiero — penso che sia meglio mettere il nuovo articolo immediatamente in vendita nel reparto-boutique dell'ultimo piano. Non voglio che i perditempo dalle zampe unte che si aggirano nei corridoi del piano terreno senza intenzione alcuna di comprare le sporchino di ditate. Non si tratta certo di un articolo a buon mercato — soggiunse sorridendo. — D'altra parte dobbiamo far pagare la nuova dimensione, non vi pare?

— Forse — disse il capo dell'ufficio pubblicità, guardando con avversione il cumulo di borse extra-dimensionali che si trovavano nel magazzino — noi abbiamo usato soltanto tre dimensioni perché qualcun altro sta usando le altre.

— Non siate ridicolo, Villardi. Come possono esistere “altri”? Qui siamo gli unici, vero? Chi mai potrebbe usare le altre dimensioni?

La signorina Nethercott con entusiasmo strinse la nuova borsa sotto il braccio.

— Ma dove vanno a finire tutte le cose che vengono messe nella borsa?

Il signor Mendenhall la fissò con una occhiata malevola.

La prima cosa di cui Balfig Twersnal si rese conto quando strisciò oltre la soglia del modesto appartamento al piano terreno, fu che Sligny era sconvolta. Erano uniti da troppi cicli perché non intuisse all'istante i diversi umori della compagna. E se lei era sconvolta, lui lo divenne di colpo.

— Cosa ti preoccupa, mia cara? — domandò, cingendo con i tentacoli la compagna.

— Oh, Balfig, non so come dirtelo... Ho... un Lusso!

Indietreggiò.

— Un Lusso! Sligny! Lo hai rubato?

Lei si erse in tutti i cinque metri della sua persona.

— No di certo, Balfig. Come puoi pensare che io sia capace di... di...

— Scusami, Sligny — disse lui con tono umile. — So che non puoi aver commesso un'azione screditata come questa. Come hai fatto ad averlo?

— È comparso improvvisamente nell'aria. Proprio così — disse porgendo un piccolo oggetto a Balfig.

— Sligny — balbettò — sembra... sembra Plastica.

Lei fece un cenno affermativo.

— Non ti posso biasimare se sospetti che io lo abbia rubato. Penso che nessuno potrebbe credere alla mia storia. Cosa... pensi che sia?

Guardò l'oggetto. Era una piccola sbarra rettangolare di circa venti centimetri con uno dei lati frastagliati da minuscoli denti. Sospirò profondamente.

— È un oggetto inutile — disse, poi tornò a esaminarlo. — E non si tratta neppure di un oggetto ornamentale.

La sua compagna divenne azzurro pallido.

— Quindi non può trattarsi che di un Lusso. Speravo che lo si

potesse classificare nella classe degli oggetti ornamentali, una necessità estetica.

Lui fece un cenno negativo.

— Cerchiamo di non ingannare noi stessi. Questo oggetto non ha nessuna utilità. È quindi chiaramente un Lusso. Per quale motivo è arrivato a noi? Perché? — domandò sollevando i tentacoli verso l'alto. — No, Sligny, io ti credo... ma gli altri ci crederanno? Ci sono molte cose che non possiamo capire. — Sospirò. — Immagino che sia una cosa Così Ordinata — e fece un cenno di riverenza.

— Nascondiamolo! — gridò lei con impeto.

— Nasconderlo! — Rimase a fissarla per alcuni attimi. — Non sai cosa accade se lo scoprono? Significa andare tutti e due a lavorare in una miniera di ornamenti. Senza possibilità alcuna di sospensione della pena.

— Allora — disse lei con un profondo sospiro — distruggiamolo!

La fissò con occhi pieni di orrore.

— Distruggere un oggetto di Plastica? Un oggetto Costruito? Un Lusso Ordinato?

— Scusami, Balfig. Non so più quello che dico!

— Devo andare dal Supervisore della Casa e denunciare l'oggetto — fece Balfig risoluto. — È l'unica cosa da fare.

Uscì con decisione dall'appartamento, ma una volta fuori si arrese al tremore che lo aveva assalito scuotendogli tutto il corpo. Soltanto una volta nella sua vita aveva dovuto recarsi oltre il duecentesimo piano, ed era stato il giorno della sua unione con Sligny, quando era stato loro assegnato l'appartamento. Il Supervisore della Casa aveva pronunciato in quella occasione le abituali parole di benvenuto e di ammonimento.

Ora però si trattava di un caso molto diverso. Cercò di infondersi coraggio e salì alle Regioni Ordinate.

Scivolando lungo la lunga fila d'inquilini dei diversi piani in attesa, si avvicinò con diffidenza alla segretaria, una giovane femmina nella divisa del centonovantanovesimo piano.

— Il Sommo è Sommo e il nullo è nullo — salutò nel modo rituale.

— Nome? — tagliò corto lei.

— B-Balfig Twersnal.

La femmina schiacciò un pulsante, e l'immagine della sua scheda

personale apparve sul piano di plastica della scrivania.

— Balfig Twersnal, appartamento 1XA2, involgitore energico per Harsnoop-Tsalk, secondo piano?

— Esatto.

Gli steli oculari della femmina si irrigidirono pieni di orrore.

— Ma voi non avete appuntamento!

Tutti gli inquilini dello stabile in attesa si girarono a fissarlo, increduli.

— Sì... lo so. — S'inumidì l'apparato vocale. — Si tratta però di un caso d'emergenza.

— Informerò immediatamente il Primo Ordinato — disse la femmina con voce tremante per l'enormità della situazione.

Il volto benevolo di Kiv Gzandor apparve sul cristallo.

— Sì, di che cosa si tratta?

— C'è un giovane maschio del piano terreno che chiede di vedervi — balbettò. — Non ha appuntamento! Dice che si tratta di un caso d'emergenza.

— Ah, un caso d'emergenza — disse il Primo Ordinato con gioia. — Bene, fatelo passare immediatamente. Le emergenze hanno sempre la precedenza assoluta.

Balfig scivolò con diffidenza nell'ufficio del Primo Ordinato, e si fermò di fronte alla scrivania sul cui piano era apparsa la sua scheda personale. Alla presenza del Supervisore della Casa ebbe la sensazione di trovarsi al cospetto dell'Ordinato stesso. Cercò di staccare gli occhi dai nove Lussi concessi a Gzandor per il suo importante rango.

— Il Sommo è Sommo e il nullo è nullo, Altezza — balbettò.

— Il nullo è nullo e il Sommo è Sommo. Bene, Balfig — disse Gzandor con cortesia — ditemi cosa avete fatto. Avete forse ucciso qualcuno? Se si tratta di una persona del vostro livello vi prometto una certa indulgenza dalla giustizia. Dopo tutto, voi non avete ancora un'età matura, e i giovani sono giovani.

— No, Altezza — disse Balfig — non ho ucciso. Io... — tossicchiò — ... per una pura combinazione, mi capite, vero, sono venuto in possesso di un Lusso.

Il Primo Ordinato irrigidì le antenne degli occhi.

— Un Lusso! Per l'Ordinato, Twersnal, questa è una faccenda seria.

Consegnatelo immediatamente.

Balfig porse il piccolo oggetto.

— Come lo avete avuto?

Balfig aveva ormai deciso. Doveva assolutamente tenere Sligny fuori da ogni responsabilità.

— Mi... è apparso nell'aria, Altezza. È successo nel nostro appartamento — soggiunse. — Qualche minuto fa. E ho pensato di portarlo subito a voi.

— È una storia molto debole, Twersnal — disse il Supervisore con durezza. — Non vedete quanto poco probabile può sembrare?

— Sì, Altezza, è una storia inverosimile. Ma è Ordinato che ci siano moltissime cose incomprensibili agli esseri di basso rango come il mio. Ho sperato che qualcuno di Rango Elevato potesse darmi la giunta spiegazione. Perché è accaduto esattamente quanto vi ho riferito.

— Mmmm. — Il Supervisore esaminò l'Artefatto. — Non credo alla vostra storia, Twersnal, tuttavia voglio considerarla con ampie vedute. L'Artefatto in sé è uno dei più inutili che mi sia mai capitato di vedere. Risulta quindi un oggetto di Lusso grandissimo. La vostra colpa è una delle più gravi, mio giovane amico. A favore sta il fatto che sembra trattarsi di Plastica assolutamente sconosciuta. Se ciò verrà provato la vostra storia diverrà più credibile. L'improbabilità del materiale può forse rendere probabile il vostro racconto.

— Capisco, Altezza — mormorò Balfig. — Quindi non devo andare nelle miniere di ornamenti?

— Sapete bene, Balfig, che la nostra legge considera chiunque innocente fin quando non abbiamo provata la sua colpevolezza. Così, fintanto che il vostro caso è ingiudicato, basterà che vi tratteniate in semplice arresto nel vostro appartamento. Comprendete bene che non possiamo permettere a un sospetto amante del Lusso di involgere energia ai nostri simili.

— Certo, Altezza — convenne Balfig cupo. — Il Sommo è Sommo, e l'infimo rimane infimo.

— L'infimo è infimo, e il Sommo rimane Sommo.

— So perfettamente di non aver perso il pettine! — protestò la signorina Nethercott. — Ricordo di averlo messo nella borsa quando

ancora mi trovavo nel magazzino, e di noi averlo più trovato quando ho riaperto la borsa nella toletta del decimo piano. Ci deve essere un buco da qualche parte.

— È una borsa nuova di zecca — esclamò il signor Mendenhall — ed è impossibile che ci siano dei buchi. Durante il periodo di riposo del pomeriggio andate da Notions e fatevi dare un pettine nuovo. Ditegli di metterlo in conto alla ditta.

— Oh, voi, signor Mendenhall, siete un tesoro!

— Be', dimostratemi la vostra riconoscenza vendendo un gran numero di queste borse. — Diede un buffetto paterno sulla guancia della ragazza e si avviò maestoso verso la scala mobile.

Dato che nel reparto-boutique i clienti non erano mai troppo numerosi, la signorina Nethercott si divertì a riempire le borse extradimensionali con tutti gli oggetti che aveva a portata di mano. Poco a poco una piccola folla di donne si fermò a osservarla. Anche il direttore del reparto si fermò. Secondo lui le dimostrazioni non dovevano aver luogo in un grande emporio quale il Prettyman and Smoot. Al massimo potevano venire effettuate per alcune vendite al piano terreno. Nella boutique poi erano assolutamente fuori luogo.

— Osservate — declamò la signorina Nethercott, la quale aveva ambizioni teatrali e amava avere un pubblico di ascoltatori. — Voi potete introdurre quanti oggetti desiderate, e tuttavia la borsa non si gonfia, non perde la sua forma, o altro.

— Ma — osservò una cliente — com'è possibile una cosa del genere?

— Si tratta di un principio scientifico — spiegò la signorina Nethercott. — Come... come i detergenti. Chi di voi sa come sono fatti? Tuttavia puliscono.

— Ah! — esclamò una donna col tono della persona bene informata. — Viviamo proprio in un periodo di grandi progressi tecnici.

— Non abbiate esitazioni — esclamò allegramente la signorina Nethercott togliendo dalla borsa extradimensionale una grossa busta di pelle scamosciata, un manicotto di velluto nero, una borsetta da sera e una cartella in vitello.

— Sono soltanto quattro — osservò una servizievole cliente. — Avete introdotto cinque oggetti... vi ho vista. C'era anche una piccola

borsetta nera.

La signorina Nethercott si sentì sconvolgere.

— Vi sbagliate — disse poi con freddezza.

Tutte le donne si girarono per scrutare dalla testa ai piedi la servizievole cliente.

— Scusate — disse la donna, arrossendo fino alla cima dei capelli — forse mi sono sbagliata. — E si allontanò.

Le altre clienti si fermarono però attorno al banco, e comprarono.

Durante il controllo della sera risultò poi che alla boutique dell'undicesimo piano, dal banco degli articoli in pelle, era appunto scomparsa una piccola borsa in vitello nero. Però, dato che la signorina Nethercott era riuscita a vendere lo spettacoloso numero di cinquanta borse extradimensionali al prezzo di $ 35,95 ciascuna, la borsetta mancante non le venne addebitata.

Più tardi però, nella vettura della sotterranea, dopo essersi messa a sedere, e aver ringraziato con un sorriso l'anziano signore che si era alzato per cederle il posto, scoprì che il libro da lei comprato il pomeriggio era scomparso dalla borsa. Si morse la lingua con disappunto, poi decise di regalare la borsa alla sua compagna di camera il giorno del suo compleanno. Naturalmente aveva pensato di fare un regalo di $ 5,95, e non di $ 35,95. Ma lei voleva molto bene a Gloria, e, dopo tutto, quella borsa lei non l'aveva pagata.

— Balfig! — gridò Sligny irrompendo dallo stanzino di comunicazione. — Siamo salvi! Un Artefatto si è materializzato anche nel soggiorno di Margroop Slurg. Mi ha chiamato per mettermi al corrente del fatto.

Balfig sollevò un’antenna.

— Un Lusso?

— Be', no. Credo di no. Dice che si tratta di un recipiente. Si può aprire e vi si possono introdurre dei piccoli oggetti. Era vuoto, ma deve servire a contenere qualcosa.

Balfig lasciò ricadere l'antenna.

— Oh, allora si tratta di un caso completamente diverso.

— Non del tutto. Se una necessità si è materializzata nel suo appartamento, e un Lusso si è materializzato nel nostro, gli Ordinati

potranno capire che il possesso del Lusso non è colpa nostra. La sua venuta è stata Ordinata.

— E verrà ordinato che io vada a scavare nelle miniere di ornamenti — replicò Balfig cupo.

— Che noi si vada — corresse Sligny. — Qualunque sia il tuo destino, io lo voglio dividere con te.

Strinsero i tentacoli in un abbraccio, ma in quel momento il comunicatore ronzò, e Sligny si liberò della stretta per correre nello stanzino.

— Caro — esclamò dopo un istante, al suo rientro — pare che al nostro livello tutti quanti stiano ricevendo Artefatti! Lazni Troob mi ha comunicato in questo momento di aver ricevuto un piccolo involucro...

— Quindi non si tratta di un Lusso.

— Aspetta. Era pieno del più maleodorante liquido che gli fosse mai capitato di annusare. Come può essere utile una cosa del genere?

— Forse si tratta di una medicina, o di un repellente per zorpak — disse Balfig con amarezza. — Siamo gli unici ad aver ricevuto un Lusso. Il fenomeno della materializzazione spontanea non credo che possa venir tenuto in gran conto dagli Ordinati. Loro sanno tutto su questo genere di cose.

— Teslot Snikk ha ricevuto un libro.

— Un libro? Be', può venir considerato una necessità.

— Non quando non lo si può leggere. Banmor mi ha detto che è scritto con dei segni sconosciuti, Teslot però afferma di poterli decifrare. — Sbuffò. — Quel Teslot pensa di essere superiore a tutti... dice che si tratta di un Controllo Ordinato.

— Immagino — fece Balfig senza molto interesse — che lo vorrà consegnare agli Ordinati perché venga esaminato e commentato.

— No! — Gli occhi di Sligny usciremo quasi dalle antenne per la enormità di quello che stava per dire. — Ha detto che vuole leggerlo e divulgarlo personalmente!

— Cosa? Come può pensare di farlo? Appartiene al livello inferiore, come noi. E non può avere opinioni personali.

— Dice che il libro afferma il contrario.

Improvvisamente nella stanza comparve un debole scintillio. Durò una frazione di secondo, poi scomparve.

— Esattamente com'è accaduto la prima volta — disse Sligny chinandosi per raccogliere l'oggetto prima che il maschio la potesse trattenere. Si trattava di un piccolo cilindro metallico brillante come l'oro.

— Anche se questa volta si tratta di metallo, la forma indica che è un Lusso — fece Balfig cupo. — Inutile, è la nostra fine.

— Aspetta... sembra un recipiente. Guarda, la sommità si può togliere. E c'è qualcosa all'interno! — Scrutò attentamente attraverso l'orifizio. — Sembra però una cosa assolutamente inutile — concluse scoraggiata.

Fece rigirare il cilindro fra i tentacoli, e un piccolo bastoncino rosso si sollevò lentamente.

Balfig e Sligny fecero un balzo indietro e si strinsero l'una all'altro.

Fu Sligny a riprendere per prima il coraggio.

— È perfettamente innocuo — disse raccogliendo l'oggetto da terra. — Guarda, traccia dei segni rossi. Deve essere utile!

— Ma che utilità possono avere le righe rosse?

Ci fu un nuovo leggero bagliore e un nuovo tonfo. Questa volta si trattava di un Artefatto Plastico molto simile a quello che avevano ricevuto la prima volta. Scintille di luce cominciarono poi a comparire in ogni angolo della stanza, e oggetti di metallo, di Plastica, e di altre strane sostanze caddero sul pavimento. C'erano piccoli pezzi quadrati di stoffa, pezzi di carta di ogni forma e dimensione, alcuni con segni di scrittura incomprensibili, altri, la maggior parte, con fotografie paurose. E c'era un oggetto dall'incomprensibile aspetto di raffinata pastina da tè.

— Non mangiarla, Sligny! — gridò Balfig. — Potrebbe essere velenosa! Per quanto, tanto varrebbe finirla immediatamente. Meglio la morte che il lavoro nella miniera.

— Balfig! — esclamò Sligny con tono di rimprovero. — Non devi parlare in questo modo. Oltre tutto ora non vedo motivo di sentirci in colpa.

— No?

— No. — Raccolse alcuni Artefatti stringendoli delicatamente nei tentacoli. — Perché mai dovremmo sentirci in colpa? Non siamo forse i

più ricchi di tutta la Casa? E forse anche della Città.

Nessuno degli esseri del loro rango avrebbe mai potuto capire che il concetto di Città doveva essere preso alla lettera. E Balfig non parve divertito.

— Ma, Sligny...

— Non hai considerato che gli Ordinati non avranno più il coraggio di toccarci? Uno, due, o tre Lussi potevano far nascere il sospetto che li avessimo rubati. Ora ne possediamo a centinaia. Forse non ne esiste una identica quantità in tutta la Casa... con tutta probabilità neppure in tutto l'Isolato! Nessuno avrebbe potuto trovare un così gran numero di oggetti da rubare. Ci sono anche pezzi di materiale completamente sconosciuto. Non capisci? Deve essere stato Ordinato che noi ne entrassimo in possesso.

— Veramente, io non...

In quel momento si sentì il ronzio di chiamata alla porta e sullo schermo intervisore comparve il volto di Teslot Snikk.

— Fatemi entrare, Balfig — esclamò, senza curarsi di pronunciare il saluto rituale. — Ho grandi notizie da darvi.

Balfig schiacciò il pulsante, e Teslot entrò nel loro appartamento, seguito da quasi tutti gli inquilini del piano terreno.

— L'infimo è infimo, e il Sommo rimane Sommo — salutò Balfig con un sorriso mentre i visitatori si accomodavano nella stanza. — Non vorrei sembrarvi inospitale — disse alla fine — ma vorrei ricordarvi che rivolgere la parola a un sospetto amante del Lusso può rendere sospetti anche voi.

— Amante del Lusso. Bah! — esclamò Teslot.

L'irriverenza di quelle parole fu sufficiente a fargli sobbalzare il cohort.

— Siamo tutti amanti del Lusso! — continuò Teslot. — Tutti noi siamo entrati in possesso di Lussi e, per l'Ordinato, abbiamo intenzione di tenerceli!

— Vedi, Balfig! — esclamò Sligny. — Non ti ho sempre detto che Teslot era il più intelligente di tutto il nostro piano?

— Il motivo — spiegò Teslot battendo su un piccolo volume lucido, decorato con strane figure — è che si tratta di una Cosa Ordinata.

— Il Sommo è Sommo, e l'infimo rimane infimo — intonò la folla.

con riverenza.

— No! L'infimo è Sommo, e il Sommo diventa infimo! — gridò Teslot. — Sta scritto così. Per quale motivo i Lussi sarebbero stati elargiti soltanto a quelli che vivono ai piani più bassi? Perché l'Ordinato ha scelto Noi. Ha rovesciato l'intera dottrina. Quelli che abitano ai Piani Superiori devono scendere ai piedi delle Sue Antenne. E quelli che stanno in basso devono salire. È Ordinato!

— L'infimo è Sommo, e il Sommo diventa infimo — intonarono i presenti immediatamente convinti.

— A voi, Balfig — gridò Teslot — è stata fatta la prima Rivelazione! A voi — disse indicando gli Artefatti sparsi nella stanza — sono stati elargiti un maggior numero di Lussi. Quindi è chiaro che voi dovrete essere il nuovo Supervisore della Casa. Dobbiamo rovesciare Gzandor il tiranno. A voi, Balfig, spettano i diritti e i privilegi del Primo Ordinato.

— Ma io sono all'oscuro di tutto! — protestò Balfig.

— Non abbiate paura — assicurò Teslot. — Vi basterà seguire i miei consigli.

— Fidati di Teslot, caro — disse Sligny. — Lui sa cosa si deve fare.

— Il Sommo diventa infimo, e l'infimo diventa Sommo — gridò la folla. — Evviva!

— Sentite — disse il signor Mendenhall — tutti possiamo commettere degli sbagli...

— Volete annullare tutti. i contratti pubblicitari? — domandò Villardi incredulo. — Dopo che la campagna è stata iniziata? Sarebbe stato meglio collaudare il nuovo articolo prima di lanciarlo sul mercato.

— Ma come potevo immaginare che... a ogni modo non ne sono ancora convinto. Secondo me si tratta soltanto della esecrabile trascuratezza delle donne!

— Signor Mendenhall! — protestò la signorina Nethercott. — Io ho perso il pettine e un libro di Mickey Spillane. E posso assicurarvi che non sono per niente trascurata.

— Siete la più efficiente commessa che abbia mai avuto, è vero — mormorò il direttore confuso. — Ma dove vanno a finire tutti gli

oggetti che le clienti dicono di aver perso? Deve trattarsi soltanto di particolari coincidenze... ecco cosa deve essere. Abbiamo controllato attentamente tutte le borse che ci hanno portato di resa, e in tutte quante non abbiamo trovato un solo buco.

— Forse il buco si trova nell'extradimensione — osservò Villardi.

— Volete sapere una cosa? — disse la signorina Nethercott. — Non ho perso niente fin quando non sono salita ai piani più alti. E quasi tutte le donne hanno accennato allo stesso fatto. Probabilmente molte signore cui non capita mai di salire oltre il primo o secondo piano non hanno da lamentare inconvenienti.

— Possiamo forse venderla raccomandando di usarla soltanto al piano della strada? — si domandò Mendenhall. — No, non sarebbe una cosa logica. Ma perché, perché, perché deve essermi capitata una cosa del genere?

— Vi ricordate quanto ho detto circa gli esseri che potevano usare l'altra dimensione? — domandò Villardi. — Be', potrebbe essere, per esempio, che vivano più in alto di noi. Non c'è ragione che il loro mondo debba cominciare al livello del nostro mare... non c'è ragione per cui debbano essere simili a noi. Forse i nostri piani più alti coincidono con i loro piani più bassi, e gli oggetti cominciano a sparire soltanto quando...

— Prego, Villardi! — protestò il direttore. — Ho già abbastanza grattacapi senza il contributo dei vostri ragionamenti assurdi.

— A me sembrava una spiegazione abbastanza sensata — disse la signorina Nethercott. — Naturalmente — aggiunse rapida, notando lo sguardo di Mendenhall — non possiamo continuare la vendita delle borse. Perderemmo la fiducia della clientela.

U signor Mendenhall fece un cenno affermativo.

— Non dobbiamo limitarci a questo. È necessario anche ritirare senza discussioni tutte le borse che verranno a portarci di ritorno. Naturalmente i clienti non potranno ritenerci responsabili degli oggetti scomparsi. Potranno tentare una causa, d'accordo, ma non avranno argomentazioni solide su cui basarsi. Penso che Prettyman and Smoot possano permettersi l'insuccesso di questa vendita. Hanno voluto mandarmi alla ricerca di oggetti nuovi, ma forse avevano anche previsto il fiasco.

— Un fiasco da 35,95 mi sembra piuttosto caro — osservò Villardi.

Il signor Mendenhall ignorò la battuta.

— Forse ci conviene liquidare l'intero blocco di borse al prezzo di costo e senza alcuna garanzia.

— No! — esclamarono insieme Villardi e la signorina Nethercott.

— Pensate che sia meglio darle in omaggio?

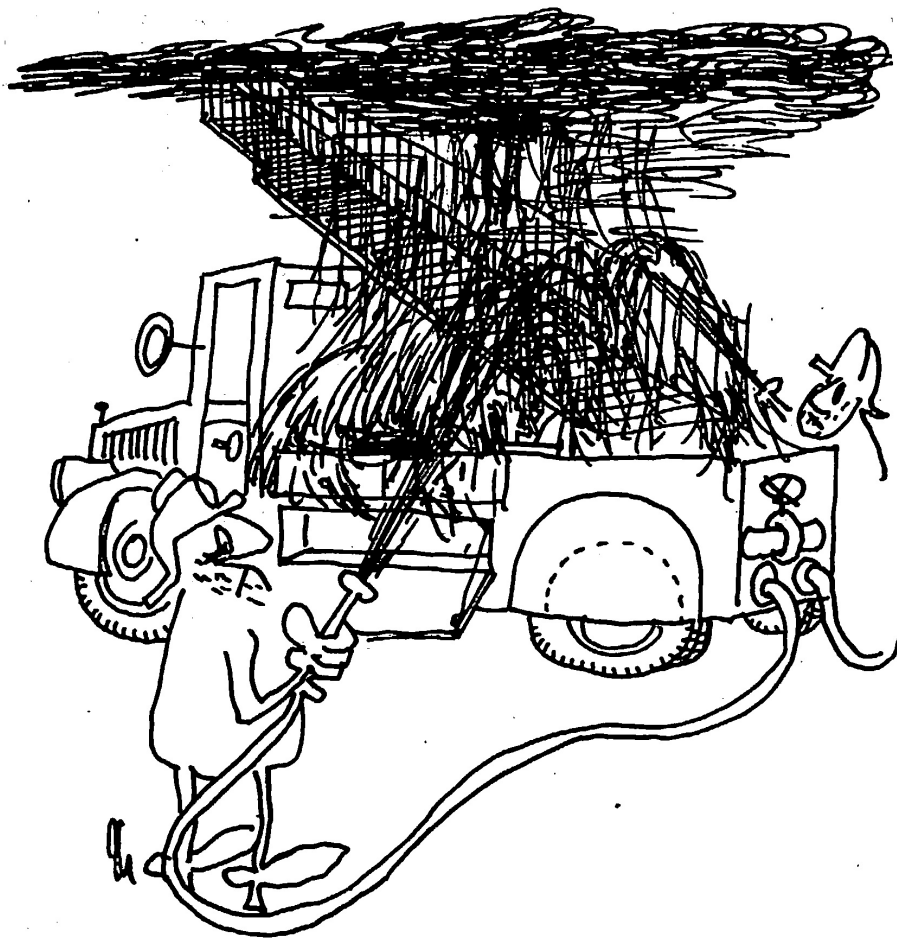
— Penso che sia meglio distruggerle — disse Villardi. — Anzi, penso che sia l'unica cosa da fare. Come avete detto poco fa, l'emporio può permettersi di sbagliare un esperimento.

Il signor Mendenhall si grattò il mento.

— Già, in questo modo otterremo anche una detrazione sulle tasse. Avete ragione, Villardi. È la miglior cosa da fare. Devo proprio ammetterlo. — Sospirò. — Dopo tutto, cosa sono diecimila bigliettoni per Prettyman and Smoot? La perdita da un buco del portafogli. Il danno non è molto grave.

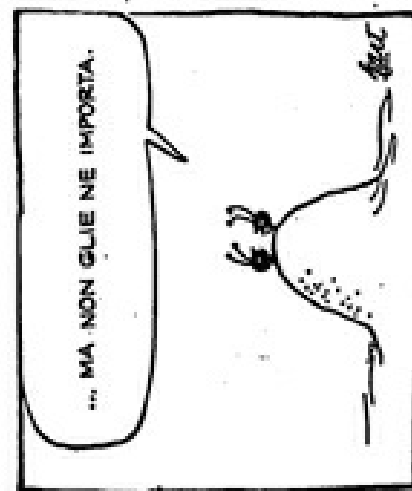
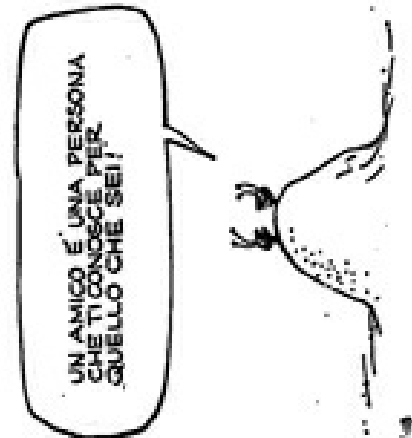
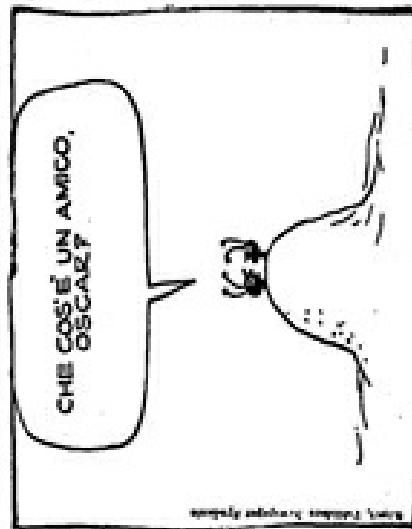
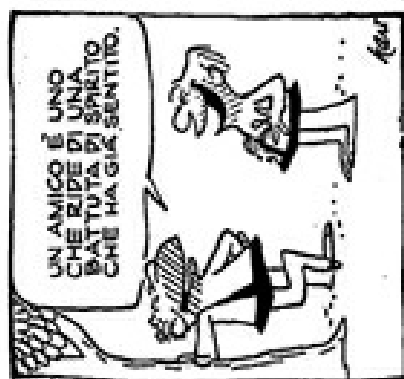
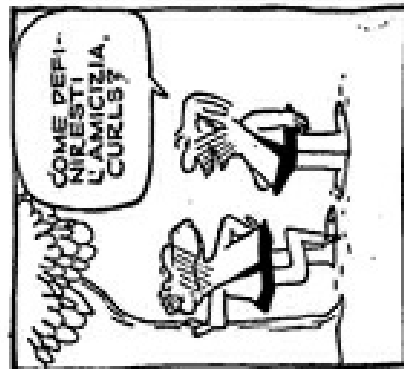
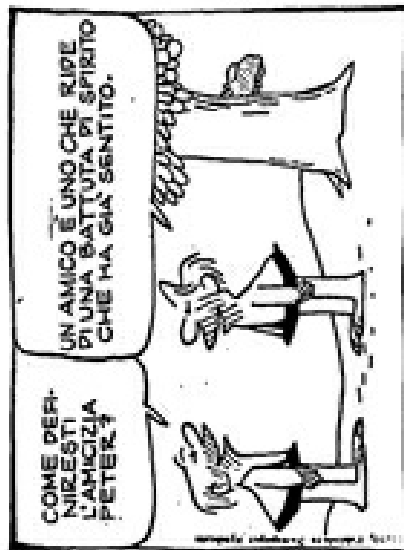
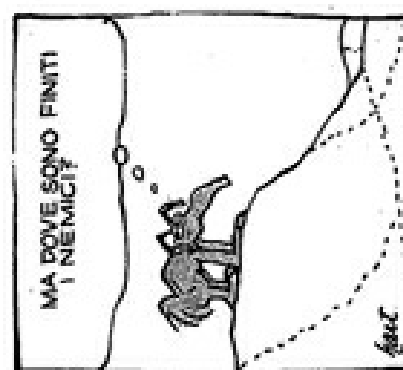
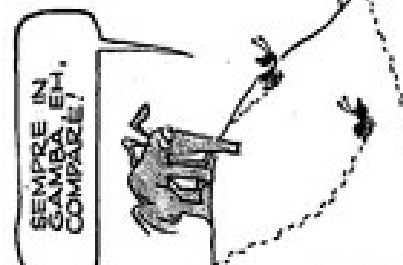
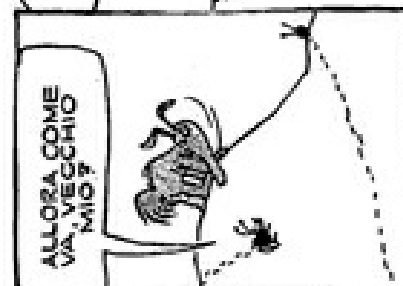
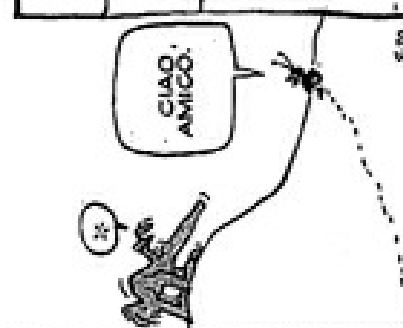
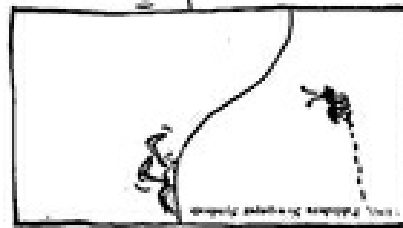
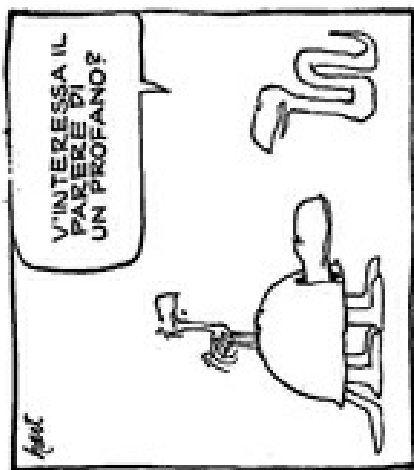
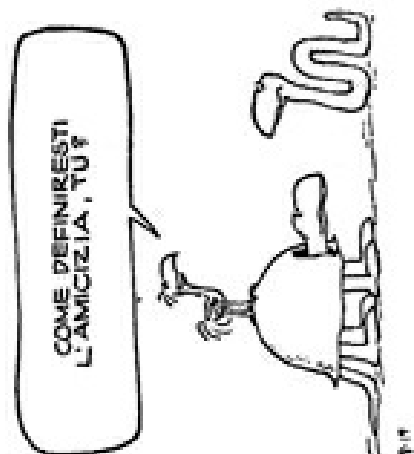
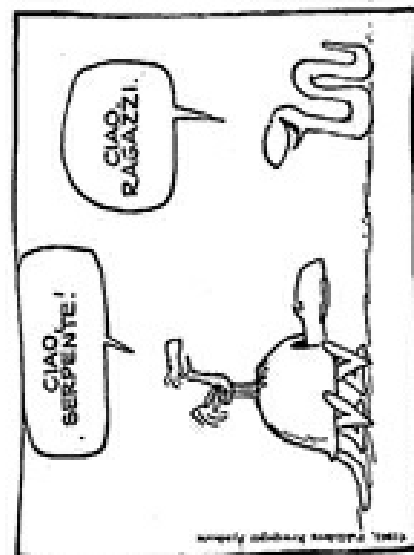
— Vivi e impara — disse la signorina Nethercott.

— Proprio così — rispose Mendenhall sorridendo alla ragazza.

VARIETÀ

B. C.
Cronache dell'inspiegabile
Poteri paranormali

B.C.

di Johnny Hart

CIAO, SERPENTE!
CIAO, RAGAZZI.
COME DEFINIRESTI L'AMICIZIA, TU?
V'INTERESSA IL PARERE DI UN PROFANO?
CIAO, AMICO.
ALLORA COME VA, VECCHIO MIO?
SEMPRE IN GAMBA, EH, COMPARE!
MA DOVE SONO FINITI I NEMICI?

CRONACHE DELL'INSPIEGABILE

Poteri paranormali

Questo articolo è dedicato a uomini e donne che sembrano aver posseduto qualità paranormali. Alcuni hanno mantenuto le loro straordinarie capacità per quasi tutta la vita, altri ne furono dotati soltanto per brevi periodi, altri ancora godettero di questi poteri solo saltuariamente.

Tratteremo qui di capacità diversissime da quella che permette di trovare l'acqua nascosta, a quella che consente, a chi la possiede, di rimanere a galla indefinitivamente. È possibile che questi misteriosi poteri non siano altro che singoli sfoghi di insospettate capacità umane. Molti lo sostengono. Ma una simile ipotesi tende più a confondere che a illuminare.

Quasi tutti coloro di cui parleremo, sono state persone di rilievo. Non semplici fenomeni dunque, ma fenomeni famosi. Quante altre persone non altrettanto famose abbiano posseduto gli identici poteri, non è possibile stabilirlo.

Ho esitato prima di includere la storia di D. D. Home, che a suo tempo è stato il punto focale dei dibattiti su materialismo, spiritualismo e religione ortodossa. Personalmente Home non prese quasi parte alle discussioni preferendo che fossero gli altri a giudicare il significato dei suoi poteri. Home fu uomo di grande cultura, conosciuto, e riconosciuto in tutte le corti d'Europa. Tutto ciò che fece, ebbe sempre la massima risonanza. Egli rimane una figura interessante, e si potrebbe definirlo addirittura un mago. Ne parlerò, quindi, poiché rientra nelle materie trattate, ma dopo aver riportato esempi meno complessi.

Qualsiasi fosse il segreto dell'«uomo che non potevano annegare», lui lo portò con sé nella tomba. Morì serenamente il 2 agosto 1931 a Jacksonville, in Florida. Sarebbe stata una tragica ironia se fosse morto nell'acqua, ma non fu così.

Il necrologio, pubblicato nel «New York Herald Tribune» del 13 agosto 1931, ne riassumeva la storia.

Eccone un estratto.

«Angelo Faticoni, detto "sughero umano" per le sue capacità di rimanere a galla sull'acqua per quindici ore consecutive, con dieci chili di piombo legati ai fianchi, è morto… Aveva settantadue anni. Faticoni poteva dormire sull'acqua, rannicchiarsi e assumere qualsiasi posizione gli venisse richiesta. Una volta fu legato in un sacco e gettato in acqua. Ai piedi gli avevano legato una palla di cannone da dieci chili. Dopo qualche istante la testa ricomparve alla superficie, e lui rimase immobile in quella posizione per otto ore…» Qualche anno fa venne invitato ad Harvard per dare una dimostrazione agli studenti di quella facoltà. In quell'occasione fu attentamente esaminato da numerose autorità mediche, ma nessuno di loro riuscì a trovare conferma alla teoria che Faticoni potesse galleggiare per tanto tempo grazie a una particolare conformazione degli organi interni… Parecchie volte Angelo Faticoni promise di rivelare un giorno il suo segreto, ma non lo fece mai…

Alle sei di un pomeriggio d'estate del 1759, Emanuel Swedenborg, scienziato e filosofo di fama mondiale, disse a un amico di Göteborg, che era andato a trovare, che un grande incendio stava divampando in quel momento a Stoccolma. Disse inoltre che, tra le altre, era in preda alle fiamme la casa di certi loro conoscenti.

Alle otto di quella stessa sera Swedenborg dichiarò che il fuoco era stato fermato tre case prima della sua.

Tra Göteborg e Stoccolma ci sono trecento chilometri. In quel periodo, a metà diciottesimo secolo, non c'erano mezzi adatti per far giungere a Swedenborg la notizia con tanta rapidità. Eppure l'incendio si svolse, anche nei più piccoli particolari, esattamente come lui lo aveva descritto.

Simili dimostrazioni di un potere che sembra soprannaturale sono molto comuni nella vita di Emanuel Swedenborg.

John Wesley, iniziatore del Metodismo, ricevette un giorno questa breve lettera di Swedenborg che porta la data del febbraio 1772.

«Signore, sono stato informato dalla voce dello spirito che avete ardente desiderio di conferire con me. Se mi vorrete visitare io sarò felice di ricevervi. Vostro umile servitore...».

Wesley lesse la lettera in presenza dei suoi fedeli, e uno di questi, il reverendo Samuel Smith, riferì che Wesley confessò sinceramente di aver avuto desiderio di vedere Swedenborg e di parlare con lui, ma disse anche di non aver mai confidato questo suo desiderio a nessuno.

Wesley rispose alla lettera dicendo che si sarebbe certamente recato a trovarlo, ma che, dati i numerosi impegni presi in precedenza, l'incontro non avrebbe potuto aver luogo prima di sei mesi.

Swedenborg rispose a sua volta facendo osservare a Wesley che la data era inaccettabile dato che lui, Swedenborg, morì di paralisi, ma in pieno possesso di tutte le facoltà mentali, il 29 marzo 1772.

Verso la fine del 1917, quando le speranze della Germania di Guglielmo II erano ormai distrutte, il servizio di spionaggio tedesco fece una strana cosa. Incaricò dell'interrogatorio degli ufficiali nemici prigionieri un certo dottor Franz J. Polgar, il quale possedeva la indiscussa capacità di leggere nella mente delle persone.

Franz Polgar era un ufficiale ungherese, che in seguito allo scoppio di una bomba era stato ricoverato in un ospedale, privo di sensi. Ripresosi dallo shock, aveva scoperto di poter leggere con estrema facilità i pensieri di chi gli stava attorno. All'ospedale disse costantemente ai dottori e alle infermiere ciò che stavano pensando... dimostrando certe volte pochissimo tatto. Sulla sua insolita facoltà venne inoltrato regolare rapporto al servizio di spionaggio tedesco.

Ma i tedeschi non riuscirono mai a usufruire delle straordinarie capacità di Polgar. Una delle ragioni fu la crescente avversità dell'ungherese verso la macchina militare del Kaiser.

Dopo la guerra, Franz Polgar si trasferì in America.

Il 1° maggio 1936, di fronte agli psicologi dell'Università di New York, il dottor Polgar, che era stato pupillo di Sigmund Freud, obbedì a

comandi mentali. Senza che fosse stata pronunciata una sola parola, tolse il camice a un medico e lo fece infilare a una ragazza. Era esattamente ciò che gli osservatori avevano convenuto di fargli fare.

Gli scienziati diedero una spiegazione semplicissima: l'ordine bisbigliato da uno dei presenti e facoltà auditive sorprendenti di Polgar.

Un secondo esperimento venne tenuto in una piccola stanza, alla presenza di soli scienziati. Uno degli psicologi si concentrò su una serie di azioni, senza dire una parola. Senza muovere la bocca.

Il dottor Polgar venne fatto entrare, e immediatamente si avvicinò al microscopio, poi si spostò verso un tavolo vicino per prendere una cartelletta ed estrarre un foglio di carta. Lo psicologo rimase per tutto il tempo in silenzio. E il dottor Polgar ripeté per cinque volte le identiche azioni.

— Non riesco a separarmi da questa cartelletta — disse alla fine.

Lo psicologo ammise che il dottor Polgar aveva fatto esattamente le azioni stabilite, e che lui aveva volutamente continuato a pensare la stessa cosa nel tentativo di confondere le idee all'esaminando.

Gli psicologi tentarono altre prove. E Polgar le superò sempre brillantemente. Riferì con precisione sbalorditiva tutti i dettagli di un finto delitto che gli esaminatori avevano concertato per sottoporglielo. Uno degli scienziati si era semplicemente limitato a pensare al crimine immaginario.

Il 2 maggio, il «New York World-Telegram» pubblicava un articolo firmato dal dottor Polgar, e intitolato: «Gli scettici si rassegnano ad accettare la trasmissione del pensiero».

I rabdomanti sono numerosissimi. Ho scelto Kelly, quale rappresentanza di questa categoria, per le drammatiche circostanze in cui diede prova delle sue qualità.

Nell'autunno del 1917 le forze inglesi del generale Allenby stavano impegnando le truppe turche davanti a Gerusalemme. Le difficoltà che Allenby doveva superare erano diverse. Tra l'altro doveva fronteggiare la mancanza d'acqua. In quel disperato momento qualcuno pensò al soldato australiano Stephen Kelly, che tutti consideravano un rabdomante eccezionale. Gli venne chiesto se si sentiva in grado di

risolvere quel particolare problema.

— Sì — rispose Kelly. — Posso trovare l'acqua. Sono un rabdomante. Kelly osservò il deserto bruciato dal sole che si stendeva attorno all'avamposto di Abu Ghalyan, guardò i due pozzi che i tecnici inglesi avevano scavato nel tentativo di trovare l'acqua, poi cominciò il suo lavoro.

— Scavate qui — disse alla fine.

Abbondante acqua venne trovata a cinque metri di profondità, e con quella nuova provvista la colonna inglese poté riprendere la marcia attraverso il deserto della Palestina, battere i turchi, e occupare Gerusalemme.

Il mondo ricorda che il generale Allenby è smontato da cavallo per entrare a piedi in Gerusalemme, ma ha dimenticato completamente il rabdomante Kelly. Eppure, senza il suo aiuto, Allenby forse non avrebbe mai raggiunto la città santa.

Luther Burbank, genio orticultore del nostro tempo, nutriva un vero culto della normalità. Tuttavia lasciò scritto:

«Ho ereditato da mia madre la facoltà d'inviare e ricevere comunicazioni telepatiche. Lo stesso è per una delle mie sorelle. In una prova effettuata alla presenza dei rappresentanti dell'Università della California sono stato in grado di ricevere, sette volte su dieci, messaggi telepatici a lei inviati... Mia madre visse gli ultimi anni della sua vita in precaria salute. In questi anni provò spesso il desiderio di vedere mia sorella. In quelle occasioni io non scrissi mai, né volli telegrafare o telefonare. Mi limitai sempre a inviare messaggi telepatici. E ogni volta mia sorella arrivava da Santa Rosa, in California, con il primo treno».

Quando Burbank morì, nel 1926, si dissero molte parole su di lui, ma nessuno menzionò il piccolo esperimento fatto all'Università della California, né ricordò che si serviva della telepatia con la stessa facilità con cui noi usiamo il telefono.

Thomas A. Edison era uno scettico accanito. Ma una volta nella sua vita il grande inventore fu costretto ad ammettere di aver assistito a una dimostrazione inspiegabile. Riportò il fatto nell'«Annale delle

Scienze psichiche» del 1915.

Per provare le facoltà di chiaroveggenza del famoso indovino Bert Reese, Edison studiò il seguente esperimento.

Reese venne fatto sedere in una stanza, ed Edison si andò a rinchiudere in una stanza lontana. Poi prese un foglio di carta e scrisse: «C'è qualcosa di meglio dell'idrossido di nichel per la batteria elettrica alcalina?».

Quando Edison rientrò nella stanza in cui aveva lasciato Reese, questi gli disse:

«No, per la batteria elettrica alcalina non c'è niente di meglio dell'idrossido di nichel».

Edison la considerò una coincidenza, dato che in quel caso la frode sembrava impossibile, e non riuscì mai a dare altra spiegazione al fatto.

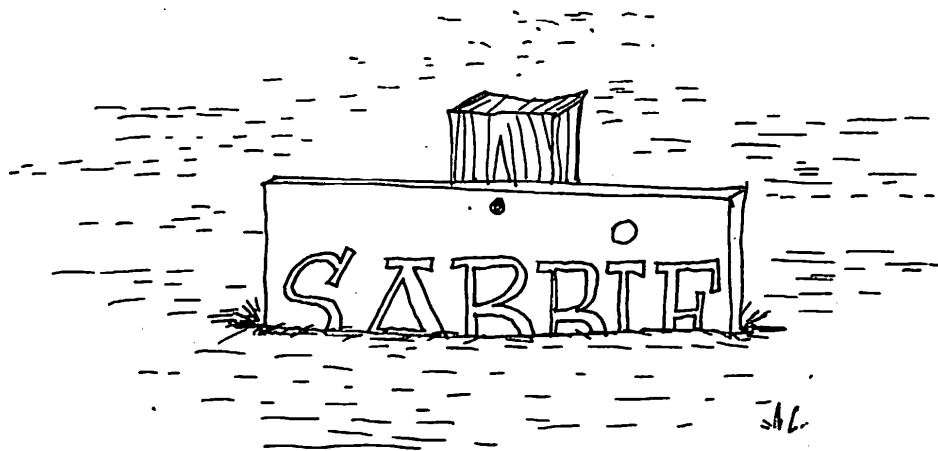
Nel 1934, Anna Manaro, ammalata d'asma, dormiva profondamente nel suo letto all'ospedale di Pirano, in Italia. Tre eminenti professori, Fabio Vitali, G. C. Trabacchi, e Sante de Sanctis la stavano osservando. Improvvisamente una luce azzurra, una ondeggiante fiamma irreale, si accese sul petto della donna. Poi la luce si affievolì, si riaccese, si affievolì ancora. I tre scienziati si chinarono: la luce non proiettava ombre.

Per tre giorni i professori studiarono il caso. La donna, il letto e la stanza vennero esaminati con la massima attenzione.

La strana luce che illuminava il petto della signora Manaro venne alla fine notata anche dagli infermieri, e i medici che avevano riso nel sentir raccontare il fatto, furono costretti a ricredersi quando furono portati di fronte all'ammalata.

Anche in condizioni di controllo che rendevano impossibile qualsiasi frode, la luce fu vista da diversi testimoni occasionali. Tuttavia i numerosi tentativi fatti per fotografarla si rivelarono fallimenti completi. Questo accadde nel 1934, e i tre professori nominati più sopra pubblicarono un completo rapporto con il titolo «Sul fenomeno di Pirano».

È difficile, se non impossibile, trovare qualcuno che possa reggere il

confronto con Daniel Douglas Home. Questo è particolarmente sorprendente se si considera il fatto che non una sola volta è stato «scoperto».

Home nacque in Scozia, a Edimburgo, nel 1833, e prima di morire, ad Auteuil in Francia, il 21 giugno 1886, riuscì a sbalordire due continenti. La principessa Matternich disse una volta che Home aveva trasformato le Tuileries in un «regolare sabba di streghe».

Recentemente la fantastica storia della vita di Home è stata riportata all'attenzione del pubblico con la pubblicazione del best seller «Heyday of a Wizard» di Jean Burton, uscito nel 1944. Era una eccellente biografia.

Trascurando le implicazioni spiritualistiche delle prodezze di Home, lui resta famoso per tre tipi di «miracoli»: l'abilità di toccare e maneggiare impunemente il fuoco, la levitazione (l'inspiegabile capacità di sollevarsi nell'aria), e la capacità di imprimere un movimento a oggetti pesanti.

Quello che segue è un esempio tipico del suo primo potere.

Nel 1867, all'età di trentaquattro anni, Home incontrò il giovane lord Adare, corrispondente inglese di guerra per il «Daily Telegraph». Insieme ad altri testimoni, lord Adare vide Home attizzare le fiamme di un camino servendosi semplicemente della mano, e poi, «dopo essersi inginocchiato, collocare la faccia sui carboni ardenti e scuotere la testa, come se si stesse risciacquando nell'acqua». La sua faccia

venne in seguito esaminata: non portava il minimo segno di bruciature.

Quella stessa sera Home raccolse un carbone ardente e lo strinse nella mano per alcuni minuti. Il carbone rimase tanto incandescente che nessuno dei presenti riuscì poi ad avvicinarvi la mano a meno di quindici centimetri.

Tra gli amici e i sostenitori di Home ci furono Napoleone III, l'imperatrice Eugenia, il conte Alexis Tolstoy, Elisabeth Barret Browning, e Thackeray. Pochi furono i personaggi importanti di quell'epoca che non ebbero occasione d'incontrarsi con lui.

Thomas Adolphus Trollope, fratello dello scrittore Anthony Trollope, consultò una volta il più famoso «mago» di quel tempo, Bartolomeo Bosco. Questi rise all'idea che nelle dimostrazioni di Home ci fossero dei trucchi.

A New York, il dottor Robert Hare, docente di chimica all'Università della Pennsylvania, cercò di discutere i suoi esperimenti con Home, all'American Association, ma ne ebbe un netto rifiuto.

I «miracoli» di Home non vennero mai portati su un palcoscenico. Normalmente lui si esibiva nelle case degli amici, sempre persone molto in vista. E non accettò mai compensi per le sue dimostrazioni.

Infinite volte si alzò nell'aria rimanendovi a ondeggiare, perfettamente a suo agio. Una volta salì nell'aria in verticale per tracciare un segno di gesso sul soffitto della stanza.

Si dice che in una certa occasione uscì da una finestra a circa venti metri da terra, per rientrare nella stanza dalla finestra accanto. Il fatto venne descritto dettagliatamente in articoli diversi da tre testimoni oculari.

Grossi mobili, trasportabili soltanto con lo sforzo di diversi uomini, venivano spostati dalla forza invisibile di Home, anche se lui si trovava a parecchi metri di distanza.

Troppe sono le dimostrazioni date da Home per poterle enumerare. Sui suoi fenomenali poteri, Home stesso disse: «Ignoro quale particolare legge abbia sviluppato in me queste qualità incomprensibili, come lo ignorano tutti coloro che le hanno controllate e studiate».

Nel 1870 venne richiesta una formale indagine su Daniel Douglas

Home. L’uomo scelto per effettuare gli esami fu William Crookes, in seguito insignito del titolo di baronetto, un brillante fisico e chimico di trentotto anni. Crookes (che fu l’inventore della valvola che porta il suo nome) viene classificato come uno dei più grandi scienziati inglesi.

Per esaminare Home, Crookes usò una infinità di apparecchi, alcuni disegnati appositamente da lui, per quello scopo preciso. Il risultato delle sue indagini venne pubblicato sul «Quarterly Journal of Science» del 1° luglio 1871.

Lo scienziato dichiarò che Home, in condizioni di assoluto controllo, era rimasto sospeso nell’aria sostenuto da una forza sconosciuta, che aveva stretto nella mano carboni ardenti senza subire la minima scottatura, e che aveva spostato con la sua sola presenza alcuni oggetti di peso consistente.

A causa di questo rapporto Crookes portò fino alla tomba la fama di essere passato per stupido, ed essersi lasciato ingannare, almeno una volta. Tuttavia non cambiò mai opinione. Vent’anni dopo, scriveva: «Non c’è niente da ritrattare o cambiare. Negli apparecchi usati per gli esami non c’erano difetti, come non ci sono errori nelle conclusioni che ho dovuto trarre».

Di fronte a centocinquanta fisici, riuniti appositamente per esaminarlo, il 2 maggio 1936, Pat Marquis, un dodicenne di Los Angeles, riuscì a «vedere» senza servirsi della vista.

Bendato da tre specialisti, il dottor A. G. Hovde, Henry S. Nesbum, e Lloyd Burrows, il ragazzo imitò i gesti fatti dai dottori, prese un libro da uno scaffale e lo aprì alla pagina richiesta, lesse alcune iniziali incise sulla cassa di un orologio e le lettere scritte su una lavagna.

In una seconda prova, al ragazzo furono fatti inforcare un paio di occhiali neri ricoperti di nastro adesivo. Altri pezzi di nastro vennero usati per fissare gli occhiali al volto. Sul tutto, attorno alla testa, vennero fatti passare tre strati di garza, e, come ultima precauzione, gli occhiali furono ricoperti con una spessa benda. Il ragazzo superò ogni prova richiesta. L’esperimento venne reso pubblico in un lungo articolo comparso sul «Los Angeles Times» il 3 maggio 1936.

La storia di Mollie Fancher, per quanto ormai quasi dimenticata,

non ha certo perso il suo mistero. Tra le persone in possesso di strani poteri, lei è certamente una delle più importanti.

Nel 1866 la signorina Fancher cadde in un inspiegabile stato di trance. Il medico curante, dottor Samuel Fleet Speir, dichiarò che per anni il corpo della donna rimase freddo come quello di un cadavere, che la Fancher aveva praticamente cessato di respirare, e che le pulsazioni erano quasi inesistenti. Durante i nove anni passati in quello stato, la donna ingerì meno cibo di quanto sarebbe stato necessario in ventiquattro ore a una donna normale.

I più noti specialisti non furono in grado di spiegare lo strano stato di sospensione tra la vita e la morte, ma quando la donna riprese completa conoscenza, si trovarono di fronte a un caso ancora più inspiegabile. La donna sembrava essere dotata di poteri soprannaturali. Poteva distinguere i colori nella completa oscurità, poteva descrivere vestiti e attività di persone lontane centinaia di chilometri, ed era in grado di leggere un libro chiuso o una lettera nascosta sotto le lenzuola del letto.

Un giorno il dottor Speir le recapitò una lettera sigillata, giunta da pochi minuti. Mentre il medico la teneva ancora in mano, la signorina Fancher ne lesse tutto il contenuto, parola per parola.

Non c'erano oscuri giochi di prestigio nel caso della signorina

Fancher. Gli scienziati che la esaminavano erano liberi di sottoporla a qualsiasi prova da loro escogitata. Tra coloro che confermarono i poteri soprannaturali della donna troviamo il famoso neurologo dottor Robert Ormiston, il dottor Willard Parker, e il dottor Parkhurst, grande astronomo di quel tempo.

Il 3 febbraio 1913, dopo aver trascorso oltre cinquant’anni a letto, e aver violato metà delle leggi della scienza, Molly Fancher invitò il presidente Wilson alla festa del suo compleanno. Il presidente rifiutò. Otto giorni dopo, la donna moriva.